



APT BASILICATA

AGENZIA DI PROMOZIONE TERRITORIALE
BASILICATA

POTENZA
Via del Gallitello, 89
tel. 0971 507611
potenza@aptbasilicata.it

MATERA
Via De Viti De Marco, 9
tel. 0835 331983
matera@aptbasilicata.it

www.aptbasilicata.it
www.basilicataturistica.com

Basilicata



pubblicazione gratuita
realizzata nell'ambito del progetto
I Paesaggi d'autore
www.paesaggidautore.it

Basilicata itinerari nei Paesaggi d'autore

BASILICATA IN TASCA
GUIDA TURISTICO CULTURALE

Basilicata itinerari nei Paesaggi d'autore

È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi
... i fanciulli battono le monete rosse
... vinése a què; v'agghie grapute i porte

Un affascinante viaggio in Basilicata
sulle tracce dei grandi personaggi della storia
e della cultura



Quinto
Orazio
Flacco



Gesualdo
da Venosa



Federico II



Isabella
Morra



Michele
Tedesco



Giustino
Fortunato

Domenico
Ridola



Francesco Saverio
Nitti



Michele
Janora



Giuseppe
De Luca



Leonardo
Sinisgalli

Albino Pierro



Carlo
Levi

Rocco
Scotellaro



Marina Padula



Basilicata 2007/2013



Fondo europeo di sviluppo regionale



UNIONE EUROPEA



REGIONE BASILICATA



Investiamo sul nostro futuro

Basilicata *itinerari*
nei **Paesaggi d'autore**



Queste pagine consegnano al lettore curioso nuovi motivi per intraprendere un viaggio in Basilicata e specificamente nei diversi borghi e città impreziositi dallo sguardo, dalle parole e dai versi, dalle espressioni artistiche di grandi personalità o perché culla di talenti, di uomini d'ingegno, di lettere, di scienza, di impegno sociale e politico che hanno particolarmente segnato il loro tempo. Ci sono infatti opere poetiche, letterarie e artistiche ispirate da precisi luoghi che sono ormai nel bagaglio culturale di molti e che fanno parte del proprio immaginario; reminiscenze, ricordi, curiosità che ci spingono a saperne di più, a vedere o rivedere con i nostri occhi ciò che abbiamo immaginato e visto attraverso le opere di questi grandi protagonisti della vita artistica culturale o sociale.

Con i paesaggi d'autore, come con i parchi letterari, si tende appunto a sottolineare come contesti concreti divengono nel nostro comune sentire fortemente caratterizzati, in alcuni casi trasfigurati, da narrazioni, interpretazioni, rappresentazioni che hanno finito con l'imprimere un nuovo senso, un caleidoscopio di significati e di emozioni a scorci paesaggistici a vicoli e piazze, alle dimensioni tangibili in cui si dipana l'esistenza degli uomini proponendosi come significativi perché in grado di rivelarci qualcosa, di illuminarci su taluni aspetti della nostra storia, del nostro sentire sociale o talvolta della nostra vita interiore. Personalità di spicco costituiscono motivo di riconoscimento e di orgoglio delle comunità. Le loro dimore, i luoghi frequentati, l'ambiente fisico nel quale si sono formati, che hanno segnato nel profondo la loro vicenda umana e il loro ruolo nei diversi ambiti della scena sociale divengono motivo di interesse, curiosità da appagare, tentativo di comprendere e di avvicinarsi attraverso le cose che permangono, le tracce materiali, allo spirito di questi uomini, al loro vivere e sentire.



La scelta dei quattordici protagonisti della vicenda storico-culturale lucana ed italiana, si tratta infatti di eminenti espressioni della grande eredità storico-culturale della nostra nazione, integra ed arricchisce altre proposte di viaggio sui luoghi del cinema e della letteratura presenti su www.basilicataturistica.com.

Ad aprire questo invito alla scoperta della Basilicata dei poeti, scrittori, saggisti, politici, musicisti, pittori è la figura e l'opera del "Principe dei musicisti" Gesualdo da Venosa, la cui avventura umana ed artistica ha echi e risonanza mondiale, di cui ricorrono nel 2013 quattrocento anni dalla morte. Si tratta di una prima ed iniziale Rassegna di alcune tra le grandi personalità e le grandi opere che svelano e rivelano tratti di storia, sensibilità artistiche e letterarie fiorite in regione, evidentemente illustrate con un taglio volto a propiziare un viaggio di scoperta anche fornendo informazioni puntuali su cosa vedere e su cosa altro fare. Un insieme di spunti introduttivi redatti con competenza e piacevolezza dal *Centro Annali Nino Calice* che contribuisce, peraltro, ad alimentare ed arricchire il sito www.basilicatadautore.it, l'ambiente digitale che l'APT Basilicata ha inteso dedicare a questa articolata offerta di turismo culturale della Basilicata. Viene ad attuarsi così un importante progetto voluto e coordinato da Elena Iacoviello del Dipartimento Attività Produttive della Regione Basilicata nell'ambito del Progetto interregionale Paesaggi d'autore (www.paesaggidautore.it).

Gianpiero Perri
Direttore Generale APT Basilicata





Carlo Gesualdo da Venosa (1566 - 1613)

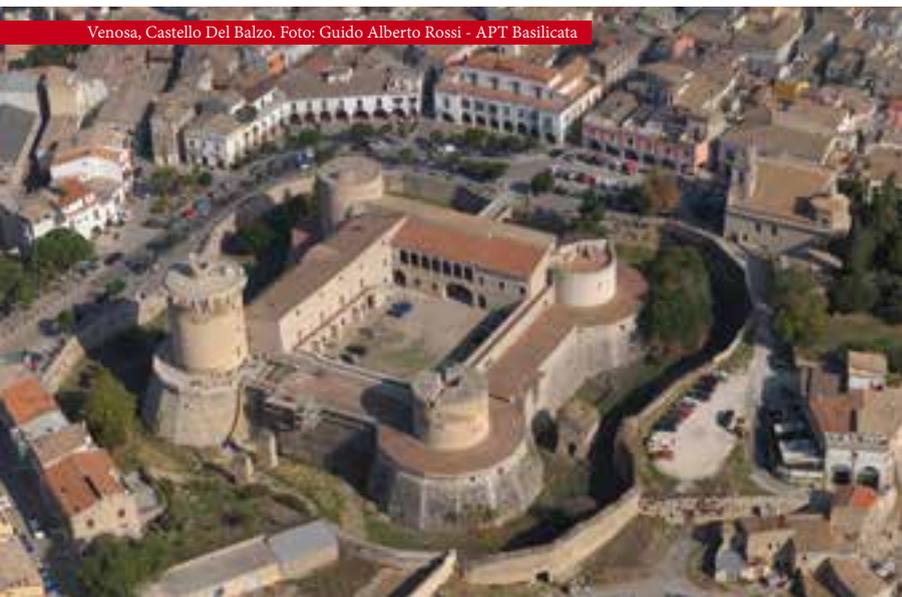
Figura fra le più eccentriche della vita musicale dell'epoca, considerato all'unanimità dagli storici della musica come uno dei più grandi musicisti del Rinascimento, Gesualdo esprime nel madrigale a cinque voci la somma del suo genio artistico. Questa forma musicale è nata verso la metà del trecento ed è la più antica forma poetico-musicale dell'*Ars Nova* fiorentina, destinata ad un ambiente colto e raffinato. La concezione del madrigale si basa sulla corrispondenza tra figure musicali e immagini e concetti proposti dal testo, che la musica scava in profondità mettendone in luce il contenuto. Per comprendere a pieno la maestria del nostro Principe dei musicisti si pensi che esso generalmente era a due voci, raramente a tre voci. La base poteva essere sia cantata che accompagnata da strumenti e l'argomento dei testi l'amore, la politica o la morale. In uno dei suoi dialoghi il Tasso canta la stirpe Gesualda, nel cui stemma, leone rampante con cinque gigli rossi in campo d'argento, portato per dimostrare la nobiltà degli antichissimi principi Normanni " .. riluce lo splendore vetusto". Della Casata tra le più illustri e potenti del regno di Napoli Carlo, il principe madrigalista, è il quindicesimo e ultimo Signore di Gesualdo, a partire dal capostipite Gesualdo, eroe longobardo del settimo secolo.

Io pur respiro in così
gran dolore, / E tu pur
vivi, o dispietato core

Carlo Gesualdo e S. Carlo
Borromeo, part. della
pala d'altare *Il perdono di
Gesualdo*, opera di Giovanni
Balducci, 1609



Al bisnonno Fabrizio, divenuto importante riferimento per la corona spagnola, tanto da essere elevato da Carlo V alla dignità di Grande di Spagna, succedeva nel 1545 Luigi IV, nonno di Carlo, che nell'ascesa dei Gesualdo ebbe un ruolo ancora più decisivo. Intimo consigliere e collaboratore di Filippo II di Spagna, venne infatti compensato per i suoi servizi con nuovi feudi e immense ricchezze, tanto da potersi permettere l'acquisto della oraziana città di Venosa, ottenendo di conseguenza l'investitura a principe di Venosa su disposizione della Santa Sede. Amante delle lettere e delle arti, diede avvio al mecenatismo dei Gesualdo e, per accrescere la potenza della casata, alle attente politiche matrimoniali che li imparentarono con Orsini, Carafa, d'Avalos, Caracciolo. In tal senso tra i figli di Luigi IV fu Alfonso a fare un autentico capolavoro, portando a buon fine il matrimonio di suo fratello Fabrizio con Geronima Borromeo, nipote del papa. La futura madre di Carlo, figlia di Margherita de' Medici, era infatti nipote per parte di madre di Papa Pio IV, al secolo Giovan Angelo de' Medici, e sorella del cardinale Carlo Borromeo, il San Carlo dei teatri di Napoli e Lisbona. Carlo Gesualdo nacque dunque a Venosa l'8 marzo del 1566. Visse la sua giovinezza a Napoli nel palazzo di Torre Maggiore di proprietà del duca di Sangro, dove il padre Fabrizio, amante delle lettere e delle arti, aveva creato un cenacolo intellettuale, al cui interno illustri musicisti provvedevano alla formazione musicale del giovane Carlo.



Venosa, Castello Del Balzo. Foto: Guido Alberto Rossi - APT Basilicata



Cortile e loggiato del Castello Del Balzo

Questi sin da giovanissimo aveva rivelato un talento sbalorditivo e la musica divenne ben presto la sua stessa ragione di vita. All'età di diciannove anni Gesualdo pubblicò il primo mottetto "Ne reminiscaris Domine delicta nostra", (perdona o Signore i nostri delitti), quasi un sinistro presagio alla luce del più sconvolgente accadimento della sua vita. Al contempo lo si educava in un clima di religiosità penitenziale, con rigorosa disciplina, e con gli Exercitia spiritualia di Ignazio Loyola, che inculcavano nell'animo sensibile e fragile del giovane profondi sensi di colpa.

La morte improvvisa del fratello maggiore lo sottrasse alla predestinata carriera ecclesiastica. Si dovette allora subito pensare a trovargli una moglie, e la scelta cadde sulla splendida cugina Maria d'Avalos, nata da Carlo conte di Montesarchio e da Sveva Gesualdo, più grande di lui di sei anni, già vedova e madre due volte, ma considerata la donna più bella del Regno. Il matrimonio avvenne a Napoli il 28 maggio del 1586 con dispensa del Papa Sisto V, nella chiesa di S. Domenico Maggiore. In seguito alle nozze, gli sposi presero alloggio nel palazzo napoletano di Torre Maggiore, mentre i genitori di Carlo si ritiravano nel loro feudo di Calitri e pochi anni dopo nasceva l'erede, Emanuele. Totalmente assorbito dalla sua musica e dalla passione per la caccia, tuttavia, il Principe forse non coltivò con particolare riguardo il suo

rapporto con la moglie, che intrecciò un'audace e imprudente relazione amorosa con il duca d'Andria Fabrizio Carafa, a sua volta sposato e padre di quattro figli. Venuto a conoscenza della relazione, pressato dal suo stesso rango che gli imponeva di vendicare l'oltraggio subito e riabilitare l'onore ferito, Gesualdo premeditò la vendetta: il 16 ottobre 1590 finse di partire per una battuta di caccia di due giorni, salvo rientrare nella notte e cogliere i due amanti in flagrante adulterio nella stanza da letto della moglie uccidendoli entrambi. Le circostanze lo giustificavano dal punto di vista della legge e del costume del tempo, tanto che il viceré Miranda, dal quale Carlo si recò immediatamente a dare notizia personalmente dell'omicidio di Palazzo San Severo, lo esortò ad allontanarsi da Napoli non per sfuggire alla legge, ma per non esasperare il risentimento delle famiglie degli uccisi. Fu dunque per sfuggire alla vendetta dei Carafa, che Carlo si rifugiò nel castello di Gesualdo, dove visse per diciassette anni trasformando la fortezza in una fastosa corte canora che ospitò i musicisti più famosi dell'epoca e grandi personaggi di cultura come Torquato Tasso. Del suo rientro a Napoli abbiamo le notizie che documentano i suoi rapporti proprio con il poeta, che lì si recò dopo l'allontanamento dalla corte estense. Nel 1594 Carlo Gesualdo si trasferisce con grande fasto a Ferrara, ove nello stesso anno appaiono i primi due libri di madrigali, e dove sono celebrate sfarzosamente le sue nozze con Eleonora d'Este, nipote del duca Alfonso II. Qui il Principe crea, intona, compone ardite nuove musiche, suona il liuto e la chitarra spagnola, illuminato dalla vivacissima atmosfera culturale della corte ferrarese.

A Ferrara abita inizialmente a Palazzo dei Diamanti, ma ben presto si allontana per un lungo viaggio. A Venezia, città che gli piaceva moltissimo,



Maria D'Avalos, part. dipinto Cappella Carafa, Chiesa S. Domenico Maggiore, Napoli



Frontespizio del Libro primo dei Madrigali, Ferrara, 1594



Eleonora d'Este, part. dal dipinto *Il perdono di Gesualdo* di Giovanni Balducci

immerso nella composizione, insofferente dei doveri che gli derivano dal rango principesco, cerca per quanto gli è possibile di sottrarsi agli incontri di circostanza con le autorità locali. Rimanda di giorno in giorno, e alla fine accetta di malavoglia, l'incontro con il Doge in persona mentre gli preme molto di più l'incontro con il più grande compositore veneziano dell'epoca, Giovanni Gabrieli: solo nel discorrere di musica la sua conversazione si anima, come sempre. Il ritorno a Ferrara, dopo una assenza durata ben sette mesi, segna una svolta nella vita culturale della città: con la presenza a corte del principe musico si assiste a un momento di gloria dell'accademia ferrarese, che influenzerà anche grandi musicisti quali Marenzio e Monteverdi.

Nel marzo del 1596 Carlo, a causa delle tensioni con il cognato Cesare e delle maldicenze su sue presunte avventure galanti e maltrattamenti alla consorte, lascia definitivamente la città estense per trascorrere gli ultimi diciassette anni della sua vita in ritiro dal mondo, nella prediletta dimora di Gesualdo. Furono questi gli anni caratterizzati da malesseri psicofisici e fissazioni religiose, punteggiati di malattie e lutti: le gravi condizioni di salute della moglie, la perdita dei due figli, il piccolo Alfonsino e il ventenne Emanuele, e dello zio Alfonso, l'arcivescovo di Napoli.

In questa prostrante condizione psicofisica il Principe finì col nutrire una venerazione a tratti morbosa per San Carlo Borromeo, fratello di sua madre. Ne resta traccia nella grande pala della chiesa di Santa Maria delle Grazie del



Ritratto di Carlo Gesualdo, dal libro di G. Iudica, *Il principe dei musicisti. Carlo Gesualdo da Venosa*, 1997

In basso: lettera di Carlo Gesualdo al Duca di Modena in cui comunica la morte del figlio Alfonso (Gesualdo, 23 ottobre 1600)

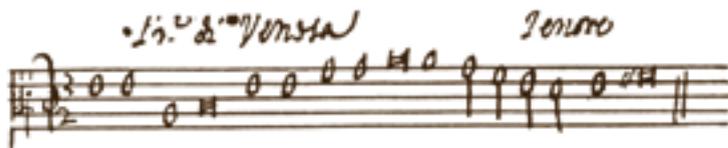




Gesualdo ritratto accanto a San Carlo Borromeo, part. dal dipinto *Il perdono di Gesualdo* di Giovanni Balducci; a destra: lettera dedicatoria di Scipione Stella al Libro *II dei Madrigali* (Ferrara, 10 maggio 1594); in basso: frammento manoscritto di Carlo Gesualdo

convento dei cappuccini in Gesualdo, eseguita nel 1609 da Giovanni Balducci, dove San Carlo è raffigurato nell'atto di intercedere per il nipote, ritratto accanto a lui in palandrana nera e collare di pizzo mentre riceve, insieme con la moglie Eleonora, il perdono dei suoi peccati dal Cristo benedicente. In questo contesto di sofferta contrizione, egli crea gli ultimi capolavori di musica sacra, i Responsoria per la Settimana Santa, insieme agli ultimi due libri, il Quinto e il Sesto, di madrigali. Le sue pagine sono intrise di malinconia e di intimo travaglio eppure questo periodo è certamente quello più prolifico a livello musicale e culturale, il castello è frequentato da illustri intellettuali, tra cui Torquato Tasso e Giovan Battista Marino. Lo stile musicale, caratterizzato da repentini cambi di tonalità, da intense cariche emotive, sorprende per l'originalità e per la modernità di certe soluzioni armoniche. Anche le scelte tematiche sono in controtendenza rispetto all'immaginario arcadico e della poetica petrarchesca molto in voga all'epoca: Carlo Gesualdo attinge ai testi dei poeti contemporanei e nei suoi scritti predominano i suoi sentimenti e il suo vissuto quali la passione amorosa nelle sue diverse sfaccettature e il pensiero della morte.

Giovanna D'Amato



Con Gesualdo da non perdere:

Museo Archeologico Nazionale (Castello Del Balzo)

Non mancare di visitare il I piano del castello (con la Sala del Trono e le volte affrescate) dove ha sede la Biblioteca Civica "Mons. Rocco Briscese" con un fondo di libri antichi molto interessante.

Il centro storico è tutto da scoprire, fra vicoli stretti, corti, palazzi, chiese e fontane (Venosa è 'Uno dei Borghi più belli d'Italia').

Lungo via Orazio ci sono i ceramisti venusini che ripropongono i disegni e le forme dell'antica tradizione della città.

A poca distanza dal centro si trova il Parco Paleolitico (Museo della preistoria in 'situ' unico in Europa), con fossili animali, umani e litici che testimoniano la presenza sul territorio dell' homo erectus.

e poi:

da Venosa si possono raggiungere in breve tempo con l'auto gli altri importanti luoghi gesualdiani: Taurasi e Gesualdo (AV).

Amenità:

Non si può mancare una visita ai vigneti e alle cantine.

La Cantina sociale di Venosa ha riservato al madrigalista l'etichetta 'Gesualdo'.

In via di allestimento anche l'Enoteca regionale.

Fra settembre e ottobre sono dedicati al vino la Festa della vendemmia e Aglianica Wine Festival.



Contatti utili:

Comune di Venosa
Piazza Municipio
tel. 0972 308611
www.comune.venosa.pz.it

Ufficio del turismo
tel. 0972 35280

Museo Archeologico Nazionale di Venosa
Piazza Castello
tel. 0972 36095
www.basilicata.beniculturali.it

Biblioteca Civica
Castello Del Balzo
tel. 0972 35280
biblioteca@comune.venosa.pz.it

Pro Loco Venusia
Piazza Castello
tel. 0972 308632
www.prolocovenusia.it
ilcannocchiale.it



Quinto Orazio Flacco (65 a.C. - 8 a.C.)

Quintus Horatius Flaccus nasce l'8 dicembre del 65 a.C. nell'antica Venusia, una colonia romana posta sul confine tra Lucania e Apulia. Quel poco che sappiamo lo dobbiamo allo stesso poeta, che parla di se nelle *Epistole* e nelle *Satire*, e a una brevissima biografia (*Vita Horatii*) giuntaci sotto il nome di Svetonio. Anche l'origine del suo nome è incerta: probabilmente derivante dalla tribù cui apparteneva Venosa o addirittura dalla gens Horatia; mentre *flaccus* (floscio, pendente) era un cognome generico che derivava da un particolare fisico appunto ed era comune a molte famiglie romane. Del padre sappiamo che era un liberto, cioè un ex schiavo liberato che era stato servo pubblico di Venosa, dove vi era arrivato quasi sicuramente dalla Siria, o dall'oriente comunque, quando Venusia doveva essere la prima sosta e il primo mercato (quindi anche di schiavi) nella strategica tratta tra Brindisi e Roma, tanto da far ipotizzare a molti studiosi (primo tra tutti il Braun) un'origine ebraica della famiglia paterna appartenente agli israeliti di confessione alessandrina penetrati in Roma negli ultimi decenni della Repubblica, di cui sarebbero testimonianza diretta le epigrafi delle catacombe ebraiche di Venosa giunte fino a noi. Della madre non vi è alcun accenno nelle opere del poeta, perché morì negli anni della sua prima fanciullezza. Le umili condizioni e le modeste risorse non impedirono al padre (che possedeva un piccolo appezzamento e una casetta) di


«Perché cerchiamo terre
scaldate da un altro sole?
Chi esule dalla patria,
fugge anche se stesso?»

(Odi, 23 a.C.)



Il busto di Orazio al Pincio
Roma, Villa Borghese



Venusia, dai Romani ai Normanni

Inaugurato nel 1991 insieme al Parco Archeologico, il Museo Archeologico Nazionale di Venosa è collocato nei bastioni e nei corridoi di collegamento delle torri del Castello Pirro del Balzo. Vi è raccontata la storia dell'importante colonia latina di Venusia fondata dai romani nel 291 a. C.. Nel 1996 si è arricchito di una nuova sezione dedicata alla preistoria con l'esposizione di reperti dal Paleolitico inferiore all' Età del Bronzo. Il percorso museale, articolato in sezioni dedicate all'occupazione del territorio in età preromana, alla prima fase della romanizzazione, all'età repubblicana, augustea ed imperiale, ripercorre la vita della colonia con un costante richiamo alle evidenze monumentali portate alla luce dagli scavi archeologici.

Lungo tutto il percorso museale sono esposte numerose epigrafi che rappresentano una importante testimonianza della stratificazione sociale della colonia romana. L'ultima sezione è dedicata al periodo tardo antico e medievale. Un'importante aspetto della storia della città è legato alla presenza di una fiorente colonia ebraica, documentata tra il IV ed il IX sec. d.C., da numerosi epigrafi funerarie, provenienti soprattutto dalle Catacombe e dall'area dell'Anfiteratro.

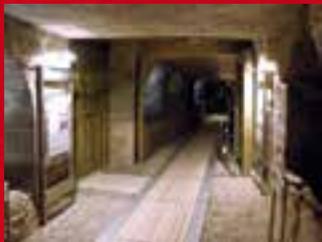


Museo Archeologico Nazionale di Venosa
Castello Pirro del Balzo
Piazza Umberto I - Venosa (PZ)
Tel. e fax 0972 36095
e-mail: museoarcho.venosa@gmail.com
Orario Museo: 9,00 - 20,00 lunedì-domenica
14,00-20,00 martedì

Orario Parco Archeologico: 9,00-14,00 (escluso il martedì). Per visite pomeridiane previa richiesta scritta ed autorizzazione del Soprintendente.

Orario Catacombe Ebraiche: si possono visitare previa richiesta e autorizzazione del Soprintendente, dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 13,00.

Orario Parco Paleolitico di Notarchirico: si può visitare previa richiesta scritta, dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 13,00.



lasciare la periferica colonia, con il figlio ancora fanciullo dopo averlo fatto studiare da Flavio, il miglior maestro del luogo, e di trasferirsi a Roma per farlo educare alla pari dei figli dei senatori e dei cavalieri. Qui intraprese la professione di *auctionum coactor*, un esattore delle imposte, un mestiere lucroso che gli permetterà di garantire al giovane Orazio l'educazione propria della migliore società: prima a Roma, dove studia con Orbilio Pupillo, un maestro di Benevento che lo introduce agli autori classici e all'Iliade; poi ad Atene, dove il padre, poco prima di morire, lo manderà a studiare la filosofia all'età di venti anni. Nel 44 a. C. è ad Atene quando giunge la notizia della congiura contro Cesare nelle idi di marzo; un anno dopo aderirà all'esercito di Bruto, che

era giunto in Macedonia come pro pretore, nella guerra contro Ottaviano e Antonio: con il grado di tribuno (riservato solitamente agli eredi di famiglie gentilizie) partecipa alla battaglia di Filippi nel 42 a. C., che vide il trionfo di Ottaviano e la fine della guerra civile. Riesce a salvarsi non senza un qualche disonore, come ricorderà egli stesso nei *Carmina*, per aver abbandonato lo scudo ed essersi dato alla fuga. Nel 41 a. C., dopo un'amnistia concessa dai triumviri, torna a Roma: ha ventiquattro anni e più niente e nessuno al mondo, poiché il padre è deceduto e il podere e la casa natale sono stati confiscati.

Venosa, Piazza Orazio
negli Anni Venti
[Archivio Luccioni]





Venosa, area archeologica: sulla destra l'anfiteatro romano e sulla sinistra la Chiesa della Trinità e l'Incompiuta. Foto: Guido Alberto Rossi - APT Basilicata

Trova un modesto impiego da cancelliere presso un questore (*scriba quaestorius*) e comincia a scrivere le prime satire e i primi epodi, sulla scia di Lucilio e Varrone. Acquista una certa notorietà, che lo porta a conoscere Vario e poi il grande Virgilio, i quali ne parlano a Mecenate, il potente ministro di Ottaviano, che ne sarà amico e protettore per tutta la vita. Lo stesso Orazio ricorderà come decisivi furono i suoi due amici e non le sue opere nell'aver fornito il pretesto per la conoscenza di Mecenate, al cui cospetto il giovane, impedito dalla soggezione, balbetta a malapena poche parole, nella primavera del 38 a.C. durante il loro primo incontro. Pochi mesi dopo è già tra gli intimi del ristretto circolo, tanto che nel 37 a.C. è in viaggio con lo stesso Mecenate e L. Cocceio Nerva, per una delicatissima missione diplomatica tesa a favorire la pace tra Ottaviano e Antonio (che intanto governava l'oriente) descritto, poi, nella celebre quinta satira del primo libro nota come il "viaggio a Brindisi" (viaggio in cui ritorna per l'ultima volta a Venosa e di cui si ricorderà, come molti sostengono, nelle celebre *fons Bandusiae*). Pochi anni più tardi, probabilmente intorno al 33 a.C., riceve in dono da Mecenate una villa e un podere nella Sabina, nelle campagne a nord di Roma. Libero dal lavoro e dall'assillo del bisogno quotidiano (quell'*otium* che il poeta celebrerà continuamente), lascia Roma e si dedica esclusivamente alla poesia, lì, vicino all'Aniene e sulle pendici dell'*amoenus Lucretilis*, quasi sicuramente l'odierno monte Libretti, che molto dovettero ricordargli le campagne natali. Vive sempre più appartato dalla vita della città per dedicarsi alla scrittura, nonostante le celebri (nelle *Epistole*) invocazioni di Mecenate per l'amico lontano: rifiuta, persino, il ruolo di segretario di Augusto che, nonostante



Casa di Orazio



Fontana di Messer Oto



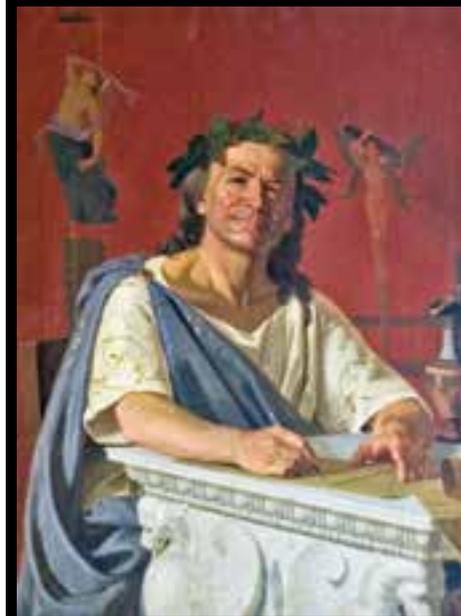
Fontana Angioina



Piazza Orazio

il suo passato nelle milizie di Bruto, lo aveva conosciuto e accolto con grande amicizia. Nel 35 aveva pubblicato il primo libro delle *Satire*; nel 30 il secondo e nel 29 il libro degli *Epodi*; nel 23 i primi tre libri delle *Odi*; nel 20 le *Epistole*. Tre anni più tardi, nel 17, l'imperatore gli affida la celebrazione dell'impero, col canto del *Carmen Saeculare*; nel 13 pubblica il quarto libro delle *Odi*. Cinque anni dopo, nel settembre dell'8 a.C., Mecenate muore, non senza aver prima raccomandato l'amico ad Augusto («*Horatii Flacci ut mei esto memor*»); ma, soltanto due mesi dopo, Orazio morirà improvvisamente (forse per un infarto) all'età di cinquantasette anni: quasi a mantenere quella promessa fatta da lui stesso, in cui dichiarava che se ne sarebbe andato dal mondo insieme con il suo amico e benefattore, vicino al quale venne sepolto sull'Esquilino.

Uno dei più celebri ritratti di Orazio è quello realizzato dal pittore lucano Giacomo Di Chirico (Venosa 1844/ Napoli 1883). Artista fra i più importanti del secondo Ottocento italiano, Di Chirico entrò nella *maison* parigina di Adolphe Goupil che acquistò una delle sue tele più note: *Un matrimonio in Basilicata*. L'Orazio fa parte della collezione permanente della Pinacoteca Provinciale di Potenza.



Giacomo Di Chirico è anche l'autore del ritratto di Camillo d'Errico (1821/1897), illuminato sindaco di Palazzo San Gervasio, cui si deve la creazione di una delle più importanti collezioni d'arte del Mezzogiorno d'Italia.

La Pinacoteca d'Errico di Palazzo San Gervasio raccoglie oltre 300 tele e 500 stampe (XVII/XIX sec.) di artisti quali Salvator Rosa, Abraham Brueghel, Gaspare Traversi, Francesco de Mura, Andrea Vaccaro, Francesco Solimena. La collezione è esposta presso il Museo d'Arte Medievale e Moderna di Palazzo Lanfranchi a Matera e, con mostre temporanee, presso Palazzo d'Errico a Palazzo San Gervasio (PZ).



Il cortile del castello Del Balzo durante Aglianica Wine festival

Con Orazio da non perdere:

Museo Archeologico Nazionale (Castello Del Balzo)

Di grande suggestione e interesse il Parco Archeologico con l'anfiteatro romano, le terme, la Chiesa della Trinità e la struggente 'Incompiuta' dei Normanni

le Catacombe ebraiche;
la 'Casa di Orazio';

Le antiche fontane:
'la romanese', la fontana angioina, la fontana di Messer Oto e la Fontana di S. Marco

e poi:

la 'Fons Bandusiae' cantata da Orazio, nelle campagne di Banzi, paese di antiche origini (VIII sec. a.C.) che ospitò il papa Urbano II nel 1089.

Meritano una visita i centri storici di Maschito (paese di etnia arberesche come la vicina Ginestra) e Forenza, paese che visse una stagione artistica di grande rilievo tra il XVII e il XVIII secolo testimoniata dalle opere presenti nelle Chiese

Amenità:

La Cantina sociale di Venosa ha riservato al poeta del 'Nunc est bibendum' l'etichetta 'Terre di Orazio'. Con il vino a Venosa va gustato l'olio extra-vergine, prodotto di qualità.

Tanti i ristoranti e le trattorie che propongono piatti tradizionali gustosissimi, come la pasta di grano arso.

A Forenza da non perdere il pecorino pluripremiato, sia fresco che stagionato, una vera delizia, e i piatti tradizionali.

A Maschito è sempre l'Aglianico il protagonista.

Contatti utili:

Comune di Venosa
Ufficio del turismo
tel. 0972 35280

Museo Archeologico Nazionale di Venosa
Piazza Castello
tel. 0972 36095
www.basilicata.beniculturali.it



Pro Loco Venusia
Piazza Castello
tel. 0972 308632

Pro Loco di Banzi
Largo Urbano II
tel. 0971 947434
amicidiursonel@libero.it

Pro Loco Forenza
www.prolocoforenzait

Pro Loco Maschito
Via Dante Alighieri, 21
tel 0972 383865



foto APT

Nel territorio collinare che da Venosa si spinge verso sud-est, segnato a valle dal Fiume Bradano, ecco ergersi Acerenza, l'imprendibile città medievale che Goti e Longobardi adottarono come sede strategica delle proprie guarnigioni. «Argentia sane propter munitissimam loci positionem», come la definì Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, è rifugio sicuro in epoca medievale e meta di costanti flussi migratori. Antica sede vescovile Acerenza ospita una delle Cattedrali più belle e piene di fascino del Sud. Edificata tra XI e XIII secolo, quando la città è elevata ad Arcidiocesi metropolitana, la Chiesa di Santa Maria Assunta e San Canio Vescovo sorge sui resti di una chiesa paleocristiana a sua volta edificata su un tempio d'epoca romana dedicato all'Ercole Acheruntino. La monumentale architettura denuncia la presenza delle abili maestranze francesi, approdate al seguito dei Normanni. La cripta custodisce il sepolcro della famiglia Ferrillo, cui si deve il restauro del XVI sec. e gli affreschi coevi realizzati da Giovanni Todisco da Abriola.



Federico II degli Staufen (1194-1250)

Era la sera del 26 dicembre 1194, il giorno di S.Stefano, quando a Jesi, nella marca anconetana, la regina Costanza, erede dei normanni e figlia di Ruggero II, il grande fondatore del regno di Sicilia, diede alla luce il primogenito di Enrico VI, imperatore dei tedeschi e figlio del Barbarossa. Chiamò quel neonato col nome di Costantino, (nome con cui i principi tedeschi lo elessero re a Francoforte) lo lasciò in custodia ai duchi di Spoleto e raggiunse il marito in Sicilia che, sceso appositamente dalla Germania, nel giorno di Natale aveva sedato l'ennesima rivolta e si era fatto incoronare, nel duomo di Palermo, come re di Sicilia.

Aveva così consegnato nelle mani dell'inconsapevole fanciullo la prospettiva di quello che sarà l'ultimo impero della romanità, così come lo aveva immaginato già il nonno, nella sua idea di trasformare la monarchia elettiva tedesca in un impero romano ereditario. Nelle mani del figlio perché Enrico, pur avendolo preparato, non vedrà realizzato il suo sogno e morirà a Messina nell'estate del 1197 in seguito a una febbre contratta per la disabitudine, comune a molti principi del nord, al clima dell'Italia meridionale. Aveva visto suo figlio soltanto una volta: il giorno del battesimo a Foligno quando, al cospetto di nobili e cardinali, gli venne dato il nome dei nonni: Federico Ruggero. Stava arrivando a prenderlo suo zio, Filippo di Svevia,

«Il primo europeo di mio gusto, quel magico essere intangibile e inconcepibile; quell'uomo enigmatico predestinato alla vittoria e alla rovina.»

(F. Nietzsche)



Recto di un mezzo augustale con l'effigie di Federico II



1. Jesi, Costanza d'Altavilla e la nascita di Federico II (Miniatura dalla Cronaca di Giovanni Villani, Biblioteca Vaticana);
2. Costanza affida Federico alla duchessa di Spoleto (miniatura dal Liber ad honorem Augusti di Pietro Eboli, Burgerbibliothek di Berna)

per portarlo in Germania, quando sua madre inviò alcuni conti dalla Puglia e, dopo averlo condotto a Palermo, lo fece incoronare re di Sicilia, il giorno di Pentecoste del 1198. In questo modo sottrasse alle terre del padre la fanciullezza e l'educazione di colui che avrebbe stupito il mondo; inaugurando quella fatalità decisiva che avrebbe accompagnato Federico sin da bambino e fino alla fine dei suoi giorni e del suo impero.

A soli quattro anni si trova a ereditare, suo malgrado, le terre nordiche fino alla Danimarca e quelle polacche a est; l'Inghilterra e la Francia erano Stati vassalli e tributari; la Borgogna, la Castiglia e l'Italia intera (compreso il patrimonio papale, esclusa Roma) erano nelle disposizioni dell'imperatore e, ora, con la Sicilia e la corona di re d'Africa che i Normanni si erano attribuiti, vedeva schiudersi le porte dell'oriente. Ma ancora una volta il fato intervenne nella vita dello Staufen quando, a novembre, sua madre morì, non senza aver disposto che la sua tutela fosse affidata al papa Innocenzo III fino al compimento del quattordicesimo anno d'età. L'erede al trono si ritrovò così, solo, in una corte e in un regno affidato ai vescovi su mandato del papa in cui convergevano tutte le forze del tempo, d'oriente e d'occidente: c'erano i tedeschi di Enrico VI, i francesi di Gualtiero di Brienne, i siciliani e tutta la parte continentale del Regno (Puglia, Basilicata, Napoli e la Daunia), i saraceni, Genova e Pisa e le truppe papali.

Mentre la Germania viene affidata allo zio Filippo e al guelfo Ottone di Braunschweig, Federico passerà i successivi dieci anni tra le corti della Puglia e della Sicilia, in giro tra i mercati, le strade, i castelli, le moschee, le biblioteche, a crescere nel mito del *puer Apuliae*; un re ragazzino, tra la gente, con la protezione cortese ma interessata del papa, che lo farà sposare



3. Il giovane Federico II in ricognizione fra i suoi castelli;
4. cantore alla Corte sveva (Codice Manesse, Biblioteca universitaria di Heidelberg)

con Costanza, degli spagnoli d'Aragona, prima di sciogliere la sua tutela nel 1208. A quattordici anni, Federico si trova per la prima volta a governare il suolo italico e il caos che lo caratterizza quando giunge la notizia che suo zio Filippo è stato assassinato in Germania da una cospirazione guelfa: l'ultimo degli Staufen, il legittimo erede al trono, dovrà abbandonare la terra della madre e salire, per la prima volta, in quella del padre. Il viaggio ebbe del miracoloso: senza esercito, senza denaro, poco esperto della lingua tedesca, affidato all'aiuto del papa, alla fedeltà solo probabile di alcuni principi tedeschi e al peso del nome degli Staufen, partì da Palermo per risalire lungo il continente fino a Roma; di qui a Genova, poi a Pavia e lungo il Lambro a Cremona; poi Mantova, Verona, Trento, poi ad ovest dove varcò le Alpi per raggiungere Chur e poi Costanza.

Nel frattempo i principi tedeschi avevano scomunicato Ottone ed eletto Federico che entrava, diciassettenne, a Basilea come imperatore. Passeranno altri quattro anni prima che vengano placate le rivolte interne e si arrivi alla incoronazione ad Aquisgrana, nel 1215, alla presenza della moglie Costanza e del primogenito Enrico: il "fanciullo d'Apulia, il re bambino" ha ormai ventuno anni e ancora soltanto una corona da conquistare: quella di Gerusalemme, del re del mondo. Sotto papa Onorio III, succeduto al grande Innocenzo, e contro tutte le forze anti imperiali, Federico tornò in Italia per preparare la crociata che avrebbe dovuto restituire la città santa all'occidente cristiano: nel 1222, morta Costanza, sposò la giovanissima Isabella, figlia di re Giovanni di Gerusalemme, una principessa siriana senz'altro in dote che la corona, la quale morirà sei anni più tardi, dopo aver partorito il secondogenito Corrado.



Melfi, Castello normanno-svevo

Nel giugno del 1228 Federico II lascia il porto di Brindisi al comando di quaranta galere dirette a Cipro: è stato, sorprendentemente, scomunicato dal successore di Onorio: Ugo da Ostia, un francescano che prenderà il nome di Gregorio IX; ma, nonostante ciò, entrerà da trionfatore a Gerusalemme il 17 marzo del 1229, senza alcuna guerra e soltanto per una serie (ancora una volta) di combinazioni, relazioni e capacità personali, incontri decisivi (si pensi all'amicizia che durerà tutta la vita col sultano Al-Kamil e con l'emiro Fahr-ed-Din), e si autoincoronerà il giorno successivo, nella chiesa del Santo Sepolcro. L'ultimo apice dell'impero cristiano era stato raggiunto: tornato in Italia e fatta la pace col papa, ad Anagni, Federico II non aveva più corone da posare sul suo capo né titoli da conquistare: ora doveva dedicarsi al consolidamento del potere.



Constitutiones Regum Regni Utriusque Siciliae mandante Friderico II Imperatore
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Regin. Lat. 1948, fol. 4^r



Lo fece nel più moderno dei modi possibili: organizzando, per la prima volta, un regno come uno stato unitario (anticipando le grandi signorie e i grandi principi del Rinascimento) con una propria economia, una propria educazione, delle proprie leggi, un proprio esercito e una propria flotta.

Nel castello di Melfi, «la porta della Puglia», nell'agosto del 1231 vengono emanate le costituzioni, il *Liber Augustalis*, la prima grande codificazione dopo Giustiniano e l'unica in tutto il medioevo.

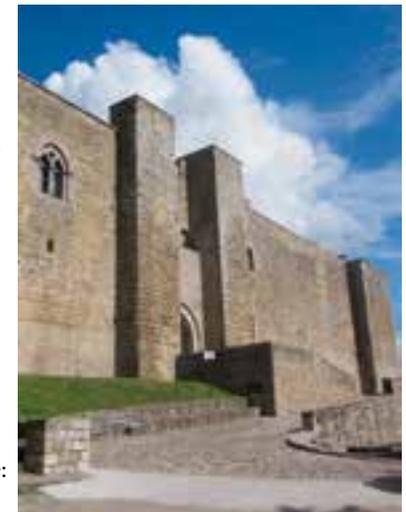
Quando si pensa al regno svevo nella Basilicata della prima metà del XIII sec. vengono, per prima cosa, alla mente i castelli di Melfi e Lagopesole. Dai documenti imperiali decifrati dal Winkelmann, circa sette secoli dopo, risulterà invece chiaro come tutta l'area del Vulture e del nord della Basilicata fosse sotto il controllo e la cura degli *Statuta Officiorum* della monarchia: da Melfi a Monticchio, da Lavello a Gaudio, da Rionero a Rapolla a Lagopesole; e Acerenza e Palazzo S. Gervasio e Genzano; e Venosa e Avigliano e il Monte Serico e San Fele...

domus o *castrum* che fossero, nel 1241 sono ufficialmente nel registro delle case imperiali e dei castelli da riparare o portare a compimento. Esiste, quindi, una precedente architettura su cui i maestri del regno guidati dal cipriota Philippe Chinard apporteranno migliorie, cambiamenti di stile, d'uso e destinazione, su ordine dell'imperatore. Il castello di Lagopesole è forse l'unica eccezione: nonostante la sua origine incerta,



La battuta di caccia dell'Imperatore (miniatura da *L'art de la chasse des oisiaux*, Parigi, Bibliothèque National de France, ms fr. 12400, inizi sec. XIV)

Il Castello di Lagopesole



probabilmente saracena, quel che è certo è che già nel 1137 ospitò il grande concilio detto di Melfi e poco tempo dopo fu sempre qui che si incontrarono il papa Innocenzo II e l'imperatore Lotario III; ma è anche quello che, secondo il grande storico dell'arte Émile Bertaux, maggiormente si avvicina ad un progetto voluto direttamente dall'imperatore svevo che lo trasformò da semplice *domus* a castello, pensandolo, forse, sui ricordi dei monasteri dell'ordine teutonico delle sue terre paterne.

A Melfi la fortificazione esisteva già per opera dei Normanni ma Federico vi intervenne certamente, perché vi era l'importantissima tesoreria del regno. Verrà poi stravolta dagli Angiò, dai Doria, dai saccheggi e dai terremoti, pur mantenendo riconoscibile la sua pianta medievale. E ancora a Palazzo S. Gervasio, altra *domus* di caccia e allevamento, direttamente voluta da Federico che vi aveva fatto costruire la corte, le scuderie, l'appartamento imperiale; e il rifugio del monte Serico, vicino Genzano, forse anch'esso preesistente, ma sicuramente sistemato dall'imperatore perché una delle soste più frequenti nelle sue lunghe battute di caccia.

Questi sono oggi, i quattro luoghi della Basilicata dove più evidente risulta l'intervento diretto dello stesso Federico nell'edificazione o nella trasformazione della struttura, quando non dell'area urbana.



Il Castello di Monteserico, edificato nell'XI secolo in una posizione strategica, al confine tra i territori bizantini della media e bassa valle del Bradano (Montepeloso, Matera e Montescaglioso) e quelli, prima longobardi e poi normanni, del nord-est della Basilicata.

Il fortilizio, con l'abitato circostante esteso su un versante della collina, nel XIII secolo si caratterizza come *domus* legata allo sfruttamento delle risorse agricole del ricco territorio, allora demanio regio di Federico II. Appartiene nei secoli successivi ai Grimaldi e ai Sancia e diventa proprietà Comunale alla fine degli anni '80.

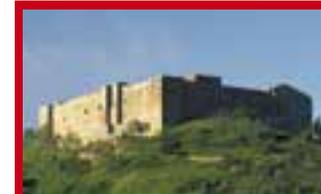
fonte: Ministero per i Beni e le Attività Culturali



E intorno a lui ci sono le migliori menti e maestranze di quei luoghi: Pier delle Vigne, da Capua, che redige con lui le Costituzioni melfitane; Roffredo di Benevento, tra i più grandi giuristi del tempo, a cui affida la creazione dell'università di Napoli; a Salerno c'è la scuola medica; a Melfi la Corte Superiore dei Conti; a *Lacuspensilis*, i suoi falconieri e allevatori, che avevano appreso dagli arabi la caccia col falcone: *«Allorché fummo in Oriente, notammo che anche gli arabi si servono d'un cappuccio per la caccia col falcone... I re d'Arabia ci inviarono i loro falconieri, espertissimi in quest'arte, con falchi dei tipi più diversi.»*; tra Foggia e la Capitanata la sua guardia imperiale, i saraceni, prima scacciati dalle montagne della Sicilia e poi divenuti i suoi più fedeli servitori, grandi esperti nell'allevamento dei cavalli e degli animali esotici che da Lucera venivano spediti ai castelli del regno, come gru, oche selvatiche, uccelli acquatici, aironi, pellicani... Sull'arte di cacciare con gli uccelli (*De arte venandi cum avibus*), venne scritto tra queste valli e questi boschi



Il Castello di Palazzo San Gervasio, in fase di restauro, si trova all'estremità di Corso Manfredi, arteria principale del centro storico del paese. Il suo recupero consentirà un percorso di visita all'interno e all'esterno della struttura.



Il Castello di Lagopesole è ubicato sul colle che domina la valle di Vitalba. Residenza di caccia e di "otium" estivo eretto dall'imperatore Federico II nel 1242. [...] Gli Angioini ne completano la costruzione restaurandone le coperture e dotandolo di un acquedotto, di scuderie e di un laghetto antistante nel quale vennero allevate anguille, pescate nei laghi di Versentino e Salpi [...].

Dall'estate del 2011, accanto all'esposizione permanente che documenta gli scavi medievali del sito, il castello ospita il Museo polimediale "Il Mondo di Federico II", un percorso museale multimediale dedicato al mito di Federico II. Durante il periodo estivo l'offerta museale si amplia con lo spettacolo multimediale dedicato sempre alla vita dell'imperatore Federico II ed ospitato negli spazi della corte interna del castello.

fonte: Ministero per i Beni e le Attività Culturali



Nel castello di Lagopesole ha sede, inoltre, il *Centro dei Lucani nel mondo "Nino Calice"* e il relativo Museo dell'emigrazione, un percorso immersivo e interattivo nella storia dell'emigrazione lucana, dall'Unità ad oggi.

segnando l'inizio della scienza sperimentale in occidente così come le costituzioni erano state «l'atto di nascita della burocrazia moderna». E, ancora, Michele Scoto, Nicolò Pisano, Fibonacci: la filosofia, la matematica, la giurisprudenza, la medicina, la veterinaria, la poetica, l'architettura, la cultura araba e quella franco-provenzale, quella greca e quella ebraica; il trasformatore del mondo lo chiamarono i contemporanei non senza un misto di meraviglia ed orrore, lo *Stupor Mundi* che Dante prenderà a modello nel *De monarchia*: avrebbe abbandonato per l'ultima volta queste terre per ritornare in Germania a rivendicare la corona, dove il figlio Enrico aveva tradito (sarà imprigionato a Rocca San Felice, vicino Melfi, e morirà suicida a trent'anni) e sarebbe tornato dopo cinque anni per affrontare l'ultimo ostacolo alla supremazia dell'impero, il più potente: la Chiesa di Roma. Aveva, intanto, sposato in terze nozze Isabella, sorella di Enrico III re d'Inghilterra e, tornato in Italia, si trovò scomunicato per la seconda volta nonostante avesse inviato suo cognato, Riccardo



Federico II a corte con i poeti (Palermo, Palazzo dei Normanni)

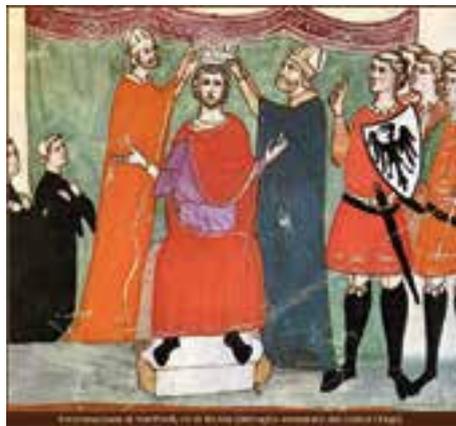
In basso: Immagini tratte dal trattato di caccia *De arte venandi cum avibus* (Biblioteca Vaticana)



Monogramma di Federico II Imperatore, re di Sicilia e Gerusalemme

di Cornovaglia a capo dei crociati inglesi, a trattare a suo nome la pace in Terrasanta, dopo che il principe musulmano Erak aveva riconquistato Gerusalemme e sterminato i Templari. Era deciso a marciare su Roma e sulle città del nord sue alleate; con un esercito come mai si era visto giunse fino alle porte della città ma la notizia della morte di Gregorio IX lo fece desistere dal progetto: nuovo papa fu eletto il conte genovese Sinibaldo Fieschi, che prese il nome di Innocenzo IV, il cui nipote era uno degli uomini più fidati di Federico, che venne ricevuto e riconosciuto come figlio devoto della Chiesa nel giugno del 1244. Adesso che era il Dominus Mundi, Federico auspicava soltanto la pace ma fu un'illusione che durò poco: troppe erano le forze anti imperiali che il papato era deciso a sfruttare contro colui che aveva osato usurparne il primato, mettendone in discussione, in verità, non l'esistenza ma la secolarizzazione, il suo potere temporale (così come aveva fatto, dall'interno, l'altro grande contemporaneo di Federico: il santo Francesco, da Assisi). Era tornato a Melfi quando lo raggiunse la notizia della sua defenestrazione e della maledizione di tutta la sua stirpe, tra cui la quarta moglie Bianca dei Lancia, orchestrata da Ranieri di Viterbo sotto la guida del papa, dopo il concilio di Lione del 1245: decise di risalire, ancora una volta, la penisola con l'intento di dirigersi dal papa prima (con la mediazione di Luigi IX, il "re santo" dei francesi, suo intimo e sincero amico, pronto a salpare per la sua infelice crociata) e dal figlio Corrado in Germania, poi; ma le città guelfe, con in testa Parma, rendevano ormai ingovernabile il suolo italico: subì la più grave sconfitta della sua vita a Borgo San Donnino in cui 4.500 imperiali vennero catturati o uccisi, come il gran maestro di corte e suo amico Taddeo di Suessa; la corona, il tesoro imperiale saccheggiati; a Cremona lo tradì il suo migliore amico e





Incoronazione di Manfredi,
Re di Sicilia, Miniatura dal Codice
Chigi (Biblioteca Vaticana)

consigliere, quel Pier delle Vigne che tanto aveva contribuito alla creazione del regno; il figlio Enzo catturato dai bolognesi che lo assisteranno, comunque, per ventidue anni, fino alla sepoltura con esequie regali in San Domenico a Bologna

nel 1272. L'imperatore, scampato agli agguati, da Pisa ritorna via mare nel regno di Sicilia per riorganizzarsi: dopo aver avuto l'appoggio dei principi laici d'Europa, che a lui e non al papa si erano rivolti dopo il fallimento della crociata e la cattura di re Luigi IX, è intenzionato più che mai a raggiungere Lione e mettere Innocenzo IV di fronte alle proprie responsabilità: passa l'estate e l'autunno tra Lagopesole e Melfi, a cacciare probabilmente; ai primi di dicembre è a Foggia, dove lo coglie una febbre intestinale che si trasforma in infezione e dove muore, nel castello di Fiorentino, il 13 dicembre del 1250, pochi giorni prima di compiere cinquantasei anni. Fu tumolato nel duomo di Palermo, accanto alle tombe dei suoi genitori, nel maestoso sarcofago di porfido che egli stesso aveva fatto costruire dai maestri scultori del suo regno.

«*Distrugette nome e corpo, seme e progenie di questo babilonese*» avevano gridato il papa e i suoi cardinali: nipoti, nuore, uomini e donne e bambini, figli, da Corrado a Manfredi a Federico d'Antiochia, vennero imprigionati, trucidati, lasciati morire di stenti dopo decenni di prigionia: «*Tramontato è il sole del mondo, che splende sopra le genti; tramontato il sole della giustizia, colui che dava la pace...*» scriverà Manfredi al fratello Corrado; ma i mutamenti, di cui lo Staufen era stato animatore e precursore e di cui Dante sarà la sintesi finale, erano già in atto o di lì a venire nel Rinascimento ormai prossimo: «*i condottieri, i signori e i tiranni come gli splendidi, dotti e saggi duchi di Firenze, Urbino, Ferrara, e finalmente città e stati cittadini, non furono che gli eredi, tutti, di Federico II.*» (E. H. Kantorowicz).

Nei luoghi federiciani da non perdere:

Melfi:

Il castello con il Museo Archeologico Nazionale;

la Cattedrale e il campanile medioevale di Naslo de Kemerio;

il Palazzo vescovile (la Sala degli Stemmii), e il Museo diocesano;

la Porta venosina e i palazzi storici;

nelle vicinanze,
le chiese rupestri di Santa Lucia e Santa Margherita, meravigliosamente affrescate

Lagopesole:

Il Castello con il Museo polimediale di Federico II

Palazzo S. Gervasio:

il Castello e Corso Manfredi con il Palazzo d'Errico

Genzano di Lucania:

Castello di Monteserico;
nel centro del paese da non perdere la Fontana Cavallina

Amenità:

Speciali i 'marroncini' di Melfi ('sagra della varola' in ottobre) e tutte le specialità gastronomiche a base di castagne tra cui da non perdere i dolci.

Gran gusto per il pecorino di Filiano; ottimo è il miele tra Melfi, Venosa e Ripacandida.

Straordinario l'artigianato artistico di Avigliano: l'antica tradizione delle Balestre aviglianesi è viva e pregevolissima

Contatti utili:

Museo Archeologico nazionale del melfese
tel. 0972.238726

Pro-Loco di Melfi
'Federico II'
Piazza P. Festa Campanile
tel. 0972 251111
www.comune.melfi.pz.it

Pro-Loco Lagopesole
Piazza Federico II, 22
Lagopesole - Avigliano
tel. 0971 86251
www.prolocolagopesole.it

Per 'Monteserico':
Comune di Genzano di Lucania
tel. 0971 774006

Pro-Loco 'Manfredi'
Via Rona, Palazzo S. Gervasio
tel. 0972 725160
prolocomanfredi@tiscali.it

Ente Morale D'errico
C. Manfredi 134
Palazzo San Gervasio (Pz)
tel. 0972 44479



Melfi
S. Margherita

Fontana
Cavallina
Genzano



Avigliano: balestre



Sala Doria

IL MELFESE, LUOGO DI INCONTRO DI POPOLI E CULTURE

Il racconto della storia di questo territorio nell'antichità si snoda in un ideale percorso cronologico attraverso le Sale del Museo Archeologico Nazionale "Massimo Pallottino" di Melfi, all'interno del Castello Normanno-Svevo.

Istituito nel 1976 in seguito anche alla donazione allo Stato del Monumento del Castello da parte dei Principi Doria Pamphili, ultimi proprietari, questo Museo documenta le fasi di vita degli insediamenti indigeni dauni (Melfi, Lavello, Banzi) e nord lucani (Ruvo del Monte, Ripacandida) che a partire dal VII sec. a.C. hanno popolato queste aree.

La testimonianza offerta dai ricchi corredi funerari in particolare delle élites indigene, attesta in maniera inequivocabile i rapporti intercorsi nel corso del VI e V sec. a. C. con il mondo greco ed etrusco grazie alla centralità di questo territorio nel sistema di comunicazioni tra i diversi versanti dell'Italia meridionale: l'asse Ofanto-Sele consentiva collegamenti con l'area etrusco-campana e con il Tavoliere pugliese, il fiume Bradano con la costa ionica magno greca. I raffinati oggetti di importazione e la loro composizione nei corredi evidenziano l'adozione di modelli greci nelle pratiche rituali legate ai momenti salienti della società del tempo: la nascita, il matrimonio, il banchetto, la guerra, la speranza di salvezza.

Il Castello da iniziale rocca normanna, con Federico II di Svevia assume importanza strategica e luogo privilegiato per la promulgazione del primo codice di leggi del Medioevo, le "Constitutiones Augustales", lasciando anch'esso una traccia di immortalità nella storia di questi luoghi.

Museo Archeologico Nazionale "M. Pallottino"
Via Normanni- Melfi
Tel. fax 0972 238726
e-mail: sba-bas.melfimuseo@beniculturali.it
orario: 9,00-20,00 martedì-domenica
14,00-20,00 lunedì
Chiuso: 1 gennaio; 25 dicembre (se non previsto da progetti nazionali di apertura straordinaria del MiBAC)



Francesco Saverio Nitti
(1868 - 1953)

«La vera saggezza è nel pensare da pessimista, poiché la natura delle cose è ingiusta e crudele e la illusione è debolezza; ma, nella vita pratica e nella misura del possibile, agire da ottimista poiché nessuna energia, nessuno sforzo di bontà e di amore vanno mai interamente perduti.»

(Meditazioni e ricordi, 1952)

Era il 19 di luglio del 1868 quando, nella casa di via Castello n. 96 a Melfi, Filomena Coraggio, moglie di Vincenzo Nitti, diede alla luce il primogenito Francesco Saverio Vincenzo. I Nitti erano una famiglia della borghesia meridionale, dedita allo studio delle professioni, come quella di medico esercitata dal capostipite Francesco Saverio senior, di cui Vincenzo era l'ultimo figlio. Ma l'ultimogenito non seguì le tradizioni di famiglia, abbandonando gli studi di medicina e dedicandosi agli affari e all'attività politica. Lontano dalle tradizioni liberali della famiglia (il vecchio Francesco Saverio verrà ammazzato da Crocco e la sua banda quando, occupata Venosa, si rifiuterà di inneggiare ai Borboni, gridando «Viva Garibaldi!» prima di accasciarsi al suolo), Vincenzo si avvicina al socialismo internazionale e mantiene stretti contatti con mazziniani e garibaldini, contro i borbonici prima e i briganti poi. Mentre è alla macchia nei boschi del Vulture, conosce la giovane contadina Filomena e, appena diciottenne, la sposa nel 1867, contro il parere





Nitti nel 1890



Melfi nei primi anni del Novecento: via Carmine [Ar. Luccioni]

della sua stessa famiglia. «*Una vita difficile e modesta*» ricorderà il giovane Francesco Saverio anni più tardi, dovuta alle difficoltà economiche derivanti dal temperamento del padre, uomo difficile, di grande rigore morale, ma dal carattere scontroso, che spesso risultava incompatibile col lavoro cui era dedito. Questo non gli impedirà, però, di pentirsi di aver abbandonato gli studi e di riversare nel figlio quelle aspirazioni mancate, anche a costo di sacrifici. Il giovane Francesco viene così avviato allo studio: prima ad Ariano, poi a Potenza dove conclude gli studi elementari. Nel 1878 vince una borsa di studio per il Liceo Ginnasio “Salvator Rosa”: sono anni difficili ma anche formativi, lontano da casa e sotto la tutela dei Gianturco, amici del padre. Nel 1882 consegue la promozione per il quinto anno e si trasferisce a Napoli, dove ottiene la licenza ginnasiale nello stesso anno.

Le sempre più difficili condizioni economiche gli impediranno di proseguire gli studi liceali in modo regolare ma, grazie agli aiuti dei conoscenti del padre come Spirito, Ciccotti e, soprattutto Fortunato, dopo quattro anni dal suo arrivo a Napoli si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza,



Luglio 1894, Venosa, Badia della Trinità, Nitti vicino ad Antonia Persico



Antonia Persico, 1896



Melfi nei primi anni del Novecento: Strada Bagno e la Piazza con il mercato [Ar. Luccioni]



e però frequenta le lezioni più disparate: da quelle di economia politica a quelle di estetica (dove conosce Croce già nell'83). Studia e lavora, giorno e notte, come correttore di bozze o corrispondente di alcune riviste e, nel 1890, si laurea. Aveva visto giusto il Fortunato quando lo aveva accolto al suo arrivo anni prima: «*Conobbi il giovinetto Nitti, venuto in Napoli, di antica famiglia borghese dei miei paesi, poverissima, insieme col padre, la madre e tre sorelle, che egli sostenò, letteralmente, per più anni, del più duro umile suo lavoro di tavolino; e lo amai, perché veramente eroico e d'ingegno e desideroso di apprendere [...]*» a cui il giovane Francesco dedicherà il suo primo saggio: *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, per l'editore piemontese Roux. Sempre su segnalazione del Fortunato, lascia il *Corriere di Napoli* e diventa corrispondente per la *Gazzetta Piemontese* (il futuro *La Stampa*) e per il *Resto del Carlino*, riuscendo così a guadagnare qualcosa. Nel salotto di Fortunato si era avvicinato alla Destra liberale, abbandonando i giovani ideali mazziniani: ammira Turiello, Crispi, e infine Giolitti. Nel 1891 pubblica, sempre per Roux, *Il socialismo cattolico*, che gli darà attenzione nazionale e verrà tradotto in più lingue, ma per mantenersi continua a fare il giornalista, frequenta lo studio di Emanuele Gianturco e accetta il ruolo di commissario d'esame a Montecassino e a Cava dei Tirreni. Nel nuovo governo degli amici Lacava e Gianturco, ottiene il ruolo di membro esterno della Commissione Lavoro e Previdenza. Partecipa con Scarfoglio e Serao alla nascita del *Mattino*, di cui diventa redattore. Gli anni delle difficoltà e dei sacrifici enormi sembrano, ormai, alle spalle: nel 1893 tiene il primo corso di economia politica all'università, in attesa del concorso a cui intendeva partecipare. Nel 1894, invitato da Federico

Persico, preside della facoltà di giurisprudenza, a tenere una conferenza al prestigioso Circolo Filologico di Napoli, incontra Antonia, una delle figlie dell'illustre professore e della marchesa Cavalcanti, che sarà l'amore di tutta la sua vita. Si sposano il 30 luglio del 1898, con testimone Fortunato: «*Non potrei rivolgermi ad amico più affettuoso e di più antica amicizia*» gli scriverà il trentenne Nitti. In mancanza del concorso a Napoli, aveva ottenuto la cattedra alla Facoltà di Agraria a Portici, ma nel 1899 venne nominato professore a Napoli. Sono gli anni di *Nord e Sud*, delle lotte politiche coi socialisti a Napoli, degli studi e dei saggi per un rinnovato meridionalismo: nel 1902 esce *La città di Napoli*, il celebre saggio che attirerà le attenzioni di Einaudi e Giolitti e proporrà il giovane professore lucano come una delle nuove figure di riferimento nel panorama culturale e politico della nazione. Nel 1904 viene eletto deputato nel collegio di Muro Lucano, per il partito radicale. Nascono cinque figli: Vincenzo, Giuseppe, Maria Luigia, Federico e Filomena. Nel 1911, il quarto governo Giolitti lo nomina Ministro del Regno d'Italia per l'Industria, Agricoltura e Commercio (l'odierno ministero dell'economia).



Frontespizio del volume di Nitti *L'Italia all'alba del XX secolo*, edito nel 1901

2 ottobre de 1913: Nitti a Muro Lucano, suo collegio elettorale, con i sindaci di Castelgrande Vito Marzi e il sindaco di Muro Lucano Luigi Pistolesi [Ar. Luccioni]



Nel 1916 è Ministro del Tesoro: negli anni della guerra intrattiene rapporti con le diplomazie europee e statunitensi, da Parigi a Londra a New York, fino alle dimissioni nel 1918.

Un anno dopo Vittorio Emanuele III lo nomina presidente del Consiglio dei Ministri, in uno dei momenti più difficili della storia italiana. Ottiene il reincarico nel 1920, tra l'Europa in subbuglio del dopoguerra, in cui si batte per la pacificazione e le spinte nazionaliste in Italia con D'annunzio e l'impresa di Fiume. Dal primo giorno in cui era entrato in parlamento, aveva scritto a Fortunato che quel mondo non gli piaceva: adesso ne aveva patito personalmente gli intrighi, i giochi di potere, le manovre che lo porteranno alle dimissioni nel giugno dello stesso anno.



Washington 1917, Nitti in delegazione con Guglielmo Marconi (secondo da sinistra) e Ferdinando di Savoia (terzo da sinistra)



Conferenza internazionale di pace di Sanremo, aprile 1920 a cui parteciparono i rappresentanti delle quattro nazioni vincitrici della Prima guerra mondiale: Nitti, David Lloyd George, Alexandre Millerand e l'ambasciatore giapponese K. Matsui. L'evento fu riportato sulla copertina della «Domenica del Corriere» il 2 maggio 1920



Cartolina per le elezioni del 1921

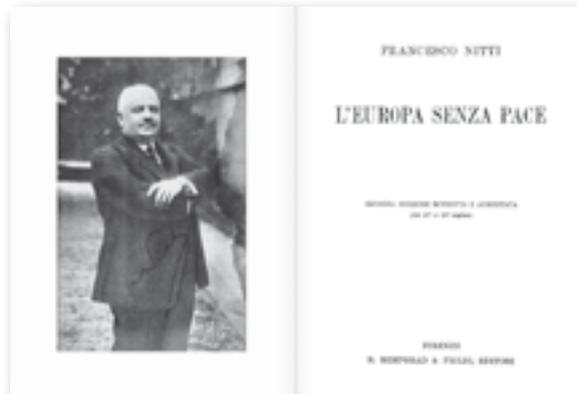




Comizio a Palazzo San Gervasio durante la campagna elettorale del 1921

Nelle elezioni del '21, passate a girare la Basilicata da Melfi a Muro a Lauria, denunciava, insieme con Amendola, le prime violenze fasciste.

Nel 1922 pubblica *L'Europa senza pace* e tenta una mediazione politica con Mussolini e D'Annunzio, che però fallisce. Dalla sua villa di Acquafredda scrive per la United Press e mantiene rapporti con i socialisti italiani di Turati e Kuliscioff, sempre teso a trovare una mediazione nella difficile crisi del sistema liberale italiano, pur nel totale distacco e sdegno dal governo fascista, convinto che le prossime elezioni avrebbero spazzato via Mussolini e i suoi, ma si sbagliò: nel 1923 lascia Maratea per tornare a Roma e riprendere l'attività di avvocato, ma le squadre fasciste, su ordine diretto di Mussolini («*Rendere impossibile la permanenza dell'on. Nitti*



Frontespizio e foto dal volume *L'Europa senza pace* del 1922

nella capitale») lo stavano aspettando: la sera del 29 un gruppo di cento squadristi saccheggia e devasta l'abitazione di Nitti in via Farnese. Nitti è ancora convinto che il fascismo esaurirà da sé la sua violenza ma, preoccupato per la famiglia, matura la decisione di espatriare, assicurando personalmente Mussolini sul suo temporaneo disimpegno dalle vicende di politica interna. Dopo alcuni mesi in attesa dei passaporti tra Roma e Napoli, la sera del 4 giugno 1924 la famiglia Nitti si imbarca a Napoli in direzione Marsiglia, per poi raggiungere Ginevra e, infine, Zurigo cinque giorni dopo. Ma il disincanto durerà pochissimo: all'indomani dell'omicidio Matteotti, scrive a Giovanni Amendola: «*Bisogna resistere e vincere. Noi rappresentiamo la civiltà contro la nuova barbarie. Io ho fatto sempre opera di moderazione. Ma ora tutta la coscienza nazionale insorge contro i sistemi di brigantaggio e di violenza. In tutta Europa è un senso di diffidenza e di attesa*». Dopo un anno, tornati i figli in Italia, Nitti e sua moglie lasciano Zurigo diretti a Parigi, sempre in contatto con le diplomazie e gli intellettuali europei, oltre che con i suoi amici e mentori di sempre. Scrive per diversi giornali e tiene conferenze in giro per l'Europa (celebre quella di Cambridge, insieme con Keynes, sul liberalismo economico) mentre in Italia il ministero gli toglie la cattedra all'università di Napoli: ancora una volta, a quasi sessantanni, Nitti è costretto a ricominciare da capo: non è più deputato, non è più avvocato ne professore; è in esilio, con i figli lontani, ma intensifica il suo impegno antifascista, ancor di più dopo le violenze e la tragica fine subita dai suoi amici Gobetti e Amendola (le uniche gioie saranno il matrimonio della figlia Filomena e la nascita di due nipoti tra il '31 e il '33). Ma sono



1923, ultime immagini prima dell'esilio, in alto con la famiglia e, in basso, Villa Nitti ad Acquafredda di Maratea

Copertina di *Meditazioni dell'esilio*, edito nel 1947



brevi momenti non destinati a durare: mentre in Italia minacciano di sequestrare la casa di Roma e quella di Acquafredda, in condizioni economiche sempre più aggravate dalla guerra imminente, tra il '37 e il '41 moriranno tre dei suoi figli; il vecchio politico è alle soglie dei settant'anni, in una Europa devastata dalla guerra, ma nel 1943, con la caduta del regime fascista, scrive al re e a Badoglio di esser pronto a dare il suo contributo per la ricostruzione e progetta di rientrare in Italia dopo venti anni di esilio.

Ma la mattina del 30 agosto, due agenti delle SS, prelevano Nitti dalla sua abitazione, comunicandogli che sarà deportato in Germania. Vi rimarrà venti mesi, nell'alto Tirolo, fino a quando le truppe francesi del generale Tassigny non arriveranno a liberare lui e gli altri deportati, il 2 maggio del 1945.

Rientrato in Italia gli viene riassegnata la cattedra di Scienza delle finanze e collabora al nuovo quotidiano *Il Tempo*, dove arrivano Labriola, Cecchi, Moravia, Cardarelli, Praz, Alvaro, Brancati, Piovene, Malaparte. Viene eletto alla Costituente nel 1946, sempre nel collegio della sua Basilicata e in una lista a Roma, ma il vecchio leader è ormai isolato politicamente, per i contrasti con Croce, Orlando, Togliatti, Nenni, De Nicola, che pure stimava politicamente e che pure pensarono a lui per un incarico di governo che poi non trovò attuazione. Nel 1947 moriva il figlio Federico, scienziato di fama internazionale, e nel 1948 la moglie Antonia. Ma nonostante gli ennesimi dolori, il vecchio senatore non era mai domo: celebre la polemica per l'elezione a Presidente della Repubblica di Einaudi, suo vecchio allievo all'università, e la sua discesa in campo per le elezioni del 1952 a Roma, in una lista di indipendenti socialisti e comunisti.

Era l'ultimo tentativo del grande statista liberale di partecipare al futuro del paese: il 20 febbraio del 1953, in seguito ad una congestione polmonare, Nitti moriva nella sua casa di Roma. Le ultime parole alla figlia Filomena furono per le sue terre del Vulture e per i nipoti. Aveva ottantacinque anni.



Il ritorno di Nitti e sua moglie dall'esilio

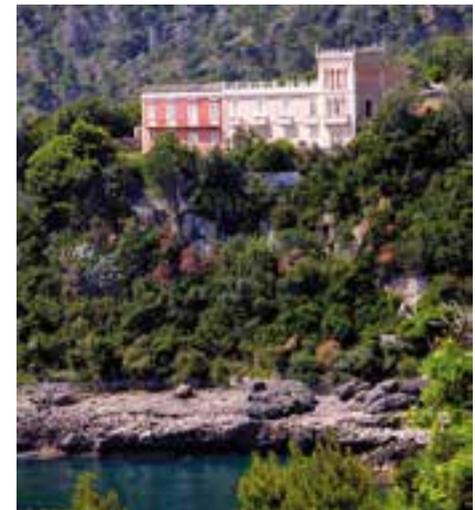


1946, all'Assemblea Costituente



In alto: i Laghi di Monticchio e il Vulture
(foto di Guido Alberto Rossi)

A destra e in basso:
Villa Nitti ad Acquafredda di Maratea





Melfi, la casa natale di Nitti dove è in allestimento il Museo



Il Museo Diocesano di Melfi è allestito nel Palazzo Vescovile che caratterizza il centro storico della città con il suo elegante impianto scenografico, significativa espressione di architettura settecentesca.

La vasta raccolta permanente presenta al piano terra oggetti di carattere liturgico (suppellettili, vasellame in argento e paramenti); al piano nobile le eleganti sale con affreschi settecenteschi e originari elementi d'arredo fanno da cornice a opere pittoriche, argenti e reliquiari in legno dorato e policromo. Largo Duomo - 85025 MELFI Apertura (tutti i giorni, escluso martedì) info: Curia Vescovile Melfi tel. 0972.238604-0972.238429 curiavescovilemelfi@virgilio.it



Il Museo civico di Melfi ha sede in Palazzo Donadoni (XVII sec.), oltre ad ospitare mostre temporanee, presenta una collezione permanente costituita da un nucleo di opere (XVI/XIX sec.) donate dalla famiglia Araneo, le opere dello scultore di Melfi Antonio Poppa e due affreschi rupestri catalogati come "I Tre Santi" e "La Sacra Famiglia" risalenti al XVII sec., ritrovati in grotte nella zona del Vulture. Via P. Rispoli n. 1-9 Melfi tel. 0972.251111



Il Centro Culturale F. S. Nitti di Melfi è sede della fondazione costituita nel Novembre del 2009, presidio storico-identitario del pensiero e l'opera di Nitti. Il Centro ospita una mostra fotografica permanente e la biblioteca dell'Università Popolare, dove sono confluiti oltre 2000 volumi del Presidente Sandro Pertini nel quadro del progetto di racconto multimediale della storia degli esuli antifascisti in Francia. Ha al suo interno spazi per la lettura, per attività formative e sale convegni. Tante le iniziative editoriali e culturali nel corso dell'anno all'interno e all'esterno del Centro. Fra le attività la gestione di Villa Nitti a Maratea come sede di laboratori di alta formazione. Per saperne di più: Associazione Francesco Saverio Nitti, tel. 0972 728645 | www.associazionefsnitti.org www.fondazionefsnitti.it

Nei luoghi nittiani da non perdere:

A Melfi il Centro Culturale, la casa natale e il monumento nei giardini pubblici

Villa Nitti ad Acquafredda di Maratea e poi:

a Maratea imperdibile la vista mozzafiato dal 'Cristo' e una sosta nel centro storico del paese, oltre a godere della meravigliosa costa su cui Villa Nitti affaccia.

Dalla Costa di Maratea è molto suggestivo risalire la Valle del Noce e raggiungere Rivello, un paese di una bellezza struggente che ha ispirato artisti come Antonio Scordia, Mauro Masi, e i pittori del Gruppo Cobra. A Rivello visitare il Convento di S. Antonio da Padova con gli affreschi di Simone da Firenze e Giovanni Todisco (XVI sec.).

Continuando a risalire la valle, passando per il centro di Lagonegro, non si può non lasciarsi conquistare dal leggendario lago Sirino.

Da qui si può partire per risalire il Monte Sirino che è anche attrezzato per lo sci invernale, la porta a Sud del Parco Nazionale Val d'Agri Lagonegrese, sul limitare del Parco del Pollino. Sulle pendici del Sirino, a 1500 m. di quota, c'è l'incantato Lago Laudemio, il più meridionale dei laghi di origine glaciale.

Percorribili sono anche gli antichi 'tratturi' lungo le vie della transumanza che collegavano il Tirreno allo Jonio, il percorso 'Coast to coast' rivisitato di recente nel film di Rocco Papaleo

Amenità:

Castagne e Aglianico fra Melfi e Venosa; i dolci di mandorle e i 'bocconotti', all'amarena di Maratea e Trecchina accompagnati da rosoli d'altri tempi

Contatti utili:

Centro Culturale F. S. Nitti in Vico San Pietro, vicino la casa natale tel. 0972 728645

La Fondazione ha sede a Roma presso il Consiglio Italiano delle Scienze sociali, in via Ovidio, 20 tel. 06 68136156

Pro Loco Maratea Via Santavenera n. 144 tel. 0973 876983



Pro Loco Rivello Viale Monastero, 48 Rivello, tel. 0973 46267

Pro loco Kaleidos Via Brennero, 14 - 85042 Lagonegro (PZ) Cell. 333/8891333 www.prolocokaleidos.it

Pro loco Lauria, Via Roma, Palazzo Farazza www.prolocolauria.it

Parco Nazionale Appennino Lucano, tel. 0975 344222



Giustino Fortunato

(1848 - 1932)



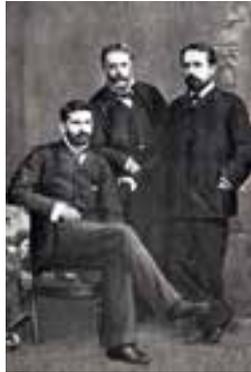
«Le società non si sono mai perdute per i vizi delle classi inferiori, ma solo per la mancanza di virtù e operosità delle classi dirigenti.»

(Scritti vari, 1874)

«Era il 1930, ed io, appassionato di problemi meridionalistici, ne scrivevo su un piccolo quindicinale fiorentino, L'Universale. Il maggiore di questi problemi era l'arretratezza del Sud su cui riportavo dati ed opinioni. Un giorno ricevetti questo biglietto: "Caro signore, seguo con molto interesse i suoi articoli, e ne apprezzo l'onestà e l'esattezza dei dati. Purtroppo non sono d'accordo sulle conclusioni, e se un giorno verrà a trovarmi, gliene spiegherò il perché. Giustino Fortunato". L'indomani uno scompartimento di terza classe mi scaricò a Napoli, ed un tram alla porta di Don Giustino a cui bussai col batticuore. Venne ad aprirmi lui stesso, e quando gli dissi il mio nome, mi rispose sorridendo: "Così giovane? Ah, ora capisco tutto!". Mi condusse per mano nella sua libreria, dove parlammo per quasi due ore. Secondo lui, la questione del meridione non esisteva. Esisteva solo quella dei meridionali. Siccome mi ribellavo a questa dichiarazione che mi sembrava razzista, rispose: "No, la razza non c'entra, c'entra ben altro. Venga qua", e mi condusse in un'altra biblioteca foderata di libri rilegati. "Questi non sono miei, sono di mia sorella che, essendo molto pia, ha raccolto qui le opere dei mistici italiani. Le guardi, le guardi..."»



E dopo un po', vedendo che non capivo, mi chiese: "Ne ha visto qualcuna di un mistico meridionale?" "No..." feci, seguitando a non capire. "Infatti, non ce ne sono, e la questione meridionale è tutta qui. Noi meridionali non crediamo in Dio. Chi non crede in Dio non crede nel domani. E chi non crede nel domani non pianta alberi: li lascia distruggere dalle sue capre allo stadio di virgulti. Vada a vedere i nostri calanchi, ammassi di argilla senza vita, e se ne accorgerà". Non ho mai dimenticato questa lezione che mi s'impresse nella mente e nel cuore. Don Giustino morì poco dopo. Fu il più grande e illuminato studioso del meridione. Il suo biglietto mi fu sequestrato dai tedeschi quando mi arrestarono, insieme a tutto il poco che avevo: è l'unica perdita di cui non sono mai riuscito a consolarmi.»



Fortunato con Mameli e Sonnino, foto pubblicata sulla Rivista mensile del «Corriere della Sera» nel luglio del 1915

Così Indro Montanelli ricordava, poco tempo prima di morire, nella sua rubrica sul *Corriere della Sera*, l'incontro avvenuto settant'anni prima con il vecchio pensatore e politico meridionale, nella sua casa di Napoli, a via Vittoria Colonna. Il non certo devoto, il laico Fortunato spiega a Montanelli che Dio è un progetto, una visione prima di tutto e il vecchio meridionalista è, certamente, ormai disincantato dalle vicende personali e dai fatti della storia. Proprio lui che lontano da astrattismi e sterili riflessioni finì a se stesse, aveva speso una vita a tessere rapporti, costruire e ampliare consensi, a fare, a operare, a incoraggiare carriere e studi, ad educare, in virtù di una emancipazione autonoma del mezzogiorno intero e della sua terra, la Basilicata, in particolare.

Dove la famiglia Fortunato arriva nel 1720, da Giffoni di Salerno, stabilendosi prima a San Fele, poi a Gaudio e nel 1728, definitivamente a Rionero in Vulture.



Casino Fortunato



Visita all'azienda di Gaudio dei membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini del Sud



Allevatori di bestiame, poi fittuari di terreni e infine proprietari, aumentarono la loro consistenza patrimoniale grazie ai legami familiari: Carmelo, il capostipite, sposò Caterina Caputi, figlia di un proprietario terriero di San Fele; Cherubino una Pessolano, già imparentati coi Granata e i De Martinis, ricche famiglie della zona; Giustino senior, la marchesa Parise di Moliterno; Anselmo si unì in matrimonio con Francesca Cortese, figlia di ricchi possidenti di Potenza; Pasquale, infine, sposò Antonia Rapolla, figlia di grandi proprietari terrieri di Venosa (di cui due figlie sposeranno un Giannattasio e un Catena, altre famiglie di ricchi possidenti). Da questa unione nasce il giovane Giustino, terzo di otto figli, il 4 settembre del 1848, nel palazzo di famiglia che affacciava sulla piazza. La sua è ormai, dopo più di un secolo dall'arrivo, una famiglia della grande borghesia, di proprietari terrieri e di gente avviata alle

Rionero 1912: in primo piano Palazzo Catena e i giardini di Palazzo Fortunato, sullo sfondo la chiesa Madre [Ar. Luccioni]

In basso: la biblioteca di Palazzo Fortunato a Rionero





Rionero in Vulture,
Palazzo Fortunato
[Ar. Luccioni]

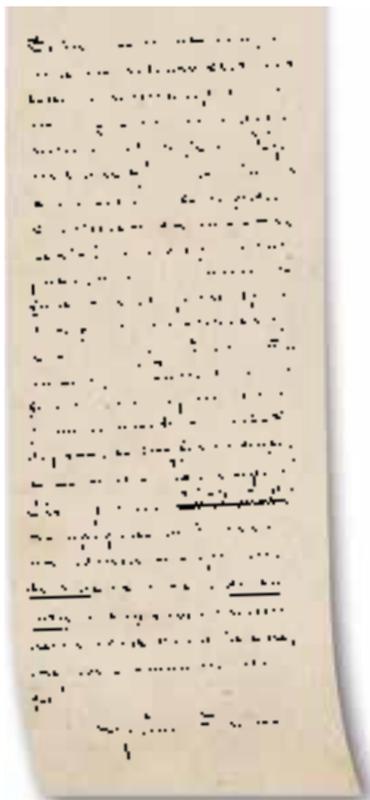
In basso: testo scritto in occasione del cinquantenario della fondazione della Sezione Alpina in cui Fortunato invita i giovani del Mezzogiorno al podismo e a riprendere «da buona e sana usanza dell'apprendere de visu».

carriere ecclesiastiche, amministrative, professionali; fregiati del titolo di marchesi dai Borboni (di cui però, non si servirono mai) e parte attiva nelle vicende pre e post unitarie del mezzogiorno d'Italia, dalla repubblica napoletana a Murat, al Regno delle Due Sicilie, al brigantaggio. Il giovane Giustino studia prima dai Gesuiti, poi dagli Scolopi, poi a Napoli, in un Liceo privato, fino all'iscrizione all'università e alla laurea in Giurisprudenza nel 1869.

Ma la storia, l'arte, la letteratura sono la vera formazione di quegli anni, sotto la guida di maestri come De Sanctis, Settembrini e la frequentazione di artisti come Morelli, Di Chirico, Palizzi.

Conosce Salandra, Sonnino, Franchetti, Torraca, Villari. Studia il tedesco e traduce scritti di Goethe (celebri le *Lettere da Napoli*).

Si iscrive al Club Alpino Italiano, fondato da Quintino Sella, e gira in lungo e in largo la Basilicata e il Mezzogiorno d'Italia (viaggi confluiti poi nei memorabili saggi di geografia e storia del territorio).



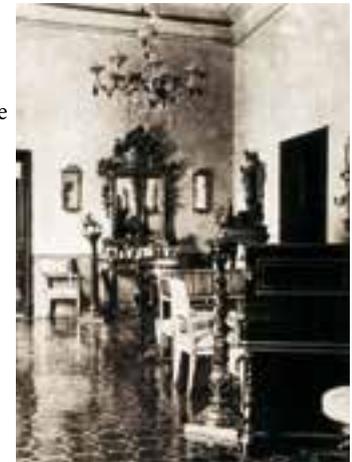


Paesaggio agrario del Vulture con i filari dell'Aglianico

foto: Leonardo Nella (Archivio ALSIA)

Nel 1873 vince il concorso per un posto di Consigliere alla Prefettura di Lecce ma rifiuta l'incarico, sempre più preso dagli studi storici, dalla collaborazione ad alcune riviste, come la *Rassegna Settimanale*, dalla partecipazione alla fondazione della Società napoletana di Storia Patria. Nel 1878, insieme con il fratello Ernesto (che avvierà, nella tenuta di Gaudiano, una delle prime aziende italiane all'avanguardia nella zootecnia e cerealicoltura, apprezzata da Azimonti, Bordiga e in collegamento con la Scuola di Agraria di Portici, sempre sostenuto dal fratello maggiore, deciso a trasformare la sua famiglia da ereditiera a imprenditoriale) torna trentenne a Rionero. Forte delle relazioni famigliari, nel 1880, si candida e viene eletto deputato nel collegio di Melfi per la XIV legislatura. Il giovane Fortunato si fa immediatamente apprezzare, indifferentemente dagli schieramenti politici: avvia da subito la battaglia (che durerà diciassette anni, il primo tronco verrà inaugurato nel 1897) per un progetto di legge che prevedesse la costruzione delle ferrovie nell'Ofanto e sulla tratta Foggia-Potenza: «*Perché i giovani sappiano quale dura fatica bisognò sostenere per cominciare a tradurre l'idea dell'Italia unita in una unità economica reale*» scriverà nel 1927 ricordando quell'esperienza.

Dal palazzo di famiglia (che pure aveva ospitato persino Giuseppe Bonaparte e Ferdinando II) è un continuo tessere relazioni: di lavoro, amicali, di ogni tipo: ci sono Croce, Nitti, Racioppi, Ciccotti, Ciasca, Salvemini, Bissolati, Einaudi, Guarini.



Il salone di Palazzo Fortunato agli inizi del Novecento [Ar. Luccioni]

Copertina del volume *Ricordi di Napoli*, edito a Milano da Treves nel 1874



La stazione di Rionero in V., Atella e Ripacandida. La realizzazione delle strade ferrate ofantine fu uno dei grandi obiettivi raggiunti da Fortunato



Copertina della raccolta di scritti e discorsi di Fortunato (1880-1897) *Delle strade ferrate ofantine*, pubblicato a Firenze da Barbera nel 1898



Giustino Fortunato con Giuseppe Zanardelli, presidente del Consiglio dei Ministri, nelle strade di Rionero in Vulture. Nel corso del suo storico viaggio in Basilicata l'On. Zanardelli si fermò a Palazzo Fortunato dal 26 al 29 settembre 1902

C'è la battaglia per il chinino di Stato con Franchetti, Celli, Guicciardini, che i Fortunato acquistavano e somministravano, a loro spese, ai contadini, già prima della legge del 1901. Dopo il rifiuto di incarichi ministeriali e onorificenze (Salandra e Croce avevano proposto una medaglia d'oro per l'impegno reale nelle campagne del mezzogiorno, con l'apertura di laboratori per gli studi malarici) Fortunato lascia l'incarico di segretario della Presidenza della Camera nel 1897. Nel 1902 ospita a Rionero il Presidente del Consiglio Zanardelli in viaggio in Basilicata, prima della legge speciale del 1904 (che Fortunato contesterà sempre come dannosa).

Pochi mesi dopo pubblica il celebre saggio *“La questione meridionale e la riforma tributaria”*. Nel 1909 viene nominato Senatore del Regno, sempre in contatto febbrile con intellettuali, politici, scienziati: nel 1914 Croce gli dedica la sua opera *“Cultura e vita morale”*.

Nel 1915 (più per sostenere il suo amico Salandra che per convinzione) vota a favore dell'entrata in guerra: due anni più tardi, nella sua Rionero, verrà aggredito e ferito con un punteruolo da un gruppo di elettori che gli contestavano



questa scelta o che, perlomeno, la usarono come pretesto. Da Napoli, dove si trasferisce, continua l'impegno, nonostante tutto, per la sua terra e la sua gente, promuovendo la costruzione di asili, la bonifica di terreni, il miglioramento delle condizioni sanitarie: poi, nel 1921, muore l'amato fratello Ernesto e il vecchio Giustino, a 74 anni e minacciato dalla cecità, è ormai un uomo provato che comunque non smette di impartire lezioni e ammonimenti a chi frequenta il suo salotto o gli scrive per avere consigli e pareri: da Gobetti a Dorso, da Amendola a Rossi Doria, a Rosselli. Nel 1925 è tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* voluto da Croce e Amendola: ma già un anno prima ammoniva, primo fra tutti, della crisi dello stato liberale e del fascismo come regime (*Nel regime fascista verrà pubblicato nel 1926 e distribuito clandestinamente*).

Nonostante i problemi di salute ed economici degli ultimi anni, si prodigò ancora per la sua terra natia (fece costruire un ulteriore asilo a Lavello nel 1928) e continuò a scrivere e occuparsi di problemi politici e sociali, fino a quando, assistito dalla sorella Anna, morirà ottantaquattrenne, il 23 luglio del 1932.

Pergamena di ringraziamento della municipalità di Rionero in Vulture per l'impegno di Fortunato nel promuovere la legge dello stato per la realizzazione della strada ferrata dall'Ofanto a Potenza, datata 4 settembre 1888 (Rionero in Vulture, Biblioteca Civica "Giustino Fortunato")

a destra: fotografie di amici e personalità esposte nella Biblioteca di Palazzo Fortunato

In basso: una delle immagini più note di Giustino Fortunato ritratto nel suo studio





Palazzo Fortunato viene edificato agli inizi del Settecento da Carmelo Fortunato e poi ampliato nel secolo successivo. Il corpo di fabbrica è imponente (circa 4000 mq) e racchiude la residenza, magazzini, cantine scuderie, un cortile interno e un ampio giardino.

Il palazzo ha conservato gli arredi originari della biblioteca e delle cucine. Dal 1975 Ospita la Biblioteca Civica "Giustino Fortunato" che custodisce parte del fondo di famiglia: libri, foto e documenti. È sede della

Fondazione Giustino Fortunato per gli studi storici, economici e sociali di indirizzo meridionalistico. Per informazioni: Comune di Rionero in Vulture, ufficio cultura, tel. 0972 729234.

Rionero e il Vulture da non perdere:

Palazzo Fortunato e il centro storico di Rionero con gli altri Palazzi signorili (Catena, Ciasca, Giannattasio...) e i musei della Civiltà dell'Aglianico e del brigantaggio; stupefacenti le cantine storiche, grotte in cui matura l'Aglianico del Vulture visitabili nel centro del paese

e poi:

a pochi km. le cantine delle "scascio" a Barile (il paese di origini arbereshe) e la chiesa di S. Donato a Ripacandida (affreschi sec. XVI);

non si può mancare di vedere i laghi di Monticchio e l'Abbazia benedettina di S. Michele che ospita il Museo del Vulture; emozionante risalire le pendici del massiccio fra i castagni e i faggi secolari;

una pausa di benessere è assicurata alle vicine Terme di Rapolla

da non perdere una visita ai boschi e alle Cascate di San Fele, un meraviglioso spettacolo naturale.

Da qui si può proseguire verso Muro Lucano, città ricca di storia nel cui castello fu imprigionata e uccisa Giovanna I nel 1382. Nel Museo Archeologico Nazionale i pregevoli reperti che raccontano le antiche origini dei popoli della Basilicata nord-occidentale.

Amenità:

gustosissimi i menù a base di castagne e Aglianico, senza dimenticare le salubri acque minerali del Vulture. Ottimo l'olio extravergine dei molti frantoi della zona

Contatti utili:

Biblioteca Civica
"G. Fortunato"
tel. 0972 729261

Badia di S. Michele Arcangelo
- Monticchio,
tel. 0972 238140

Pro Loco Rionero in Vulture
Via Matteotti, 10
tel. 0972 725511



Pro-Loco Barile
www.prolocobarile.it

Terme di Rapolla
www.termedirapolla.it

Pro-Loco Ripacandida
www.sandonatoripacandida.net

Cascate di San Fele
Associazione U_uattenniere
www.cascatedisanfele.it

www.muroLucano.eu
Museo Archeologico Nazionale
Via Seminario, 6 - tel. 0976 71778
www.basilicata.beniculturali.it



Michele Janora
(1867 - 1910)

Doveva essere una pacifica ossessione quella per la precisione, che il giovane Janora andava predicando in ogni dove nel lavoro che più gli era costato fatica ed amore, quelle memorie della città di Irsina, l'antica Montepeloso, che gli aveva dato i natali. Lui, insegnante, storico e archeologo per diletto e passione, raccomandava prima di tutto ai suoi concittadini una conoscenza esatta delle cose, come richiede la Storia appunto, e la vita dunque.

A partire dal nome di quella città che amava, troppo spesso frutto di «fantasticaggini» e origini mitologiche inesistenti, come quelle da lui citate delle vicine Tricarico o Tursi.

Irsina allora, da pochi anni, Montepeloso prima: «Sulla vetta di un'amena collina, circondata da ubertosi vigneti, a 550 metri sul livello del mare, sorge la città di Montepeloso, ribattezzata nel 1895 col nome di Irsina. Conta circa 8000 abitanti ed appartiene al circondario di Matera in provincia di Basilicata. Ha due strade rotabili, l'una che unisce a Gravina, l'altra a Tolve.

Si entra nella città per tre porte: la Porta Maggiore o di S.Eufemia a borea, la Porta Lenazza (che non so proprio perché l'abbiano italianizzata chiamandola Arenacea) ad oriente, e la Porticella dei Greci a mezzogiorno. Si notano ancora gli avanzi delle solide mura che circondavano la città e due torri che facevano parte delle fortificazioni. Le strade interne, sebbene mal tenute, sono quasi tutte in piano, tranne nei quartieri della Porticella,

«Da alcuni scavi praticati casualmente nella mia vigna, prossima alla città, e proprio sul ciglio del burrone sottostante alla cappelletta di S.Eufemia, son venuti fuori parecchi vasi antichissimi, che, non parendomi di greca fattura, spedii al chiarissimo Comm. Ridola di Matera, perché dicesse il suo illuminato parere su di essi e li conservasse nel suo ricco Museo, ove attualmente si trovano. Ebbene, a giudizio del ch. Commendator Ridola e del Direttore del Museo di Taranto, detti vasi sono di epoca preellenica e rimontano all'epoca messapica. Detto ciò, si può benissimo affermare che il monte, detto chi sa quando Monte Piloso, fosse sito abitato anche prima dei Greci [...]

(Memorie storiche, critiche e diplomatiche della Città di Montepeloso, 1901)



che è la parte più antica della città, dove i vicoli hanno un certo pendio. Non mancano numerose piazze o larghi o piani e parecchi palazzi di vecchia costruzione. Nell'assieme, questa città si rivela subito al visitatore come una delle più antiche della Basilicata».

Già sede vescovile dal 325 d.C., quando il suo vescovo Doroteo, è tra i partecipanti al Concilio di Nicea. Poi, dal X sec., crocevia di bizantini, feudo normanno e successivamente svevo con Federico II. E abati, priori, principi, duchi e marchesi, dagli Altavilla ai Del Balzo, agli Aragona e gli Sforza. Questo dovette affascinare non poco il giovane Michele se, ancora diciannovenne, aveva già in mente di scrivere una storia di quel luogo, come egli stesso ricorderà. Vi era nato il 3 settembre del 1867, da Giuseppe Janora e Marianna Lorusso, in un palazzotto signorile che affacciava sulla strada principale del paese.

Una famiglia benestante, che permise al giovane Janora di frequentare il ginnasio ad Altamura e il liceo a Napoli.

Comincia ad insegnare presto, nella sua città, poi a Napoli e infine a Gravina di Puglia, ma già a ventuno anni è al lavoro nella sua faticosa e rigorosa ricerca di notizie, dati, appunti, carte, che abbandona e riprende più volte, per dieci

Irsina: Piazza Garibaldi con il Palazzo ducale e, a destra, l'Arco Sant'Eufemia
[Ar. Luccioni]

In basso: Michele Janora e suo fratello Giovanni, presidente della Camera di Commercio di Potenza dal 1910 al 1919



lunghi anni, sconsortato dalla mole di lavoro necessaria e dubbioso sulle sue capacità di riuscirci. Contemporaneamente vengono alla luce i primi reperti, sepolti da millenni sotto la città inconsapevole, che il giovane Janora raccoglie e cataloga nella sua casa natale e che aumentano in lui quella attenzione verso quel luogo così carico di storia, dove la leggenda (e solo quella) voleva, addirittura, che si fossero incontrati S. Francesco da Assisi e Federico II, più di settecento anni prima (probabilmente quando l'imperatore era con la corte a Bari, nel 1222, e Francesco, si disse, scese al sud per ammonire le genti e metterle in guardia dallo svevo).

Ma al giovane ricercatore, pur suggestionato dalla leggenda, interessano lo studio rigoroso, il confronto preciso, il manufatto certo: così si mette in contatto col celebre archeologo francese Duchesne: «*Il prof. Duchesne, benché occupatissimo per le molteplici e alte cariche che mirabilmente disimpegna in Roma, si degnò venire in mio aiuto [...]»* e riprende a lavorare alle ricerche storiche e alla catalogazione di reperti,



Portale della Chiesa di San Francesco e particolare degli affreschi della cappella ipogea

In basso: Cattedrale di Santa Maria Assunta





dal neolitico all'età arcaica, a quella classica ed ellenistica, sempre confortato dallo scambio di informazioni, resoconti, documenti, pareri, con studiosi ed accademici, primo tra tutti quell'abate Erico Mercier, dottore in teologia e diritto canonico, vicario della Cattedrale di Le Puy-en-Velay in Francia: «*Lo tempestai di lettere supplichevoli, petulantanti alle volte, perché si degnasse di aiutarmi nell'impresa [...] egli dedicò tutto se stesso per giovarmi nella compilazione della Storia [...] che i miei concittadini abbiano per lui quella riconoscenza pari al grande servizio che egli ha reso alla nostra città [...]*».

Così, due anni dopo quella pubblicazione, nel 1903, viene nominato Regio Ispettore onorario per i monumenti e gli scavi. In sette anni ritrova e restituisce al bene pubblico circa 1600 reperti, custodendoli sempre privatamente, nella sua casa natale, certamente sognando una sede appropriata anche per loro come quelle del

Irsina, museo Janora, cratere a calice a figure rosse
foto Mario Calia, Museo Nazionale "D. Ridola" - Matera

Irsina, Palazzo Janora



Ridola, che lo incoraggiava e sosteneva dalla vicina Matera.

Poi, un giorno del 1910, a soli quarantatré anni, Michele Janora muore. Magari proprio mentre pensava, felice, a quel magnifico cratere greco del IV sec. a.C. raffigurante Bellerofonte e la Chimera. I nipoti e i familiari continuarono a custodire il patrimonio, fino a quando, nel 1948, il Ministero della Pubblica Istruzione non li sottopose a vincolo d'interesse nazionale.

Dal 1981 sono di proprietà del Comune di Irsina e patrimonio pubblico del Museo Civico intitolato a quel giovane insegnante, che un secolo prima aveva indicato la strada: «*E possa questo mio tenue contributo al grande edificio della Storia, servire d'incoraggiamento e d'esempio ai giovani montepelosani, i quali, mirando sempre agli alti e nobili ideali, potranno rendere, col loro profitto e col loro impegno, ancora più illustre e venerato il nome del paese natio*».

Irsina, Museo Janora

Copertina del libro di Michele Janora *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina)*, Matera 1901





Paesaggio collinare tra Irsina e Matera



Vasi a decorazione geometrica
foto Mario Calia, Museo Nazionale "D. Ridola" - Matera



Museo Civico Janora - La collezione archeologica Janora, ospitata nell'ex Convento di S. Francesco di Irsina, comprende oltre 1600 reperti (vasellame, armi, utensili, ornamenti, monete). I reperti provengono da necropoli e singole tombe presenti lungo la fascia orientale della Basilicata e quella nord-occidentale della Puglia. L'arco cronologico della collezione va dal Neolitico al periodo tardo romano con una prevalenza di reperti datati tra il VI e il II secolo a. C.

L'allestimento curato dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici della Basilicata e dall'archeologo Massimo Barretta restituisce una selezione rappresentativa della collezione Janora che culmina nel cratere a calice a figure rosse con scene del mito di Bellerofonte.



I tesori della Cattedrale di S. Maria Assunta

La statua di Sant'Eufemia, in pietra di Nanto, scolpita e dipinta intorno al 1453, è stata attribuita ad Andrea Mantegna da Clara Gelao e a Pietro Lombardo da Giovanni Agosti, curatore della mostra su Mantegna allestita al museo del Louvre nel 2008, dove l'opera è stata esposta. La preziosa scultura è custodita nella Cattedrale di Irsina con altre importanti opere provenienti dalla donazione del sacerdote irsinese Roberto De Mabilia, rettore della chiesa di San Daniele a Padova a metà del XV sec.



Irsina da non perdere:

Museo Civico Janora
nel convento di San Francesco

Imperdibile è l'attigua Chiesa di San Francesco con la sorprendente cappella ipogea interamente affrescata (XIV sec.)

Ricca di tesori artistici è la monumentale Cattedrale di S. Maria Assunta con la statua di Sant'Eufemia le preziose opere della donazione De Mabilia.

e poi: il centro di Irsina con i palazzi storici D'Amato Cantoro e Janora

La Chiesa del Purgatorio con le opere dei lucani Pietro Antonio Ferro e Andrea Miglionico (XVII sec.), presente anche con "Le nozze di Cana" nella Chiesa di S. Agostino.

A circa 30 km da Irsina il paese di Oppido Lucano dove, nella Chiesa rupestre di S. Antuono, è possibile ammirare altri affreschi del XIV sec.

Interessante il ciclo di Giovanni Todisco nel Convento di Sant'Antonio (1558), così come le opere di Stabile nella Chiesa del Convento (XVI sec.).

A poca distanza dal centro abitato i resti delle ville di epoca romana: Masseria Ciccotti e S. Gilio (I sec. a.C.-VI sec. d.C.), quest'ultima sito di grande interesse (Watch List 2010).

A Oppido ha sede la Cineteca Lucana: un vastissimo patrimonio costituito da pellicole, manifesti, libri, macchine per il cinema e il pre-cinema.

A Sud troviamo Tolve, paese noto per il culto di San Rocco. Le feste dedicate al Santo si svolgono il 16 agosto e il 16 settembre e attraggono fedeli da tutti i paesi vicini. La statua lignea, custodita nel Santuario, per l'occasione viene "vestita" con tutto l'oro del tesoro di San Rocco e portata in processione lungo le strade del paese.

Migliaia gli ex voto conservati nella "Casa del Pellegrino".

Da non perdere le opere di Pietro Antonio Ferro e bottega (XVII sec.) nella Chiesa di S. Francesco.

Contatti utili:

Museo Civico Janora
Piazza S. Francesco, 8
Coop. Arenacea
tel. 0835 518330
cell. 339 4584526
www.irsina.arte.com

Pro Loco Irsina
Via Bruno Buozzi, 1
Cell.: 328 8491035

www.comune.irsina.mt.it



Oppido,
S. Antuono



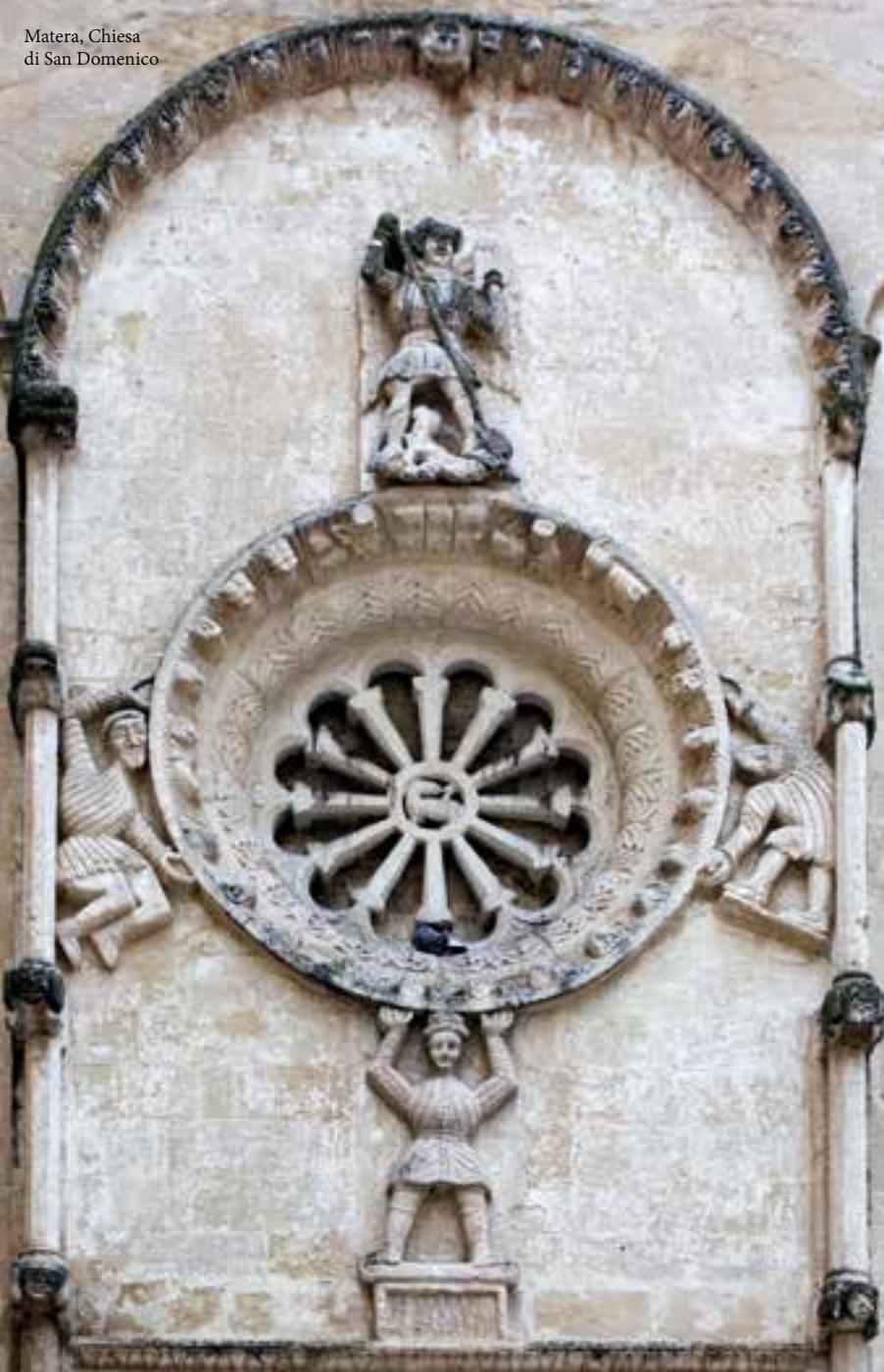
Tolve,
S. Rocco

Comune di Oppido L.
Via Bari, 16
comune.oppidolucano.net
tel. 0971 945002
www.altobradano.it

Comune di Tolve
Via A. De Gasperi, 4
www.comune.tolve.pz.it
tel. 0971 737002

Amenità:

A Irsina il "pan cotto" con le rape e i biscotti della festa (ciambelle e mostaccioli glassati), vere delizie



Domenico Ridola

(1841 - 1932)

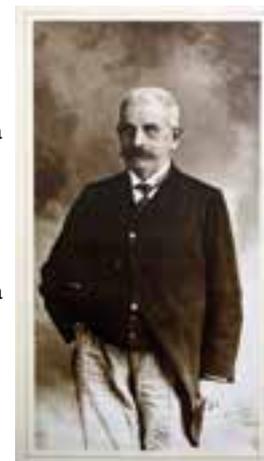


«Domenico Ridola era figlio devoto della terra lucana, alla quale aveva dedicato, oltre che l'operosità egregiamente spesa nell'adempimento dei più importanti uffici amministrativi e parlamentari, una signorile e intelligente predilezione delle ricerche relative alle remote e splendide civiltà fiorite in quella regione...»

(L. Federzoni, Presidente del Senato, 1932)

Domenico Ridola nasce a Ferrandina, vicino Matera, il 19 ottobre del 1841, da Gregorio Ridola, discendente di un'antica famiglia napoletana e da Camilla De Gemmis, erede di una nobile e ricca famiglia pugliese. Dopo pochi mesi i Ridola si spostano a Matera, dove Domenico vivrà l'infanzia e l'adolescenza e compirà gli studi: prima presso la scuola privata del canonico Guanti, poi presso il seminario Lanfranchi. A diciannove anni lascerà Matera per trasferirsi a Napoli e iscriversi alla Facoltà di Medicina: vi rimane fino al 1865, anno in cui si laurea in Pediatria. Compie studi e viaggi all'estero, grazie alle disponibilità economiche della famiglia: impara il francese, il tedesco, soggiorna a Milano, Vienna, Parigi, Bologna, fino a quando, nel 1869, probabilmente per la delusione ricevuta dal mondo accademico per aver vinto una borsa di studio che però venne, immeritabilmente, assegnata ad altri, decide di tornare a Matera. Apre uno studio in via Duomo e, contemporaneamente, insegna francese al Liceo Ginnasio Statale "Emanuele Duni" (l'ex seminario Lanfranchi dove aveva studiato e dove, dieci anni dopo, sarà

Domenico Ridola
[foto Archivio Padula]





professore di latino e greco Giovanni Pascoli). Continua i suoi studi medici e, a trentuno anni, individua una particolare patologia pediatrica da allora nota come “*sindrome del Ridola*”.

Ma la formazione e le conoscenze del giovane medico lucano erano intrise dei suoi viaggi giovanili: attraverso una cultura europea che andava dalle scienze positiviste alla nascente psicanalisi, egli aveva appreso il metodo rigoroso della ricerca in ogni campo. Fu con queste premesse che cominciò ad interessarsi di archeologia, pur senza averne alcun titolo, come ricorderà egli stesso anni dopo, quando verrà accolto da “profano” nella Société Préhistorique de France, nella Società Romana di Archeologia, nell'Istituto Archeologico Germanico.

Tra il 1872 e il 1878, in seguito al ritrovamento di alcuni reperti fossili nell'agro materano, scopre alcuni insediamenti risalenti già al Paleolitico inferiore: l'idea che l'*homo erectus* avesse solcato

Matera, Grotta dei Pipistrelli, Ridola e collaboratori

foto Archivio storico Museo Nazionale “D. Ridola” - Matera

Achille Tallarico, *Ritratto del Senatore Domenico Ridola*, Napoli 1891

foto Mario Calia, Museo Nazionale “D. Ridola” - Matera



quei luoghi, centinaia di migliaia di anni prima, dovette affascinare non poco il giovane studioso: a quattro chilometri dall'insediamento urbano scopre la Grotta dei Pipistrelli e la Grotta Funeraria. Con pochi mezzi a disposizione e aiutato dai contadini della zona inizia a raccogliere reperti, catalogarli, datarli; sempre in contatto, per riscontri e confronti, con gli studiosi di archeologia di tutta Europa. Viene nominato consigliere comunale e ispettore degli scavi e dei monumenti e nel 1892 Sindaco di Matera. Per quattordici anni si dedica costantemente agli scavi, fino a quando non viene chiamato a sostituire il suo amico Michele Torraca, deceduto nel 1906, per il seggio alla Camera dei Deputati.

In alto: Matera, via Ridola, la facciata del museo Ridola

In basso: Museo Ridola, Timmari, ciotola neolitica con decorazione tipo Serra d'Alto

foto Mario Calia, Museo Nazionale “D. Ridola” - Matera





Matera, Murgia Timone, tomba a grotticella
con pietre a doppio circolo

foto Mario Calia, Museo Nazionale "D. Ridola" - Matera

Nel 1910, dopo quasi quarant'anni di ricerche, dona tutto il materiale raccolto allo Stato, che verrà custodito nell'ex convento delle clarisse di Santa Chiara e nel 1911 diventerà Museo Archeologico Nazionale. Nel 1913 diviene Senatore del Regno per l'unione liberale democratica, ma continuerà ad occuparsi del museo e delle sue sezioni, degli scavi che erano proseguiti portando alla luce testimonianze del neolitico, dell'età del bronzo, della magna Grecia; della *sua* Matera, dove morirà, nel 1932, a novantuno anni.



Museo Ridola, cratere a mascheroni a figure rosse; foto Mario Calia, Museo Nazionale "D. Ridola"



Dal Paleolitico all'età medievale

La storia dell'uomo nel territorio materano è racchiusa nel Museo Archeologico Nazionale "Domenico Ridola" di Matera il più antico della Basilicata, istituito nel 1911 in seguito alla donazione allo Stato delle ricche collezioni del senatore Ridola. Nella sezione preistorica sono esposti significativi reperti provenienti dai villaggi neolitici della Murgia che testimoniano, a partire dal VI millennio a.C., l'introduzione dell'agricoltura e lo strutturarsi di insediamenti stabili. Pregevoli corredi funerari e oggetti votivi narrano la vicenda umana sviluppatasi nelle epoche successive nei santuari e nei centri abitati indigeni, poi ellenizzati, dislocati sulle alture dominanti le vallate fluviali, tra cui Timmari e Montescaglioso. Una collezione di eccezionali vasi protolucani e apuli a figure rosse di V e IV sec.a.C attribuiti ai maggiori pittori dell'epoca, testimonia l'evoluzione della ceramografia magno greca.

La sala dedicata al fondatore, con l'arredo dei primi del novecento, conserva documenti delle sue attività di medico, parlamentare e archeologo: collezioni di fossili, minerali, oggetti etnografici, ceramiche di XVIII-XIXsec. illustrano i suoi molteplici interessi scientifici.



In occasione del centenario dell'Istituzione del Museo è stata allestita una Mostra dedicata alla figura e alle attività del fondatore "Domenico Ridola. Un conservatore rivoluzionario"

Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola"
via Domenico Ridola, 24 - Matera
tel. fax 0835 310058
e-mail: sba-bas.materamuseo@beniculturali.it
Orario: 9,00-20,00 martedì-domenica
14.00-20,00 lunedì
Chiuso: 1 gennaio; 25 dicembre (se non previsto da progetti nazionali di apertura straordinaria del MiBAC)



1



2

I Sassi e il Parco delle Chiese rupestri di Matera sono Patrimonio Mondiale dell'Unesco che li ha definiti «una delle strutture urbane organizzate più incredibili mai create al mondo, un capolavoro assoluto dell'ingegno e della capacità di adattamento di un'umanità impegnata a sopravvivere alle difficoltà ambientali».

1. Rione Sassi 2. Casa Cava-Casa del jazz, struttura dedicata alla creatività nel cuore dei Sassi, parte del progetto "Visioni Urbane" della Regione Basilicata (foto Andrea Quaranta)
3. Chiesa rupestre di Santa Lucia alle Malve (foto Soprintendenza BSAE Matera).

3



Matera da non perdere:

I Sassi e il Parco delle chiese rupestri

Il Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola"

Il Museo Nazionale di Arte medievale e moderna di Palazzo Lanfranchi e il MUSMA, Museo della scultura contemporanea

Le chiese del centro storico (ricchissime di opere d'arte la Cattedrale, la Chiesa di S. Domenico e quelle di S. Chiara e S. Francesco), i tanti palazzi nobiliari e il Castello Tramontano

e poi:

i Fondi antichi e l'emeroteca della Biblioteca Provinciale;

i concerti della Casa Cava - casa del jazz;

il Parco Scultura della Palomba e le emozionanti cave di tufo.

Le botteghe degli artigiani maestri nella lavorazione di tufo, argilla, legno e, soprattutto, cartapesta, con cui realizzano ogni anno il tradizionale "Carro della Bruna" che sfila per essere assaltato e distrutto dai fedeli: nella festa del 2 luglio, secondo un antico rito popolare

Molte le cose da vedere anche nei dintorni: Montescaglioso (che si raggiunge attraversando un territorio contrassegnato da masserie fortificate) con la meravigliosa Abbazia benedettina di S. Michele Arcangelo; Miglionico, il paese della "Conjura dei Baroni" contro Ferdinando D'Aragona, con l'imponente Castello del Malconsiglio e il prezioso polittico di Cima da Conegliano nella Chiesa Madre. Segni tangibili della presenza aragonese (XV sec.) si trovano anche nel centro storico di Ferrandina, città fondata da Federico a cui il sovrano diede il nome del re suo padre.

Amenità:

il pane di Matera (IGP), le focacce e tutti i prodotti da forno sono imperdibili. di qualità i formaggi e squisite sono le olive "majatiche" di Ferrandina (Presidio Slow Food) e l'olio extravergine. Amabili i vini "Matera doc".

Contatti utili:

*APT Basilicata
Via De Viti De Marco, 9
tel. 0835 331983*

*Pro Loco "Sassi"
Via Don Minzoni, 11
tel. 0835 334413*

*Guide ufficiali
Città dei Sassi 0835
1766057
www.guidematera.com*

*Parco Archeologico
Storico Naturale delle
Chiese rupestri, via
Sette Dolori, 10
tel. 0835 336166
www.parcomurgiat
Biblioteca Provinciale
Piazza Vittorio Veneto
tel. 0835 306513*



*Il Carro
della
Bruna*

Ferrandina

*Il castello
di Miglionico*

*Pro Loco Montescaglioso
Piazza San Giovanni B., 15
tel. 0835 200630*

*Pro Loco Miglionico
Piazza Mercato
tel. 0835 550018*

*Comune di Ferrandina
Piazza Plebiscito
tel. 0835 756111*

Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna della Basilicata

Il Museo è allestito in Palazzo Lanfranchi, edificio monumentale che, costruito tra il 1668 e il 1672 a ridosso dei Sassi è massima espressione dell'architettura del Seicento a Matera e rappresentò il punto di partenza dello sviluppo urbanistico barocco della Città. Il percorso espositivo del Museo è strutturato in quattro sezioni: Arte Sacra, Collezione d'Errico, Arte Contemporanea, e la sezione Etnoantropologica.

Arte Sacra: è esposto un nucleo di opere d'arte provenienti da chiese del territorio lucano, la maggior parte delle quali non ha più la collocazione originaria.

Collezione d'Errico: comprende una selezione di tele di scuola napoletana del Sei e Settecento - appartenenti all'Ente Morale Camillo d'Errico di Palazzo San Gervasio - importante testimonianza di collezionismo privato in Basilicata.

Arte Contemporanea: espone alcuni dipinti di Carlo Levi (Torino 1902- Roma 1975), di Luigi Guerricchio (Matera 1936-1996) e di Rocco Molinari (Acettura 1924).



Museo della Scultura Contemporanea Matera (MUSMA)

Nel cuore dei Sassi un luogo unico al mondo, perfetta sintesi tra antico e moderno.

È il più importante museo italiano dedicato alla scultura. I suoi spazi espositivi si estendono tra il seicentesco Palazzo Pomarici e la suggestiva cornice rupestre degli ipogei. Ospita una collezione permanente di circa 400 opere (sculture, ceramiche, gioielli) e una biblioteca di circa 5000 volumi.

Palazzo Pomarici - Via San Giacomo (Sasso Caveoso), Matera
tel. +39 366 9357768 +39 0835 330582



Il Presidente Giorgio Napolitano osserva l'opera di Carlo Levi "Lucania 61" - Matera, 2009

Sezione Etnoantropologica: sono esposti oggetti della cultura materiale lucana, provenienti dalle prime raccolte di questi beni condotte nella regione dagli inizi fino agli anni sessanta del '900.

La Sala Levi, al piano terra di Palazzo Lanfranchi, accoglie il grande pannello 'Lucania '61' che Carlo Levi dipinse per rappresentare la Basilicata alla mostra delle Regioni allestita a Torino in occasione del centenario dell'Unità d'Italia.

Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna della Basilicata

Piazza Giovanni Pascoli, 1 - Matera

tel. 39 0835 256262 (Int. 24)

fax 39 0835 256262 (Int. 13)

artimatera@beniculturali.it

www.palazzolanfranchi.it

Orario: lun - mar: 9.00-20.00

gio - dom: 9.00-20.00 - chiuso il mercoledì



info@musma.it | www.musma.it

Orari di apertura: Novembre - Marzo:

martedì - domenica 10.00-14.00

Aprile - Ottobre: martedì - domenica

10.00-14.00; 16.00-20.00

Giorno di chiusura: lunedì



Rocco Scotellaro
(1923 - 1953)

*«Ho perduto la schiavitù contadina,
non mi farò più un bicchiere contento,
ho perduto la mia libertà.»*

(Passaggio alla città, 1950)

Rocco Scotellaro nasce il 19 aprile del 1923 a Tricarico, nell'alta valle del Basento. Figlio di un ciabattino emigrato negli Stati Uniti e di Francesca Armento, casalinga e sarta, nonostante le ristrettezze economiche in cui versava la sua famiglia, a dodici anni viene mandato a studiare nei conventi dei frati Cappuccini di Sicignano, prima, e di Cava dei Tirreni poi. Sono anni che segneranno profondamente, sul piano umano e intellettuale, il giovane Scotellaro: anni fatti di isolamento, di difficoltà materiali, ma anche di crescita e consapevolezza, come si evince dalle lettere spedite alla famiglia negli anni della lontananza e da quello che egli stesso racconterà al suo amico, il medico-sociologo Rocco Mazzarone, diversi anni dopo. Di lì raggiunge la sorella a Trento, dove frequenta il liceo; poi un altro anno a Tivoli, come istitutore, fino a ottenere la maturità classica. È in questo periodo che Scotellaro si avvicina alla scrittura con le prime liriche, i primi articoli, i primi racconti. Dopo alcuni brevi passaggi da Roma e Bari, nella primavera del 1943 torna a Tricarico, in un'Italia prossima a spaccarsi in due tra quel che resta della dittatura fascista e lo sbarco delle potenze alleate in Sicilia, con la conseguente liberazione del Mezzogiorno continentale.





Tricarico,
Episcopo, 1910
[Ar. Luccioni]

A ventitré anni, nel 1946, viene eletto Sindaco di Tricarico per il Partito Socialista di unità proletaria. Ma lo scenario delle forze in campo cambierà rapidamente dopo il referendum e, soprattutto, dopo l'avvio della contrapposizione in blocchi che segnerà l'inizio della guerra fredda tra USA e URSS: la democrazia cristiana e i partiti laici come repubblicani e liberali si alleano, allora, contro il "pericolo" delle sinistre socialista e comunista: coloro che avevano combattuto insieme per la liberazione dal regime, che insieme avevano scritto le regole della neonata repubblica, sono ormai divisi sulla visione della società che si intende ricostruire, sui piani per lo sviluppo economico e sociale, sul ruolo del paese nelle vicende internazionali. Vi è un conseguente spostamento al centro e a destra nelle elezioni politiche del 18 aprile del 1948, dell'intero paese come della Basilicata; ma Scotellaro viene eletto nuovamente sindaco, costituendo una evidente anomalia in un Mezzogiorno tornato, in gran parte, sotto il controllo dei vecchi gruppi dirigenti che, da fiancheggiatori del regime e con la benedizione delle gerarchie ecclesiastiche, erano passati a sostenitori del nuovo partito-

Carlo Levi,
Ritratto di Scotellaro, 1952
Museo Nazionale d'Arte
medioevale e moderna della
Basilicata, Palazzo Lanfranchi,
Matera



Tricarico,
Palazzo Ducale e
Piazza Garibaldi,
1940 ca.
[Ar. Luccioni]

In basso:
Arturo Zavattini,
Tricarico, 1952
Centro di
documentazione
"Rocco Scotellaro
e la Basilicata del
secondo dopoguerra"
Tricarico

governo. In questo mutato scenario il giovane Rocco è il portavoce, in quanto poeta e in quanto sindaco, delle rivendicazioni di un mondo contadino da anni in lotta per la terra. Il giovane poeta, il sindaco contadino amico di Carlo Levi, conosciuto nel '46, è un sorvegliato speciale, «*un sovversivo*», come emergerà dalle carte ritrovate nel Casellario Politico Centrale (un archivio dei sorvegliati di eredità liberale e potenziato dal Fascismo): prima ancora della sua elezione a sindaco nel 1946 vengono dettagliatamente rendicontate la sua vita quotidiana, le sue iniziative culturali, le sue azioni politiche. È con queste premesse che matura l'episodio decisivo nella lotta politica (e nella vita) di Rocco Scotellaro: il 16 settembre del 1948 riceve un verbale della P.S. con una denuncia anonima per concussione, in merito alla distribuzione di stoffa da parte dell'UNRRA mediante il comune; il sindaco viene accusato, senza alcuna prova, di aver ricevuto ventimila lire da alcuni assegnatari della merce. Il 28 settembre un secondo verbale gli contesta i reati di «*associazione a delinquere, truffa, falsità in autorizzazione amministrativa e malversazione continuata aggravata*» ma le





accuse sono così poco credibili, per colui che divide i suoi pasti e i suoi già scarsi proventi con chi sta peggio, che né il sindaco né i partiti che lo sostengono pensano di dover organizzare una difesa, sbagliando. Il 9 febbraio del 1950, un giudice di Matera, con il procedimento n. 21, ordina ai carabinieri di Tricarico di arrestare Scotellaro e condurlo in carcere a Matera. Vi rimarrà quarantacinque giorni, senza alcuna motivazione, né cautelativa né preventiva, fino a quando la Corte d'Appello di Potenza (dopo forti sollecitazioni da parte di Carlo Levi, che aveva portato all'attenzione nazionale il caso del giovane sindaco socialista arrestato) emette una sentenza della sezione istruttoria che riconosce la falsità delle accuse e l'innocenza dell'imputato e sottolinea le motivazioni politiche e non giudiziarie del procedimento. Scotellaro lascia il carcere e si dimette da sindaco di Tricarico: «Carlo e i contadini sono i pochi che mi vogliono a Tricarico» scriverà alla sorella di Levi; vi è in lui, certamente, una disillusione nei confronti

Scotellaro con Giorgia De Cousandier, Maria Padula Leonardo Sinigalli e Giuseppe Antonello Leone nel 1944



Scotellaro e Levi a Melissa nel 1952

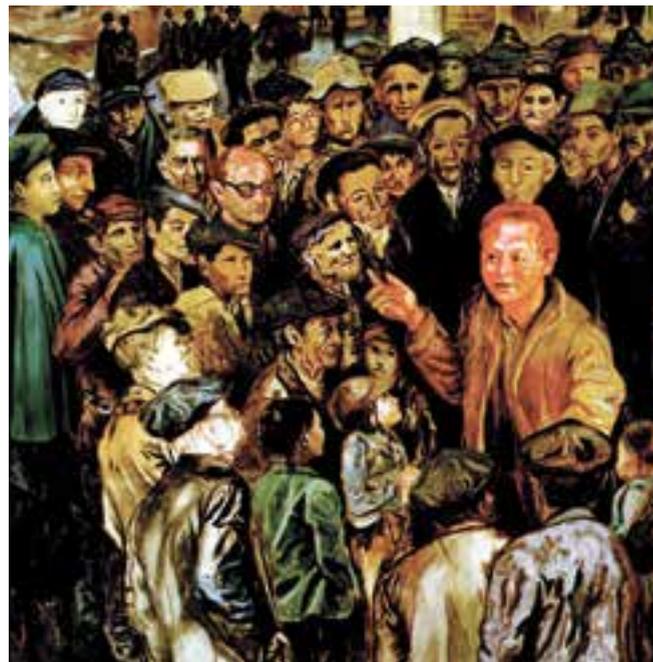


Mauro Masi, Ritratto di Scotellaro

dell'autorità ma non della politica, necessaria all'emancipazione di quel mondo contadino che rimane la sua prima preoccupazione «un indissolubile rapporto attivo di fedeltà e solidarietà» lo definirà il grande professore e meridionalista Manlio Rossi Doria. Scotellaro compie, allora, una scelta che a qualcuno sembrò una resa ma che non lo era affatto: sulla scia, tipica, degli intellettuali meridionali comprende la necessità della politica con altri mezzi. Nell'estate del '50 abbandona, non senza malincuore, la sua terra per andare a Napoli, a studiare nella scuola di Economia Agraria di Portici, diretta da Manlio Rossi Doria. Quelli dal 1950 al 1953 sono anni fondamentali per comprendere l'eredità politica e culturale di Scotellaro: dopo la pesante esperienza

Carlo Levi, *Lucania '61*, m. 3,20 x 18,50, particolare che ritrae Rocco Scotellaro, Museo Nazionale d'Arte medievale e moderna della Basilicata - Matera, Palazzo Lanfranchi

La monumentale opera, commissionata dal Comitato per le Celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia per rappresentare la Basilicata alla Mostra delle Regioni, fu dedicata da Levi a Scotellaro. Insieme ai contadini, nella platea sono ritratti anche intellettuali e poeti come Umberto Saba, Michele Parella, Pietro Panarella, Carlo Muscetta, Rocco Mazarone e Levi stesso





del carcere e la delusione per l'impossibilità di incidere direttamente con l'amministrazione nelle necessarie e vitali trasformazioni del mondo agrario, il ventisettenne Rocco pensa che portare all'attenzione dell'opinione pubblica, nazionale e internazionale, le vicende di quel mondo, con le sue poesie, le sue inchieste, i suoi studi, sia la strada giusta da percorrere. Da scienziato sociale, nell'Osservatorio di Politica Agraria di Portici, compie importanti ricerche sulla realtà meridionale, insieme con studiosi italiani e stranieri; partecipa alla redazione del piano territoriale della Basilicata, promosso dallo Svimez, con un rapporto su analfabetismo e scuola, che verrà in seguito pubblicato sulla rivista Nord e Sud; entra in contatto con l'editore Laterza per uno studio sui contadini del sud: aveva in mente di svolgere una indagine diretta, con testimonianze autobiografiche, della vita della società contadina nelle regioni di Puglia, Basilicata, Calabria e Campania.



Il centro storico di Tricarico e la casa di Rocco Scotellaro

In basso, alcune edizioni dei libri di Scotellaro a partire da *Contadini del Sud*, con prefazione di Manlio Rossi Doria, del 1954

Sempre in questo periodo lavora ad un romanzo (uscito postumo e incompiuto col titolo di *Uva puttanella*) che ha, come sempre, il suo centro narrativo nelle vicende di quel mondo contadino della Basilicata a cui Rocco sentiva di appartenere, da cui proveniva. Ma una sera di dicembre del 1953, il giorno 15, a Portici, Scotellaro morirà per l'occlusione di una vena del cuore, a soli trent'anni. Un anno dopo, grazie all'impegno di Levi e Rossi Doria, una raccolta di sue poesie, con il titolo di *È fatto giorno*, verrà pubblicata dalla Mondadori di Milano e vincerà il Premio Viareggio. Ci vorranno anni e la dedizione di amici e studiosi (Levi, Rossi Doria, Mazzarone, Fiore, Sacco, Compagna, Mancino, Vitelli...) perché la figura di Scotellaro torni al centro di un dibattito sulla realtà politica e culturale del mezzogiorno negli anni della guerra e in quelli successivi, fino alla realizzazione del Centro di Documentazione che oggi porta il suo nome.





Il Centro di documentazione *Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra* è stato istituito dal Comune di Tricarico e dalla Regione Basilicata, su proposta di Rocco Mazzarone (1912-2005), in occasione del Cinquantenario della morte di Scotellaro.

Il Centro ha una Biblioteca specialistica con opere di e su Scotellaro e sul meridionalismo ed è custode del patrimonio fotografico del Comune di Tricarico, il cui nucleo fondante, ispirato alla Lucania del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, è costituito dalle immagini di Henri Cartier-Bresson, Arturo Zavattini, Mario Carbone, Mario Cresci, Antonio Pagnotta. Il Centro promuove attività di ricerca, convegni, mostre, pubblicazioni in collaborazione con Università e Istituti culturali italiani.

Ha sede nell'ex Convento di S. Francesco in Tricarico (MT), Largo San Francesco, tel. 0835.526104 info@centrodocumentazionescotellaro.org www.centrodocumentazionescotellaro.org



La tradizione del carnevale è particolarmente viva in Basilicata, soprattutto nell'area interna. Ma è a Tricarico (nella Federazione Europea Città del Carnevale) che si tiene la festa più celebre. Questa si svolge in due momenti principali: all'apertura, il 17 gennaio, con la scampanata delle maschere di *Tori e Vacche* che procedono in corte dalla chiesa extramoenia di S. Antonio Abate fino in paese; e quello in chiusura, con carri, maschere e il rogo del fantoccio del Carnevale. Il rito è accompagnato da suoni e musiche di strumenti tradizionali: campanacci, zampogne, tamburelli, cupa cupa. Irresistibile il ritmo reinterpretato dai «Tarantolati» di Antonio Infantino.

Altro carnevale molto suggestivo è quello di San Mauro Forte dove decine di personaggi mascherati sfilano per le strade del paese scandendo il ritmo assordante di enormi campanacci. Particolarmente suggestive le "Maschere cornute" di Aliano, come anche "Le quattro stagioni e i dodici mesi dell'anno" di Cirigliano. E ancora: il Carnevale di Stigliano, "l'Orso e il Carnevale" di Teana, "Il Carnevalone Tradizionale" e "Il Carnevale Contese" di Montescaglioso, "Il Domino" di Lavello, "Il Carnevale di Paglia" di Viggianello e "Natura in Maschera". La grande favola ecologica" di Satriano di Lucania. Al di là dei significati simbolici e rituali, va sottolineato che gli eventi del carnevale in Basilicata costituiscono anche occasione di performance sonore e musicali che ripropongono il vasto patrimonio della musica tradizionale lucana, oggetto di studio da parte dei maggiori etnologi ed etnomusicologi italiani (De Martino, Carpitella, Leydi, Sasso, Scaldaferrì).

Tricarico da non perdere:

Il Centro di Documentazione "R. Scotellaro e la Basilicata nel secondo dopoguerra" nel Convento di S. Francesco, uno dei più antichi della Basilicata, fondato da Tommaso Sanseverico nel 1314, conte di Marsico e Tricarico.

Il Centro storico, il Palazzo Ducale, la torre saracena, la torre normanna e l'Arco Re Ladislao.

L'Episcopio, la Cattedrale di S. Maria Assunta, il Convento del Carmine e quello di S. Antonio con le opere di Pietro Antonio Ferro e Antonio Stabile.

I caratteristici rioni 'rabatà e 'saracena', gli orti e i giardini terrazzati, che testimoniano una presenza araba di lunga durata sul finire del I Millennio.

e poi:

di grande interesse il Parco Gallipoli di Gallipoli Cognato - Piccole Dolomiti Lucane, che presenta spettacoli di natura davvero unici, oltre ai caratteristici Pietrapertosa e Castelmezzano (fra i borghi più belli d'Italia) uniti dall'avventuroso 'Volo dell'Angelo'.

Affascinante il sito di Campomaggiore Vecchio (dove d'estate si tiene lo spettacolo "La città dell'Utopia" come anche il percorso che attraversa il bosco di querce di Cupolicchio, fra sorgenti e radure in cui pascolano libere le mucche di razza podolica.

Amenità:

Gustosissimi gli insaccati fra cui primeggia il "Pezente della montagna materana" (Presidio Slow Food), come anche le focacce tradizionali. Di primissima qualità i piatti a base di funghi porcini e i formaggi e le carni podoliche.

Contatti utili:

Comune di Tricarico - via Don Pancrazio Toscano
tel. 0835.526111
Pro Loco Tricarico
Largo S. Croce, 23
tel. 0835.724662
www.lemaschereditricarico.it



Castelmezzano



Campomaggiore vecchio



Il 'volo dell'angelo'

Parco Gallipoli Cognato
Piccole Dolomiti Lucane
Località Palazzo Accettura (MT)
tel: 0835.675015
www.parcogallipolicognato.it

www.comune.pietrapertosa.pz.it - tel. 0971.983030
www.comune.castelmezzano.pz.it - tel. 0971.986666
www.volodellangelo.com
www.comune.campomaggiore.pz.it - tel. 0971.982261



foto AP

I culti arborei sono ancora molto presenti in Basilicata, in particolare in due aree montane e boschive: quella di Gallipoli Cognato e Montepiano (Accettura, Gorgoglione, Oliveto Lucano, Castelmezzano, Pietrapertosa) nel cuore della regione, e quella del Parco del Pollino (Rotonda, Castelsaraceno, Episcopia, Terranova di Pollino, Viggianello). Si svolgono in un periodo che va da aprile a settembre, con una maggiore presenza in giugno in coincidenza della festa di S. Antonio da Padova. Fra le manifestazioni più note è quella di Accettura, che si tiene in occasione di S. Giuliano, il Santo patrono, domenica-martedì di Pentecoste (a cui si riferisce l'immagine in alto che documenta il trasporto del "maggio" dal bosco al paese). La rievocazione degli antichi riti di fertilità culmina con l'innalzamento del "maggio", innestato con la cima di agrifoglio, a simboleggiare il matrimonio degli alberi, e nella scalata al tronco. Ad Accettura si può visitare il *Museo dei culti arborei* (www.ilmaggiodiaccettura.it).



Carlo Levi
(1902 - 1975)



«La Lucania che è in ciascuno di noi...»
(Lettera a Giulio Einaudi, 1963)

Erano un'antica famiglia ebraica della buona borghesia, i Levi di Torino, quando Carlo nacque, il 29 novembre del 1902, da Ercole Levi e Annetta Treves, sorella del leader del partito socialista Claudio. L'infanzia e l'adolescenza trascorrono, quindi, nell'agiatezza che gli permetterà, fin da subito, di dedicarsi agli studi e alla pittura. A tredici anni dipinge il primo quadro: uno sguardo sulla sua casa. Frequenta il Liceo Alfieri e poi si iscrive alla facoltà di Medicina dell'Università di Torino, dove si laurea a pieni voti nel 1924. Aveva, intanto, conosciuto Piero Gobetti ed era entrato a far parte del gruppo di «Rivoluzione Liberale». Diventa assistente del professor Micheli presso la Clinica Medica dell'università e compie tre viaggi a Parigi, per corsi di perfezionamento, dove frequenta gli ambienti letterari e artistici, che rimangono la sua grande passione. Aveva già esposto le sue opere in due occasioni: nel '23 alla Quadriennale di Torino e nel '24 alla Biennale di Venezia.

Dopo i soggiorni parigini decide di dedicarsi esclusivamente alla pittura ed espone ancora una volta alla Biennale, nel '26. Dopo aver fatto il militare a Firenze e sul Moncenisio, nel 1928 lascia la cattedra di medicina e un anno dopo espone nella collettiva «Sei pittori di Torino». Conosce Saba e Rosselli ed entra a far parte di

Carlo Levi in un ritratto giovanile
Aliano, Pinacoteca Carlo Levi





«Giustizia e Libertà»: espone a Londra, Buenos Aires, Parigi, Roma; conosce Guttuso, Soldati, Lussu, Salvemini, Nitti.

Partecipa alla sua terza Biennale ma l'impegno antifascista è sempre più concreto: scrive in memoria di Gobetti e Treves sui "Quaderni" di Giustizia e Libertà e a Parigi, dove ha uno studio al n.6 di Ville Chauvelot, fa da tramite con i fuoriusciti del regime, tanto che il 13 marzo del 1934 viene arrestato ad Alassio e trasportato nel carcere di Torino. Rilasciato un mese dopo in seguito ad un appello firmato da scrittori e pittori (tra cui Chagall), viene nuovamente arrestato nel 1935, su disposizione della Commissione Provinciale di Roma che lo condanna ad un confino di tre anni da scontarsi a Grassano, in provincia di Matera. Vi arriva il 3 di agosto ma dopo poco più di un mese, su disposizione del Prefetto, viene trasferito ad Aliano. L'incontro con quella gente, quella realtà, fino ad allora a lui sconosciute, lo segnerà profondamente per tutta la vita, umanamente prima che artisticamente, come egli stesso ricorderà anni dopo: «Chi era dunque quell'io, che si aggirava,

Grassano, l'autobus che ridiscende dalla via Appia verso Matera, 1929 [Ar. Luccioni]

Riproduzione della scheda segnaletica di Carlo Levi Aliano, Pinacoteca Carlo Levi



guardando per la prima volta le cose che sono altrove, nascosto come un germoglio sotto la scorza dell'albero, tra quelle argille deserte, nella immobilità secolare del mondo contadino, sotto l'occhio fisso della capra? [...] un giovane ignoto e ancora da farsi, che il caso e il tempo avevano spinto laggiù [...] perché scoprisse la storia fuori dalla storia, e il tempo fuori dal tempo, e il dolore prima delle cose, e se stesso [...] un contemporaneo degli uomini nuovi, dei piccoli, degli oscuri con cui ebbe la ventura di formarsi e conoscersi ».

Il 26 maggio del 1936 il Ministro degli Interni dispone la liberazione dei confinati politici e Levi torna a Torino, dove espone alcune opere dipinte durante il confino e riprende l'attività politica.

Dopo alcune mostre a Genova, Milano, Roma, New York, nel 1939 fugge in Francia dove rimane fino al 1941. Tornato in Italia incontra Ugo La Malfa e aderisce al Partito d'Azione: conosce Montale, Delfini, Gadda, Cancogni e pubblica sulla rivista *Prospettive*, un estratto da "Paura della libertà", scritto durante l'esilio francese, dopo l'assassinio dei fratelli Rosselli. Viene arrestato per la terza volta nell'aprile del '43 e rilasciato quattro mesi dopo: quando



A sinistra: Grassano, Corso Umberto con il Palazzo Ducale negli anni del confino di Levi

[Ar. Luccioni]

A destra: Aliano, via Roma; la Balilla di Casalaro "l'americano" che accompagnò Levi in paese nell'ultimo tratto di strada dal ponte sui calanchi Aliano, Pinacoteca Carlo Levi

In Basso: Levi e "barone" sull'ingresso della casa di Aliano Aliano, Pinacoteca Carlo Levi



l'Italia entra in guerra è a Firenze, da clandestino, dove conosce Lina, figlia di Saba, che sarà la sua compagna di vita fino alla fine. Partecipa alla lotta di liberazione e scrive *"Cristo si è fermato ad Eboli"* sulla sua esperienza di confinato, che verrà pubblicato da Einaudi nel 1945 e tradotto in varie lingue. Trasferitosi a Roma, nel 1946 pubblica *"Paura della libertà"*, sempre con Einaudi, e viene candidato per la Costituente, nella lista di Alleanza Repubblicana, nei collegi di Bari-Foggia e Potenza-Matera.

Esponde la sua prima personale a New York e poi alla sua quarta Biennale: conosce Amendola, Quasimodo, Gatto e pubblica il suo terzo libro, *"L'orologio"*, nel 1950. Torna in Basilicata più volte, accompagnato da Scotellaro, con cui viaggia anche in Sicilia, Calabria, Sardegna per delle inchieste sul mondo contadino. Nella sua quinta Biennale, nel 1954, espone cinquanta opere e nei due anni successivi pubblica *"Le parole sono pietre"* e *"Il futuro ha un cuore antico"* con cui vince il premio Viareggio. Continua a dipingere



e a scrivere ininterrottamente: escono *"La doppia notte dei tigli"* e *"Un volto che ci somiglia"* e, nel 1961, dipinge per il padiglione della Lucania nel centenario dell'unità, il grande pannello ad olio noto come Lucania '61. Nel 1963 viene eletto Senatore della Repubblica nel collegio di Civitavecchia, come indipendente nelle liste del P.C.I. e pubblica *"Tutto il miele è finito"*. Espone ancora a Roma, Torino, Firenze, Cosenza, Matera, con una personale di 71 opere al Circolo Rinascita, nel 1967. Viene rieletto Senatore nel 1968, nel collegio di Velletri.

Nel 1973 è colpito da un distacco della retina e subisce due interventi chirurgici, ma continua a scrivere, dipingere, viaggiare: nel marzo del 1974 viene incaricato di dipingere una parte di un trittico per il ricordo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine (con Cagli e Guttuso) e a settembre espone con una grande antologica (200 opere) nel palazzo Tè, a Mantova. A dicembre torna per l'ultima volta in Basilicata (cosa che aveva fatto per anni), per presentare sette litografie ispirate alle vicende del *"Cristo si è fermato ad Eboli"*.

Il 23, dopo un malore, viene ricoverato al Policlinico A. Gemelli di Roma, dove entra in coma. Muore il 4 gennaio del 1975 e, per sua stessa volontà, viene sepolto ad Aliano. Escono postumi *"Quaderno a cancelli"* e *"Il coraggio dei miti"*.

Nella pagina precedente:
in alto, Aliano, Levi dipinge nel giardino circondato da bambini e ragazzi
Aliano, Pinacoteca Carlo Levi

in basso, Aliano, Palazzo De Franchi,
Pinacoteca Carlo Levi



Torino, Levi e Guttuso davanti al telero Lucania '61

In basso: Carlo Levi, Autoritratto con figure del ricordo, 1954
Aliano, Pinacoteca Carlo Levi





A sinistra:
paesaggio di Aliano, 2012

In basso:
Carlo Levi, *Paesaggio di Aliano*, 1935



In alto: Aliano, la fossa del bersagliere, 2012

A destra:
Carlo Levi, *Aliano sul burrone*, 1935
Carlo Levi, *La fossa del bersagliere*, 1936

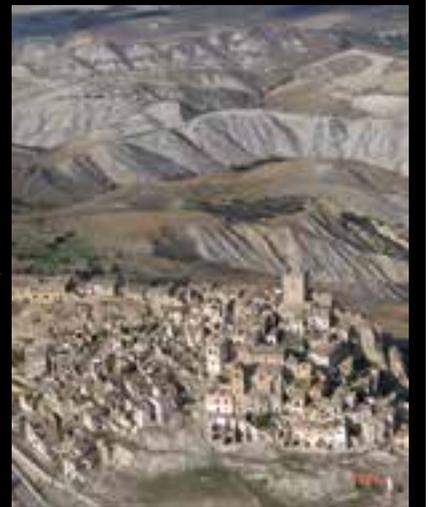


Francesco Rosi è il regista del film *Cristo si è fermato a Eboli*, tratto dal racconto di Levi e presentato nel 1979.

Le scene del lungometraggio, protagonisti principali Gian Maria Volonté, Lea Massari, Alain Cuny e Irene Papas, sono state girate principalmente fra Craco e Guardia Perticara, paesi che ancor oggi conservano intatto il fascino che conquistò l'attenzione del regista napoletano, che li definì set perfetti di una «geografia ideale».

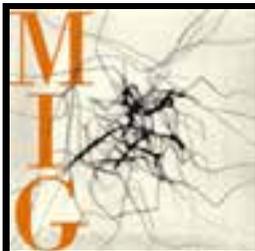
Craco, paese abbandonato nei primi anni Settanta, è stato scelto per molti altri importanti set cinematografici, come *Il sole anche di notte* dei fratelli Taviani e *Ninfa plebea* di Lina Wertmüller.

A destra: panorama di Craco visto dall'alto (foto APT); in basso a sinistra, alcune scene del film di Rosi girate fra Craco e Guardia Perticara, paese inserito a ragione fra i borghi più belli d'Italia. In basso a destra: 3 scatti di Domenico Notarangelo sul set del film: in primo piano, Francesco Rosi e Gian Maria Volonté.





I percorsi del Parco letterario "Carlo Levi" si sviluppano fra Aliano e Grassano. La casa dello scrittore e il Museo Storico con la Pinacoteca (che presenta documenti, disegni e 22 opere originali di Levo oltre a numerose immagini fotografiche del periodo del confino) sono ad Aliano. Mentre gli allestimenti tematici di Palazzo Materì e Locanda Prisco sono a Grassano. Il parco offre la possibilità di effettuare percorsi articolati di visita nei luoghi più significativi del "Cristo si è fermato a Eboli".
www.aliano.it | tel. 0835 568529
Associazione culturale Crassanum, tel. 0835 527165



MUSEO INTERNAZIONALE DELLA GRAFICA

Biblioteca Comunale "Alessandro Appella"
Palazzo dell'Antico Municipio,
Piazza Guglielmo Marconi
3, 85030 Castronuovo
Sant'Andrea (PZ)

Il MIG (Museo Internazionale della Grafica) di Castronuovo Sant'Andrea presenta una collezione straordinaria di opere grafiche (circa 350) dei più importanti artisti contemporanei, italiani e stranieri, necessari per coprire tutte le correnti e i gruppi che hanno attraversato il XX secolo (cubismo, surrealismo, astrattismo, Cobra, Forma, UNO, ecc.), senza dimenticare i migliori artisti lucani (Masi, Guericchio, Masini, Pasquale Santoro, Cerone, Tarasco, ecc.) necessari per mettere in luce l'identità del territorio.

Tel. e fax 0973. 835014 -
3474017613
mig.biblioteca@
castronuovosantandrea.it
www.mig-biblioteca.it



Con Levi da non perdere:

Ad Aliano: Casa di Levi e Pinacoteca a Palazzo De Franchi

Centro storico: le 'case con gli occhi', le taverne e la Chiesa di San Luigi Gonzaga ricca di opere d'arte fra le quali spicca la Madonna del Suffragio e donatore di Carlo Sellitto (1581-1614)

Il monumento funebre di Levi al cimitero

A Grassano: percorso leviano nel centro storico (Corso Umberto, i 'duecento passi', Palazzo Materì, Taverna Penta...). Qui merita una visita il monumentale presepe di Francesco Artese

e poi:

il Sentiero escursionistico 'Parco dei calanchi'

Molti i borghi vicini ad Aliano da visitare: Gallicchio, Missanello, Castronuovo Sant'Andrea, Roccanova, Armento e Guardia Perticara, paesi di origini molto antiche che hanno restituito alcuni fra i reperti archeologici più importanti della Basilicata in età arcaica.

Particolarmente suggestivi i percorsi fra natura, storia e spiritualità che partono da Armento e raggiungono il sito archeologico di Serra Lustrante (IV-III sec. a.C.) sulla Valle del Sauro, luogo di culti legati ad Eracle, 'eroe divino'.

Nell'andare verso 'Tempa r' Cell', lungo il sentiero che attraversa il Santuario di Madonna della Stella, gherce secolari regalano atmosfere uniche.

Da non perdere Il Museo Internazionale della Grafica (MIG) di Castronuovo S. Andrea

Amenità:

Molto suggestivo il Carnevale di Aliano con le sue maschere cornute.

Corposo il 'Grottino di Roccanova', vino rosso (DOC) che accompagna bene i tradizionali primi piatti di pasta fresca, con sughi di carne o funghi.

Contatti utili:

Comune di Aliano
Piazza Garibaldi, 16
tel. 0835 56803

Comune di Grassano
Corso Umberto I
tel. 0835 527678

Pro Loco Aliano
Via Stella, 65
tel. 0835 668074

Pro Loco Grassano
Corso Umberto I, 170
tel. 0835 527699

Museo storico e Pinacoteca "Carlo Levi", vico Secondo Umberto I, 13 - Aliano
tel. 0835 568529,
cell. 329 9636664



Missanello
gole

Serra
Lustrante
Madonna (XIII
Sec.), Cappella
di S. Lucia al
Casale, Armento

Pro Loco Armento
Via Vittorio Emanuele II,
tel. 0971 751391
Cell. 349 3641376
www.prolocoarmento.it

Pro Loco Guardia Perticara
Via Principe Umberto
tel. 0971.964030
www.guardiaperticara.net



Guardia Perticara (foto APT)



Albino Pierro

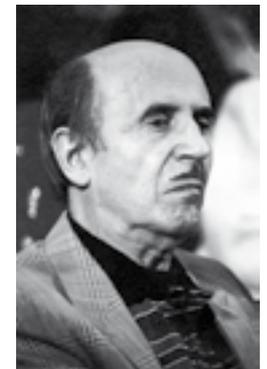
(1916 - 1995)



«S'i campène di Paske
su' paròue di Criste
ca hè fatte nghiuere 'a morte,
mó sta parlèta frisca di paise
jèttete u bbànze e dicete:
Vinése a què,
v'agghe grapute i porte.»

(La terra del ricordo, 1960)

«Venite qui, vi ho aperto le porte» scriveva il professor Albino Pierro a quarantaquattro anni. Le porte aperte erano quelle sul paese di Tursi e sulla sua gente, sulla sua lingua: un antico borgo attraversato nei secoli da goti, saraceni, bizantini e prima ancora chi sa chi altri, che qui vi avevano edificato un avamposto, una Torre, una Torcia, un argine al fiume (dal greco τῦρσις); ma furono gli arabi, nel IX sec. d.C., ad occupare stabilmente il luogo e a costruire la Rabatana (*rabhâdi*, il borgo, in arabo). Vi era nato ai piedi di quel quartiere “don Albino”, come lo chiameranno per sempre i suoi concittadini, in un palazzotto signorile che affacciava sui vicoli e sulla piazza del paese e sui calanchi di creta della collina. Era il terzo figlio di Margherita Ottomano e Salvatore Pierro, famiglia di benestanti proprietari terrieri e professionisti: quando la madre morì, a pochi mesi dalla sua nascita, e il padre si risposò, il fanciullo venne affidato alle cure delle due zie Assunta e Giuditta, più volte ricordate nelle sue liriche. L'irrequietudine del poeta ha origine in quei giorni: privato della madre, vittima di una patologia agli occhi, rimane intere giornate





Tursi,
Rabatana

in camera a studiare il mandolino che, come egli stesso ricorderà, per primo lo avvicinerà al senso della musicalità di cui l'arte della parola deve disporre. Scongiurato il rischio della cecità, grazie a cure specialististiche, scopre la biblioteca paterna e quella degli zii, i Capitolo, dove legge i classici russi, francesi, la poesia elisabettiana, Shakespeare e gli scrittori inglesi; ma soprattutto, non più impedito dalla malattia, gira tra le strade e la gente del paese, dove gli piace ascoltare i racconti dei contadini ed apprendere “*quell'altra lingua*”, diversa da quella dei “*signori*”, ma così chiara, evocativa. Trascorsa l'adolescenza parte per Taranto per proseguire gli studi, più volte interrotti e più volte ripresi, in un girovagare tra Salerno, Sulmona, Udine, Novara (a incontrare i cugini), tra le montagne del Tarvisio (dove impara il tedesco in un'affinità “*montanara*” con gli abitanti del luogo), a leggere ogni cosa e a studiare il pianoforte, fino a quando nel 1939, raggiunge il fratello a Roma, dove conclude gli studi laureandosi in Pedagogia e poi fino al Magistero per l'insegnamento della Storia e della

Albino Pierro in una immagine tratta dal documentario di Maria Luisa Forenza *Albino Pierro. e la Terra del Ricordo*, prodotto da Alessandro De Marinis per Artevideo nel 1994; della stessa autrice si segnala *Albino Pierro. Inchiesta su un poeta* (2008) con musiche originali di Arturo Anneschino e la fotografia di Alessandro Pesci.



Tursi, Centro storico e chiesa di San Filippo Neri con annesso oratorio

Filosofia nei licei. In un'Italia attraversata dalla guerra sposa Elvira Durante (dal matrimonio nascerà una figlia, Maria Rita) e comincia scrivere in versi e in prosa, collaborando alle riviste «Rassegna Nazionale» e «Il Balilla». Legge, scrive, insegna, pubblica diverse raccolte, poi nel 1959 accade qualcosa: «*Era il 23 settembre, ogni anno tornavo a Tursi, ma quella volta fui costretto a rientrare anticipatamente a Roma. E ne patii. Nacque così, di getto, la prima poesia in tursitano: Prima di parte, Prima di partire.*» racconterà a Pino Aprile, in una rara e preziosa intervista rilasciata nel 1988. Pochi mesi dopo uscirà il primo libro di poesie in dialetto: «*A terra d'u ricorde*, per i tipi della casa editrice Nuovo Belli, a Roma. Furono i grandi professori e critici letterari Manacorda, Folena, Contini ad intuire come il passaggio a quell'antico dialetto (poi scopertosi una delle ultime lingue romanze, o neolatine, come avevano già intuito i filologi Rohlf s e Lausberg) avesse liberato in Pierro una forza poetica prima inespresa: le sue liriche





vengono tradotte in inglese, francese, arabo, olandese, persiano, spagnolo, svedese ed altre lingue ancora e le grandi case editrici italiane pubblicano i suoi testi in tursitano. Nel 1975 vince il Premio Carducci. Poco tempo dopo il Dipartimento di Lingue e Letterature romanze della Scuola Nazionale gli dedica uno studio sulle Concordanze (l'analisi filologica delle parole usate dal poeta) come solo il Porta e il Belli avevano avuto. Per più di un decennio, dagli anni ottanta, è candidato al Premio Nobel per la Letteratura, arrivando tre volte secondo.

Nel 1985, viene invitato dall'Università di Stoccolma a leggere in pubblico le sue poesie (in una lezione registrata, in svedese e tursitano, e ancora oggi a disposizione degli studiosi). Sette anni più tardi riceve la laurea *honoris causa* in Lingue e Letterature straniere dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Basilicata. Nel 1992 pubblica la sua ultima raccolta: *Nun c'è pizze di munne*. Nel 1993, a 77 anni, la Scuola

Tursi, paesaggio dalla Rabatana

Tursi, vicoli del Rione San Michele nei pressi della casa di Pierro



Normale Superiore di Pisa organizza una giornata di incontro e letture con il poeta. Fu l'ultima uscita pubblica di Albino Pierro, che morirà a Roma, il 23 marzo del 1995.

Il suo ultimo libro si chiudeva con una sezione intitolata "A lu païse", pensando al luogo dov'era nato e dov'era tornato sempre, negli anni, ma mai a viverci, perché diceva che la "sua" Tursi apparteneva a un tempo, oramai, mitico:

*«Com'agghi' 'a fè, Maronna méie,
com'agghi' 'a fè?
L'agghie lassète u païse
ca mi davite u rispire d'u céhe,
e mó, nda sta citète,
mi sbàttene nd'u musse schitt' i mure,
m'abbruccuïne i cose e tanta grire
com' a na virminère [...]]»*

[Come debbo fare, Madonna mia, /come debbo fare? Ho lasciato il paese/ che mi dava il respiro del cielo, / ed ora, in questa città, /mi sbattono sul muso solo i muri, / m'infestano le cose e tante grida, / come un vermiciaio.]

(*Lo porto scritto in faccia*, Metaponto, 1963)



Albino Pierro e Gianfranco Folena



A sinistra: vista dalla terrazza della casa di Pierro; in evidenza le statue del Palazzo del Barone (giustizia, pace e carità)

A destra: il Palazzo del Barone Brancalasso, in piazza Plebiscito, che una leggenda popolare narra sia stato costruito da demoni in una sola notte, spiriti degli inferi che al mattino si materializzarono nelle tre statue





La casa natale di Albino Pierro, ospita parte del fondo del poeta di Tursi: libri, fotografie, documenti. Nel corso dell'anno vi si svolgono molte delle attività culturali (convegni, presentazioni, mostre) inserite nel contesto più ampio delle iniziative del Parco Letterario A. Pierro.

Info: Centro Studi A. Pierro onlus tel. 0835 500000 cell. 333 6401629



Il Convento di Santa Maria di Orsoleo, edificato nel XV sec. sulle incontaminate colline di Sant'Arcangelo, custodiscono opere d'arte di grande pregio, come la statua lignea della Madonna col bambino (fine sec. XII), gli affreschi del Chiostro di Giovanni Todisco (1545) e quelli della cupola di Girolamo Todisco, il coro ligneo (1614) e il prezioso pavimento maiolicato della Chiesa. Il monumento ospita un Museo multimediale, viaggio immersivo nella spiritualità dal Medioevo ad oggi.



Il Santuario Santa Maria di Anglona, dal 1931 monumento nazionale, è il luogo di culto simbolo della Diocesi di Tursi-Lagonegro. Elevata a Pontificia Basilica Minore da Giovanni Paolo II nel 1999, la Cattedrale di Anglona si fa risalire ai secc. XI e XII. Situata su un colle che domina le valli dei fiumi Agri e Sinni, gli antichi Siris e Akiris, la Cattedrale è quanto resta dell'antica città di Anglona a sua volta eretta sui resti di un abitato presente sin dall'Età del Bronzo, probabilmente la celebre Pandosia, città menzionata nelle Tavole di Eraclea e di cui parla Plutarco, la cui sorte in età magnogreca si lega a quella di Siris.



foto APT



Francesco Lomonaco, scrittore e patriota nato a Montalbano Jonico nel

1772, è uno dei protagonisti della Repubblica Partenopea del 1799. Laureato in medicina e in giurisprudenza, sfuggito alla reazione borbonica, dopo un breve esilio in Francia si trasferì a Milano. Divulgatore dello storicismo di Giambattista Vico entrò in contatto con Foscolo e Manzoni. Ha scritto opere importanti, come *Analisi della sensibilità*, *Vite degli eccellenti italiani* e, in ultimo, *Discorsi letterari e filosofici*, un contributo alla costruzione della nazione, ancora di là da venire, che gli costò le aspre critiche del governo napoleonico. Morì suicida a Pavia nel 1809. Il suo busto è al Pincio, a Roma, fra i Padri della Patria.

Con Pierro da non perdere:

Il Centro Studi 'Albino Pierro' nella casa natale del poeta, sede del Parco Letterario.

Il centro storico e la 'Rabatana', con la Chiesa di S. Maria Maggiore dove si trovano il prezioso Trittico con la Vergine e le storie di S. Giovanni Battista e la Maddalena (XIV sec.), il Presepe in pietra di Altobello Persio (XVI sec.) e gli affreschi della Cripta (ambito Simone da Firenze, XVI sec.).

La Cattedrale e le altre chiese del paese.

L'Episcopio dove è custodito il pregevole Trittico, dipinto su tavola, del Maestro delle tempere francescane (XIV sec.) e poi:

il Santuario di S. Maria di Anglona;

il complesso monumentale di Santa Maria di Orsoleo;

le masserie fortificate nelle campagne fra la Valle dell'Agri e Tursi; interessante il centro storico di Montalbano Jonico, il paese che ha dato i natali a Francesco Lomonaco, scrittore e patriota (1772/1809);

di grande interesse i Musei Archeologici Nazionali di Policoro e di Metaponto, con le rispettive aree archeologiche: un'affascinante immersione nella storia delle popolazioni enotrie e di quelle delle colonie magnogreche (imperdibili le 'Tavole Palatine'); merita un'escursione l'Oasi WWF Policoro Herakleia - riserva regionale; interessante il centro storico di Bernalda (il paese d'origine del regista Francis Ford Coppola), con il castello aragonese e i tanti palazzi gentilizi.

Appuntamenti:

A Bernalda molto suggestiva e sentita la Festa di San Bernardino (20 maggio e 31 agosto) con la processione di cavalieri e figuranti in costume.

Fra le feste religiose intensa quella del Venerdì Santo a Sant'Arcangelo in cui sono le donne a trasportare in processione la statua dell'Addolorata.

Contatti utili:

*Comune di Tursi
Via del Municipio
tel. 0835 531111*

*Pro-LoCo di Tursi
Via Santi Quaranta
tel. 0835 500000*



Masseria fortificata



Bernalda



Museo Archeologico Nazionale della Siritide, Policoro

*Museo Archeologico Nazionale della Siritide di Policoro
Via Colombo 8
tel. 0835 972154*

*Museo Archeologico Nazionale di Metaponto
Via Aristeia, 21
tel. 0835 545327*

*Pro LoCo Bernalda
Corso Italia, 42
Bernalda (MT)
tel. 0835 548516*

*Pro LoCo Herakleia
P.zza Eraclea, Policoro
tel. 0835 980998*

*Pro LoCo Sant'Arcangelo
Via Sinisgalli, 6
tel. 0973 619150*



Isabella Morra (1520 ca. - 1546)



«E donna son, contra le donne dico:
che tu, Fortuna, avendo il nome nostro,
ogni ben nato core hai per nemico.
E spesso grido col mio rozzo inchiostro
che chi vuol esser tuo più caro amico,
sia degli uomini orrendo e raro mostro.»

(Rime, 1542)

Quando Benedetto Croce giunse a Valsinni (l'antica Favale), nel 1928, per visitare i luoghi di quella poetessa che, lui per primo, aveva riscoperto come una delle voci più originali e sconosciute della poetica italiana del XVI sec., dovette comprendere da subito come quel borgo era stato sì l'origine del suo dolore («... ed ho in odio il denigrato sito come sola cagion del mio tormento») ma, allo stesso tempo, probabilmente la scintilla decisiva della sua forza lirica. Di origine normanna, presumibilmente edificato su precedenti fortificazioni (romane o longobarde), il borgo di Favale ed il suo castello vennero costruiti intorno all'anno mille e affidati ai campani baroni Morra, come feudo del regno di Napoli, nei primissimi anni del 1500: «[...]si vede dai suoi spaldi svolgersi a valle in lungo nastro il Sinni, che ha qui il suo corso più stretto, e qui si gonfia torbido e impetuoso, e il suo mormorio accompagna l'unica vista dei monti tra i quali è rinserrato, tutti nereggianti di elci e di querce. Quella vista aveva davanti agli occhi immutabile, quel mormorio udiva incessante la giovane Isabella.» Terza degli otto figli del barone Giovanni Michele Morra e di



Valsinni vista da occidente all'epoca della visita di Croce

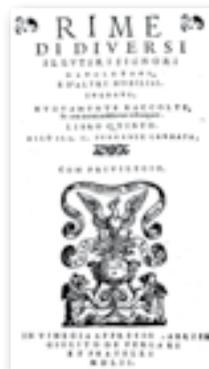
Copertina del volume di Benedetto Croce, *Isabella di Morra e Diego Sandoval De Castro*, edito da Laterza nel 1929



Luisa Brancaccio, venne avviata allo studio della letteratura dal padre, grande amante della poesia e poeta dilettante, insieme al fratello maggiore Scipione, con cui aveva un legame molto forte. L'infanzia trascorre tranquilla tra le stanze del castello, le letture e gli studi nella biblioteca del padre, i boschi, il fiume; fino a quando non avverranno due fatti che risulteranno essere decisivi per il carattere e per il destino della giovane Isabella: il primo sarà la partenza per Napoli, dove avrebbe dovuto proseguire gli studi, del fratello Scipione, a cui la biblioteca paterna e il precettore di casa non potevano più bastare; il secondo, un anno dopo, la fuga del padre in Francia (che porterà con se proprio il secondogenito Scipione) per aver appoggiato il fallito tentativo francese di riprendersi Napoli e il regno contro Carlo d'Asburgo. A Favale restarono la madre, i cinque fratelli maschi (Marcantonio, Decio, Cesare, Fabio e Camillo) e la sorella Porzia, che avevano dovuto riscattare i possedimenti con il pagamento di un'ammenda, dopo il sequestro da parte degli spagnoli. Cinque anni dopo, nel 1533, il padre venne assolto dall'accusa di tradimento ma, invece di tornare,



Valsinni, il castello dei Morra



Frontespizio del libro di Ludovico Dolce del 1552, *Rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobilissimi ingegni*, con versi di Isabella Morra



La scala e la porta di accesso al catello dei Morra e il giardino interno

decise di fermarsi per sempre alla corte di Francesco I (fino al 1549, anno della sua morte). Questo senso di abbandono e solitudine sarà il centro della poetica e della breve vita di Isabella, imprigionata in una realtà a cui sentiva di non appartenere per una superiorità d'animo, più che altro, mentre sognava le corti di Francia invocando il ritorno del padre.

Fu, certamente, questa sensibilità superiore a farla entrare in contatto con Antonia Caracciolo, moglie di Don Diego Sandoval de Castro, discendente di un'antica famiglia, poeta e cavaliere delle truppe dell'imperatore Carlo, reggitore della rocca di Cosenza, che viveva nel vicino castello di Bollita (l'odierna Nova Siri). Fu lei a parlare al marito di questa ragazza colta e di straordinario acume, ormai ventenne, che scriveva versi, come lui. Non ci volle molto perché le affinità tra i due si trasformassero in una conoscenza e, forse, qualcosa di più: certamente vi fu un carteggio (a firma, però, Antonia Caracciolo) e anche degli incontri in pubblico; forse vi fu un corteggiamento dello spagnolo, al quale la ragazza non rimase indifferente, ma niente (nemmeno nelle liriche) che potesse far intendere altro. Ma i fratelli Cesare, Fabio e Decio, nel 1545, ammazzarono senza pietà, a pugnalate (secondo alcuni a calci e pugni), la sorella venticinquenne e il maestro di lettere di famiglia, secondo loro colpevole di mediare tra Isabella e Diego. Poco dopo uccisero anche lo spagnolo, in un'imboscata, e fuggirono in Francia, dove Decio divenne abate e Cesare sposò una nobildonna francese, mentre di Fabio non si seppe più nulla. Fu la moglie di Sandoval a denunciare il barone di Favale e i suoi fratelli per l'omicidio: il governatore della provincia, Alonso Basurdo, su ordine del viceré Pietro di Toledo



Nova Siri, il castello



Frontespizio del libro di Ludovico Dolce del 1556, *Rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri*, con versi di Isabella Morra



Valsinni, discesa dal castello

fece di tutto per trovare i colpevoli, ma i fratelli rimasti (Marcantonio e Camillo) risultarono estranei ai fatti, così come Scipione, che morirà avvelenato alla corte dei Medici. Durante la perquisizione del castello vennero rinvenuti in un baule gli scritti di Isabella: sei anni più tardi, nel 1552, per la prima volta saranno pubblicate, a Napoli, alcune sue liriche.

Il Parco Letterario di Isabella Morra organizza durante tutto l'anno attività culturali e turistiche: visite ai luoghi toccati dalla storia della poetessa, al borgo e al castello, dove è allestita in forma permanente una mostra documentaria sul viaggio di Benedetto Croce a Valsinni nel 1928; mostre, convegni e altre iniziative programmate nel cartellone de "L'estate di Isabella".

Previsto su prenotazione un itinerario narrato con menestrelli e cantastorie.

Il Centro visite del Parco mette a disposizione dei turisti tutti i materiali documentari utili.

Per informazioni dettagliate e prenotazioni:

Pro Loco Valsinni, tel. 0835 817051

e-mail parcomorra@tiscali.it | www.parcomorra.it



Insieme al Castello dei Morra a Valsinni e quello di Sandoval De Castro a Bollita (oggi Nova Siri), sono tanti i palazzi e i manieri che testimoniano la storia feudale di questa parte della Basilicata che affaccia sullo Jonio. Fra questi: il Castello di San Basilio (foto in alto), nelle campagne di Pisticci, che ricorda l'immigrazione basiliana del VII sec. d.C.; il palazzo baronale di Scanzano Jonico (detto il Palazzaccio), fatto erigere da Don Pedro de Toledo agli inizi del XVI sec.; il castello di Policoro (foto in basso), sorto sul sito di un casale già censito nel XIII sec., donato dai Sanseverino ai Gesuiti, poi acquistato dalla principessa di Gerace e, infine, dai Berlingieri che lo detengono fino all'esproprio da parte della Riforma Fondiaria negli anni '50.



Con Isabella da non perdere:

Il Castello dei Morra e il borgo Escursione sul Monte Coppola, il confine nord del Parco Nazionale del Pollino e poi:

Nova Siri: il castello e il borgo

i centri storici dei paesi che guardano lo Jonio come Pisticci (col suo famoso rione delle 'casedde') e Rotondella; merita un salto oltreconfine la vicina Rocca Imperiale con l'imponente castello federiciano;

il Castello di S. Basilio, in agro di Pisticci (con la collezione d'arte contemporanea Berlingieri);

all'interno, lungo la valle del Sinni, s'incontra un paesaggio ambientale di rara bellezza, quello segnato dalla Diga di Monte Cotugno. Nel centro storico di Senise, il paese vicino, patria del poeta Nicola Sole (1821-1859), da non perdere la Chiesa di S. Francesco che custodisce un prezioso coro ligneo intarsiato (XVI sec.) e il Polittico di Simone da Firenze del 1523. Risalendo il corso del Sinni si arriva a Latronico, gradevole centro termale (interessante il Museo del Termalismo).

Il Parco Nazionale del Pollino gode di paesaggi naturali mozzafiato, soprattutto risalendo i pendii, contrassegnati dai pini loricati, che portano alle Serre, come quella di Crispo da cui lo sguardo raggiunge il mare fino alla Piana di Sibari; belli i paesi del Parco dalle tradizioni popolari ancora vivissime come quelle arbëreshë di San Paolo e San Costantino Albanese

Amenità:

I peperoni di Senise (IGP) sono una vera specialità, così come le melanzane rosse e i fagioli bianchi di Rotonda, entrambi DOP. Ottimi i formaggi caprini e pecorini del Pollino stagionati in grotta

Curiosità:

Una visita alla vicina Colobrarò per sfidare la 'maledizione di don Virgilio'

Contatti utili:

*Pro Loco Valsinni
Via Carmine, 20
tel. 0835 817051*



Diga Monte Cotugno

Pala Simone da Firenze



Museo della Cultura arbëreshë di San Paolo Albanese

*Pro Loco Nova Siri
Viale Siris, 22
tel. 0835 877602*

*Pro Loco Herakleia
P.zza Eraclea,
Policoro
tel. 0835 980998*

*Pro Loco Senise
Piazza Municipio 1
tel. 0973 584041*

*Pro Loco Latronico
via Provinciale, 177
tel. 0973/851423
www.termelucane.it*

*Parco Nazionale del Pollino - Rotonda
S. Maria della Consolazione
tel. 0973 669355*



Michele Tedesco

(1834 - 1917)

«Or che nella vita e nell'arte Michele Tedesco ha percorso tutta quanta la bella via che da giovinetto volle e seppe affrontare...». Così Salvatore Di Giacomo dà inizio al racconto della vita e dell'opera del pittore lucano.

Siamo a Napoli, nei mesi che di poco precedono l'inizio della prima guerra mondiale. Tedesco ha compiuto ottant'anni e con la moglie, Giulia Hoffmann, decide di raccogliere in un volume la storia della loro lunga vita d'artisti, un catalogo/monografia a cura di Salvatore Di Giacomo, che sarà edito da Alfieri e Lacroix.

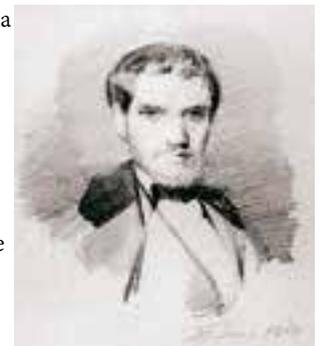
Quella di Michele Tedesco, nato a Moliterno il 24 agosto del 1834, è una vita intensa che s'intreccia con vicende umane e fatti storici rilevantisimi, a partire dai moti risorgimentali.

Dopo l'abbandono del padre, così lo racconta Di Giacomo riportando il contenuto delle «poche paginette» che Tedesco gli consegna, «il bambino fu accompagnato in tenerissima età al vicino villaggio di Spinoso, e lì, dalla madre, affidato a un fratello di costei. Così tutta la sua infanzia, tutta l'adolescenza sua, sognatrici e osservatrici, si riempirono di quel verde e di que' disegni campestri, di quel colore e di quelle voci della natura che s'accordavano, pur nelle loro frequenti mutevolezze, con i colori, e con le linee, e co' fuggevoli aspetti del Raparo – e con le specchianti luci o con le ombre misteriose di que' fiumicelli. Visioni e sensazioni che nella memoria degli occhi e dell'anima persistettero...».

 [...] Quando noi altri sognammo di diventare dei buoni italiani [...] non ci ricordavamo punto di essere nati più in quà o più in là dei nostri Appennini.

Michele Tedesco, 1912

Michele Tedesco,
Autoritratto, 1860,
collezione privata





Nel 1842 Michele Tedesco è già a Napoli dove arriva con il cugino Giacomo Racioppi, affidato alle cure dell'illuminato e venerato zio, l'Abate Antonio Racioppi, che sarà per tutta la vita il *maître à penser* di entrambi. Pedagogista di idee liberali, traduttore dal francese, scrittore prolifico, l'Abate coltiva la sua rete di relazioni con intellettuali e cospiratori napoletani. All'indomani dei moti del '48, arrestato per reati politici, Michele sarà liberato per insufficienza di prove mentre Giacomo verrà prima tradotto in carcere a S. Maria Apparente e poi costretto al domicilio coatto nella casa di Moliterno, da cui sarà liberato solo nel 1860.

Michele riprende presto l'attività artistica frequentando il Real Istituto di Belle Arti di Napoli con il sostegno della Provincia di Basilicata. Sono anni di cospirazione politica e intellettuale in cui ha rapporti con Cefaly, Morelli, Palizzi e gli altri pittori del Vicolo San Mattia, vera fucina di rinnovamento artistico e culturale, nel cuore dei quartieri spagnoli. Ed è egli stesso a descrivere l'atmosfera di quei momenti in una lettera inviata ad Alfonso Frangipane nel 1912: «[...] in circostanze politiche come quelle che attraversammo dal '50 al '60 produsse ed ebbe l'intenzione di produrre la immagine della patria con allusioni più o meno coraggiose, più o meno visibili e corrispondenti alle aspirazioni che si elevavano dalle pareti del vicolo S. Mattia [...]».



Taccuini, *Valle dell'Agri vista da Saponara verso Marsico – a Viggiano*, 1867-68
Domenico Aiello Casa Museo, Moliterno

Michele Tedesco, *La scuola del villaggio*, 1875
opera in cui ritrae l'Abate Antonio Racioppi nella sua funzione di educatore che iniziò con la "scuola romantica" di Spinoso e proseguì a Napoli
Catalogo Alfieri e Lacroix



Allievo di Raffaele Smargiassi Tedesco si forma all'Accademia napoletana e frequenta i circoli degli artisti della città, tenendo sempre vivi i rapporti con la Basilicata, come testimoniano i taccuini in cui ha lasciato traccia dettagliata dei suoi viaggi in Italia e in Europa, quei viaggi che segnarono profondamente la sua vita d'artista.

In punta di matita traccia le linee della Valle dell'Agri e dei monti che ne delimitano l'orizzonte da Spinoso; ritrae il Vulture e i rilievi circostanti, la valle dell'Ofanto, i castelli di Melfi e Lagopesole, Potenza e le campagne di Avigliano; e poi giù, verso sud, Lauria e il Pollino. Paesaggi, volti, luoghi, particolari architettonici, flora e fauna, tutto lo affascina. Pittore che ama ritrarre dal vero, con pennellate a "massa di colore". Quando approda a Firenze nel '60, arruolatosi nella Guardia Nazionale, lega subito con i "macchiaioli", tant'è che nel '61 è a Castiglioncello con Abbati, Signorini e Diego Martelli, il mentore degli artisti del Caffè Michelangelo, un viaggio che Michele immortala nel celebre dipinto *A Volterra*, la tela che segna l'inizio di quella fase della sua produzione di chiara impronta macchiaiola.

Taccuini, *Melfi, Il Vulture*, Lauria
Domenico Aiello Casa Museo, Moliterno

Giulia Hoffmann Tedesco - Michele Tedesco, *L'opera*, con prefazione di Salvatore Di Giacomo, Alfieri e Lacroix 1915 ca.
Biblioteca Nazionale di Potenza



Ma gli interessi di Michele si orientano allo studio dei maestri della pittura toscana del Quattrocento. Una ricerca che presto si tradurrà in una raffigurazione simbolica in chiave intimista che esplorerà in particolare i sentimenti delle donne, ritratte nei vari momenti di vita quotidiana. È un aspetto che per molti tratti lo avvicina a Silvestro Lega pittore a cui a lungo erroneamente la letteratura artistica ha attribuito la *Ricreazione alle Cascine di Firenze*, opera di Tedesco esposta ed acquistata dall'Accademia di Bologna nel 1863 che si colloca agli esordi della stagione della "scuola di Piagentina" che con Lega, Signorini, Abbati, Borrani e Sernesi, pratica ricerche pittoriche *en plein air* che traduce in opere che narrano brani di vita quotidiana, intima e, perlopiù, borghese. Sono gli anni in cui al centro delle attenzioni di Tedesco c'è l'universo femminile in tutte le sue declinazioni. Opere come *La ragazza nella propria camera* o *Dopo una visita*, per citarne solo alcune, testimoniano la sua sensibile vicinanza al mondo femminile. Il "grillo moro della pittura", come lo definì Martelli negli anni fiorentini, è uomo molto affascinante, come si evidenzia nella celebre foto che lo ritrae con quello sguardo intenso – «occhi che mandavano fiamma di pensiero» – che gli riconoscevano i contemporanei. Mai pago e sempre alla ricerca di nuovi stimoli culturali, viaggia molto ed espone in diverse città italiane ed europee, entrando peraltro in contatto con i circoli artistici tedeschi e quelli vittoriani di Londra. Scrive d'arte come corrispondente del «Gazzettino delle arti e del disegno», primo periodico dei Macchiaioli fondato e diretto da Diego Martelli, e del «Giornale Artistico» di Cecioni e Grita. In uno dei tanti incontri nel salotto letterario di Ludmilla Assing, scrittrice tedesca, fervente



Michele Tedesco, *Una ragazza nella propria camera*, 1872 ca
Milano, Amministrazione Provinciale

Michele Tedesco
Dopo una visita, 1873-75
Palermo, Galleria Beatrice



mazziniana, conosce Giulia Hoffmann, pittrice anch'essa, che di lì a poco diventerà sua moglie e compagna di tutta la sua vita. Dopo un breve soggiorno a Roma, Michele e Giulia si stabiliscono a Portici, proseguendo in parallelo la loro attività artistica che li porta ad esporre nelle principali città italiane ed europee. Michele è presente all'Esposizione Nazionale di Napoli del '77 e a quella Universale di Parigi del '78; nel 1880 è alla Nazionale di Torino e nel 1888 all'Esposizione Italiana di Londra. Qui figura non solo fra gli artisti in mostra, ci sarà anche Giulia, ma come Presidente della commissione selezionatrice delle opere artistiche, un ruolo che lo collocava evidentemente in cima alla scala dei pittori italiani del suo tempo. Cosa che trova ulteriore conferma nella scelta che il Governo italiano compie scegliendo di donare alla città di Londra, in segno di gratitudine, una delle due opere presentate da Tedesco in quell'occasione, ovvero, la monumentale tela dei *Sibariti*, a tutt'oggi esposta nella sala dei Vittoriani alla Guildhall Art Gallery di Londra.



Un'immagine di Giulia Hoffmann ritratta da Michele Tedesco presente nel catalogo Alfieri e Lacroix



The Italian Exhibition in London, 1888. The Official Catalogue, Waterlow and Sons, 1888

In basso: Michele Tedesco, *Invasione di una scuola pitagorica in Sibari (I Sibariti)*, 1887
Guildhall Art Gallery, City of London





Nella pagina seguente
in alto: Michele Tedesco,
*Sacra famiglia con San
Rocco orante*, 1908
Spinoso, Cappella di San
Rocco del Popolo

in basso:
Michele Tedesco
*La visita di Zanardelli in
Basilicata*, 1903,
Potenza, Amministrazione
Provinciale

Giulia Hoffmann, *Costume di Basilicata*, 1890, Catalogo Alfieri e Lacroix

Alla mostra Nazionale di Palermo del 1891-92 ottiene la medaglia d'argento con il dipinto *Il Testamento*, acquistato dal Ministero della pubblica istruzione. Dal 1894 è professore di disegno dalla statua all'Accademia di Belle Arti di Napoli mentre, instancabile, continua ad animare il dibattito sulle sorti dell'arte italiana. Terrà sempre vivi i rapporti con i suoi amici pittori del Caffè Michelangelo, Signorini e Cecioni in *primis* con i quali intratterrà un assiduo rapporto epistolare. Proprio in una delle lettere inviate a Telemaco Signorini, su questioni relative alla elezione nella Giunta per le Belle Arti (aprile del 1893), Tedesco non esita a ribadire le sue origini – «[...] Ora che tu mi stimi o meno, che tu abbia dell'amicizia o no per un napoletano, dico male, per un moliternese, non è importantissimo saperlo [...]» – invitando l'amico di vecchia data a collaborare per superare le divisioni fra i vari ambienti artistici del Paese, perché dopo l'Italia si facesse anche una sola patria per l'arte. Nel solco del legame mai interrotto con la terra natia, nel 1903 realizza il dipinto celebrativo della visita di Zanardelli in Basilicata, un quadro offerto alla



1. Michele Tedesco nella celebre fotografia dei primi anni Sessanta

2. Giacomo Racioppi ritratto all'età di 25 anni da Michele Tedesco Catalogo Alfieri e Lacroix



Deputazione Provinciale, che l'aveva sostenuto in gioventù, in cui riassume allegoricamente tutte le impressioni più vive del paesaggio e della cultura lucana, e poi, nel 1908, dona la tela della *Sacra famiglia* alla Cappella di S. Rocco del popolo di Spinoso. Al paese che l'aveva ospitato da bambino ispirando quelle indimenticate «voci e colori della natura» Tedesco offre, dunque, l'unica opera pubblica e di carattere religioso che sia dato conoscere. Anche Giulia Hoffmann, intanto, aveva realizzato un dipinto ambientato in val d'Agri dal titolo *Costume di Basilicata*.

Nel 1912 Alfonso Frangipane, allievo di Tedesco all'Accademia di Napoli, traccia un ritratto attraverso il quale il Maestro può essere senza dubbio consegnato ai posteri: «Dal bel volto... per quegli occhi che mandavano fiamma di pensiero, sembrava che non solo l'amore, ma pure l'ammonimento schietto volesse manifestarsi, imporsi, solcare a fondo nella nostra anima». Tedesco muore a Napoli il 3 febbraio del 1917 mentre Giulia Hoffmann si spegnerà a Monaco di Baviera il primo agosto del 1936.





La Valle dell'Agri vista da Spinoso



Casa natale
di Tedesco

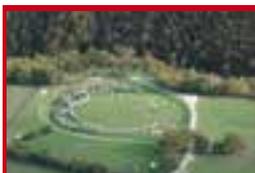
La Casa Museo Domenico Aiello è situata nel centro storico di Moliterno e presenta un'interessante collezione di stampe e opere pittoriche dei maggiori artisti lucani del XIX e XX sec. (Marinelli, Tedesco, Di Chirico, Brando, Guerricchio), una biblioteca di testi di storia e letteratura e una videoteca con numerosi filmati sulla Basilicata. Nel Museo trovano posto di rilievo le opere di Michele Tedesco: taccuini, disegni e dipinti. Domenico Aiello Casa Museo, via Arcivescovo Dimaria Moliterno (PZ) Tel. +39 339.5725077 www.domenicoaiellocasamuseo.it



Spinoso: la Cappella di S. Rocco del popolo, la casa dell'Abate Racioppi e il Palazzo Romano



Ferdinando Petruccelli della Gattina (Moliterno, 28 agosto 1815 - Parigi, 29 marzo 1890), scrittore e patriota, partecipò ai moti insurrezionali del '48. Esule per lunghi anni in Francia e Inghilterra, rientrò al seguito di Garibaldi, fu eletto deputato sedendo nei banchi della sinistra radicale fino al 1865. Il suo *I Moribondi di Palazzo Carignano* è un coraggioso atto di denuncia del malcostume della politica italiana all'indomani dell'Unità. Indro Montanelli lo definì il «più brillante giornalista italiano dell'Ottocento».



Nel Museo Archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Agri di Grumento Nova (PZ) viene illustrata la storia della città romana e dell'alta val d'Agri. Una prima sezione, dedicata alla Preistoria, presenta resti di elephas antiquus e di equidi, che circa 120.000 anni fa, frequentavano il territorio di Grumento. Al IV sec. a.C., fase caratterizzata dall'arrivo dei Lucani, sono riferibili alcuni corredi funerari, provenienti da Montemurro, con ceramiche a figure rosse, armi ed elementi di armatura, fibule in bronzo. Tra i rinvenimenti che illustrano la vita di Grumentum si segnalano le epigrafi che rimandano a magistrati e a culti imperiali, e soprattutto una raffinata testa in marmo raffigurante Livia Drusilla, vedova dell'imperatore Augusto.

L'area archeologica, poco distante dal Museo, è inserita in un ambito paesaggistico di eccezionale suggestione in cui sono articolati gli spazi pubblici e privati della città romana, fondata nel III secolo a.C.: il teatro, il tempio italico e la domus con mosaici; l'area del Foro con il Capitolium, l'Augusteo e la Basilica; l'anfiteatro.

Museo Archeologico Nazionale dell'Alta Val d'Agri loc. Spineta o Bosco del Principe - Grumento Nova tel. 0975 65074
Apertura: lun: 14.00-20.00 | mar - dom: 9.00-20.00

Con Tedesco da non perdere:

A Moliterno:

la Casa Museo Domenico Aiello con i taccuini e diverse altre opere di Tedesco; la casa natale del pittore si trova lungo la via che porta al Castello (origini XII sec.).

A Spinoso, il percorso tedeschiano:

la Cappella di San Rocco del Popolo con la Sacra famiglia; la casa dove ha abitato con l'Abate Racioppi; Palazzo Romano dove aveva sede la 'scuola romantica'; il monumento funebre dell'Abate Racioppi nella cappella della Maddalena presso il cimitero del paese

e poi:

il palazzo di Giacomo Racioppi, quello di Petruccelli della Gattina e la biblioteca 'G Racioppi' a Moliterno, oltre al castello, ai tanti palazzi gentilizi e alle Chiese, ricche di opere d'arte. Interessante il Museo Civico di Arte Sacra nell'ex Chiesa di San Pietro. Incantevole il 'Bosco Faggeto' (Oasi naturalistica);

a Spinoso da non perdere il percorso tra i palazzi del centro storico (Romano, Caputo, Delfino, Kanone...) e il panorama mozzafiato sulla valle dell'Agri dalla terrazza di Piazza Plebiscito.

Nei dintorni:

bellissimi i sentieri lungo il lago di Pietra del Pertusillo e nei boschi del Monte Raparo, culla di insediamenti basiliani come i borghi di S. Chirico Raparo (da vedere l'Abazia di S. Angelo e la grotta ipogea affrescata), S. Martino d'Agri e Carbone. Qui sorgeva l'importante Monastero dei SS. Elia ed Anastasio, fondato alla fine del X sec., di cui sono visibili i ruderi.

Il Monastero diede vita a una produzione libraria amplissima (tesori manoscritti confluiti in parte nella Biblioteca Vaticana) ed era a capo della confederazione dei monasteri greci della Lucania e della Calabria settentrionale.

Amenità:

Imperdibili il pecorino 'Canestrato di Moliterno', i fagioli di Sarconi (IGP) e i vini Doc 'Terre dell'Alta Val d'Agri'

Contatti utili:

Pro-loco di Moliterno
Piazza V. Veneto, 1
tel. 0975 668511

Pro Loco di Spinoso
Largo San Nicola, 4
tel. 0971 954942



Pro Loco Grumento N:
Via Roma, 13 - 85050
tel.. 338/4274777

Pro Loco S. Chirico R.
Via San Rocco, 2 -
tel. 0973/631003
www.prolocoschirico.altervista.org

Pro Loco Carbone
C.da Pampanara
tel. 0973/578249

Comune San Martino
D'agri, Via Mercato, 38
tel. 0973 834416



Leonardo Sinigalli (1908 - 1981)

Leonardo Sinigalli è nato a Montemurro (PZ) il 9 marzo 1908 ed è morto a Roma il 31 gennaio 1981.

Dopo aver frequentato le scuole elementari sotto la guida del Maestro don Vito Santoro, nonostante la sua preferenza a diventare fabbro facendo esperienza nella bottega di Tittillo, per decisione “superiore” abbandona il paese per continuare gli studi prima a Caserta e poi a Benevento.

Nel 1925 s’iscrive all’Università di Roma, dove consegue la laurea in Ingegneria e ha modo di seguire le lezioni di scienziati illustri, da Castelnuovo a Severi, da Fantappiè a Levi-Civita. Riceve addirittura l’invito di Enrico Fermi; come ricorda egli stesso, poteva trovarsi tra i ragazzi di Via Panisperna che hanno inventato i neutroni lenti e la radioattività artificiale, ma preferì seguire poeti e artisti, segnando così il suo destino di ingegnere che va a braccetto con le Muse. Nel 1936 pubblica per Scheiwiller la sua prima *plaquette* riconosciuta, le *18 poesie* con formato grande quanto un “francobollo”, che trova il plauso di Giuseppe Ungaretti e della critica più importante; in «Campo Grafico» esce invece il *Quaderno di geometria*. L’incontro tra le «due culture» non poteva trovare esordio più emblematico.

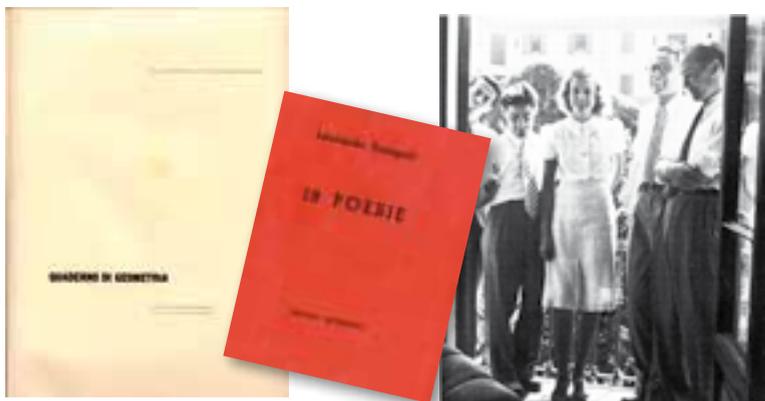


*I fanciulli battono le monete rosse
Contro il muro. (Cadono distanti
Per terra con dolce rumore.) Gridano
A squarciagola in un fuoco di guerra.*

Leonardo Sinigalli nel 1937



Il torrente Frido e il Massiccio del Pollino (foto Giuseppe Fuccella)



Copertine di *Quaderno di Geometria* e *18 poesie*; nella foto: Sinisgalli con Eduardo Persico a Milano

Anche a seguito della pubblicazione di *Campi Elisi* (1939) è tra gli esponenti più rappresentativi della poesia ermetica nella sua tipicità meridionale, ma comincia presto la collaborazione col mondo dell'industria (la Linoleum e soprattutto la Olivetti, dove regnano le idee d'avanguardia dell'ingegnere Adriano). L'esperienza di Sinisgalli quale art director e responsabile dell'Ufficio Pubblicità continua con altre grandi industrie italiane (Pirelli, Finmeccanica, ENI, Alitalia, Alfa Romeo e altre ancora); il suo ruolo si esplica spesso nella direzione di *house organs*, si veda «Pirelli», «Civiltà delle Macchine», «La botte e il violino» (Mobili MIM), «Il Quadrifoglio». La rivoluzione apportata rimane nella storia del giornalismo e consiste essenzialmente nello svincolare queste pubblicazioni da una funzione di stretta propaganda aziendale per trasformarle in riviste dove ferve il dibattito culturale, scientifico ed economico che investe vari campi del sapere e del sociale.

L'edizione del *Furor mathematicus* del 1950 è un capolavoro di cultura contaminata, in cui primeggia la vocazione scientifica, ma in continuo dialogo interdisciplinare: un libro unico nel suo genere anche per la sistemazione grafica. Una qual certa corrispondenza si rinviene in *Calcoli e fandonie* (1970), dove il titolo accosta ugualmente l'aspetto razionale proveniente dai numeri alla "menzogna" che pertiene alle finzioni artistico-letterarie («Il poeta cancella i connotati del vero, li travisa»).

La sistemazione nel 1943 delle poesie scritte sino ad allora nel volume mondadoriano di *Vidi le Muse*, con prefazione di Gianfranco Contini,



Copertine di alcuni *house organ* diretti da Sinisgalli

chiude un periodo, che è rimasto probabilmente quello più conosciuto e di maggiore gloria; la successiva produzione può essere così scandita e rappresentata: *I nuovi Campi Elisi* (1947), *La vigna vecchia* (1956), *L'età della luna* (1962), *Il passero e il lebbroso* (1970), *Mosche in bottiglia* (1975), *Dimenticatoio* (1978).

Per la prosa conviene segnalare *Fiori pari fiori dispari* (1945), *Belliboschi* (1948), *Un disegno di Scipione e altri racconti* (1975), dove il riferimento al grande pittore della Scuola Romana evidenzia non solo una vita trascorsa nell'intrinseca domestichezza con gli artisti, ma anche lo strenuo esercizio della critica d'arte, per la quale si veda la raccolta in vita *I martedì colorati* (1967).

Se c'è un dato che accomuna la poesia, le prose di memoria e d'invenzione e le sue pubblicazioni in genere, questo riguarda la costante attenzione all'orizzonte lucano, non in termini esclusivi ovviamente, ma con forte valenza simbolica e di risarcimento dell'animo; un "panno rosso" che si porta sempre appresso utilizzandolo soprattutto nei momenti di crisi e d'incertezza. Ne discende che nella personalità di Sinisgalli convivono – ed è questo l'aspetto più peculiare e produttivo – il mondo della città e dell'industria e quello dell'arcaica civiltà contadina e artigiana. Il fatto che lo sguardo e il recupero avvengano "da lontano" comporta inevitabilmente qualche effetto deformante che impedisce una descrizione realistica anche per la sfasatura temporale della rappresentazione: il paese di Sinisgalli è in prevalenza quello che egli ricorda dai tempi dell'infanzia con l'aggiunta

di visite furtive («E mi domando, spesso, come è possibile ch'io riesca a vedere così nitidamente ogni sasso dei rioni dove non ho messo più piede da almeno trent'anni», *Andirivieni*, in *Belliboschi*, Milano, Mondadori, 1948, p. 49).

La sua opera non è perciò utilizzabile in termini di documento – se non per qualche residua utile notizia – si rivela invece perfettamente congrua per entrare nello spirito e nell'*ethos* antropologico di una terra che ha un degno retaggio di civiltà e storia. E credo che di questo vada alla ricerca il viaggiatore quando sceglie un luogo: stabilire integrative sintonie dell'anima che portino conforto al vivere senza la rinuncia dell'universo di provenienza. Una concezione che sposa bene l'intreccio tra turismo e cultura/letteratura e che mi spinge a individuare nella produzione sinisgalliana alcuni momenti sintomatici.

Se si legge l'*Odor moro* («Campo di Marte», 1-15 maggio 1939), si scorge la genesi di una filiera particolarmente fruttuosa: «Sono i fiori delle fave e delle zucche disseminate al posto delle antiche rose perfino nei cimiteri. Fave, zucche e cicoria: tu capisci poi come questa gente così poco carnivora sia



Maria Padula,
Fosso di Libritti, 1940
Collezione Leone

Copertina di *Belliboschi*,
Mondadori, 1948



Sinisgalli
e Giuseppe
Ungaretti negli
Anni Sessanta

tanto poetica e sofisticata, come questa tranquillità d'aria dovesse stimolare le estasi e i solenni dubbi». Nel celebre componimento *Campi Elisi* trova condensazione poetica un concetto che si espande nella considerazione storica che l'antica gloriosa civiltà della Magna Grecia, un tempo operante, registra un triste declino, giacché «dove arse superba l'età delle rose / le capre prestano la terra nei giorni di siccità» (*Vidi le Muse*, Milano, Mondadori, 1943, p. 81). Così pure, nell'altrettanto celebre *Lucania* leggiamo:

«Al pellegrino che s'affaccia ai suoi valichi, / a chi scende per la stretta degli Alburni / [...] la Lucania apre le sue lande / [...] Lo spirito del silenzio sta nei luoghi / della mia dolorosa provincia. Da Elea a Metaponto, / sofisticato e d'oro, problematico e sottile, / divora l'olio nelle chiese, mette il cappuccio / nelle case [...]» (*I nuovi Campi Elisi*, Milano, Mondadori, 1947, p. 11). C'è una ripresa persino lessicale per evidenziare quel fondo di capacità meditativa, quasi propensione innata a filosofare, che ha visto nella Lucania il fiorire della Scuola Eleatica e il mitico operare di Pitagora laggiù dalle parti del tempio di Hera, a Metaponto.

Sempre nell'*Odor moro*: «Dai paesi vicini i venditori di arance arrivano malarici e cenciosi. Si sapeva che l'Agri s'allargava a Sant'Arcangelo per far nascere frutta a cofani, per innaffiare a Grumentum peperoni e fagioli, fino a Pistici celeberrima per le donne verdi dalla testa di upupa».

E poi in *Belliboschi*: «Da Sant'Arcangelo arrivavano per la strada del Carmine i muli carichi di frutta, e da Grumentum gli asini coi cofani di



pomodori e il sacco dei peperoni messo di traverso sul basto. I mulattieri di Sant'Arcangelo erano piccoli e malarici, poveri saraceni che le zanzare millenarie avevano ridotti pelle e ossa» (*Il piccione*, in *Belliboschi* cit., pp. 95-96).

La produttività della Valle ancora persevera, reggendo in gara, non si sa per quanto, con le estrazioni petrolifere; e intanto ti accompagna una bellezza quasi irridente e tuttavia intrisa di pensosa malinconia. Sinisgalli già per suo conto fu consapevole dei mutamenti inevitabili della storia e ce ne dette icastica visione nel semplice cambio di un aggettivo: la «dolce provincia» si trasformò in «dolorosa provincia». Il fascino travolgente delle contrade nate si esalta in una specie di congiunzione tra cielo e terra, sino a dare una precisa collocazione alla casa delle Pleiadi che vengono evocate nella loro essenza mitologica ed astronomica («Non sapevo che proprio lì, a picco sul Sasso della Tufara, tra Oriente e Settentrione, tra la cima boscosa del Pallareto e i cipressi del Camposanto, ma molto più vicino alla porta

Alphonse Bernoud, *Rocce sul fiume Agri tra Sarconi e Montemurro*

Foto tratta da R. Mallet, *Viaggio nelle aree del terremoto del 16 dicembre 1857*

Antonio Masini, *Sinisgalli alla finestra*



della Luna che a quella del Sole, avessero il loro nido le Pleiadi», *Le Pleiadi*, in *Belliboschi* cit., p. 181). A questo stato di purezza naturale, di estensibile godimento dell'anima si accompagna la tristezza nel constatare i primi sintomi della profanazione del paesaggio per l'attività sempre più intensa dei carbonari che dovevano andare incontro alla crescente domanda («La furia devastatrice dei mercanti cittadini avrebbe tosato in meno di un anno quella irsuta criniera, così netta sul vetusto viola delle sere», *Le Pleiadi* cit., p. 183). Nella prosa *Orologi* (in *Belliboschi* cit., pp. 153-156) Sinisgalli contrappone il tempo lento e lungo della vita di paese alla fretta che travolge l'andare nella città; e a partire da questa considerazione antropologica assapora il gusto di un soggiorno a Montemurro, nel quale si lascia andare anche a una visione più attenta del paesaggio altre volte trascurato non si sa perché. L'occhio si posa spaziando sulle montagne in lontananza: ne fa una descrizione minuta e tesa a evidenziare l'intatta bellezza in una incredibile variazione di colori: «Ho contato le cime del grande arco che la mia finestra mi permette di accogliere. Sono sedici. [...] Ce ne sono alcune calve, altre boscoso. Il Sirino ha la neve quasi tutto l'anno. Sono belle in tutte le ore del giorno. Grige, rose, violette. Nere di notte sul cielo chiaro».

All'Agri, «fiume tumultuoso» (prima della realizzazione dell'invaso del Pertusillo), Sinisgalli dedica esplicita o sottintesa attenzione e riconosce alle sue acque la feracità dei luoghi; presso le sue rive «tra i sassi bianchi / e viola» «i vecchi ortolani» rimangono così attaccati per incanto al lavoro che dimenticano addirittura di rientrare al borgo; mentre intorno il paesaggio si presta a una visione idillica non priva di qualche sintomo di decadenza: «Corre il leprotto / tra i giunchi e i flabelli dei totari / che si spappolano scintillanti». (*Mi gira intorno da Oriente*, in *La vigna vecchia*, Milano, Mondadori, 1956, p. 27).



Sinisgalli al tavolo di lavoro a Roma negli anni Settanta e, qualche anno più tardi, affacciato alla finestra della sua casa di Montemurro





Maria Padula,
Case sulla
Verdesca, 1986,
Collezione Leone

Sinigalli della civiltà che scorre nei paesi coglie poeticamente indizi che fermano il modo particolare del nascere e crescere dei desideri sessuali che s'intrecciano con lo svolgersi ciclico dei lavori legati alla vita dei campi: «Molti poeti hanno cantato la mietitura e la vendemmia, ma è una mitologia ornamentale e falsa. Il diavolo non si nasconde in mezzo ai tralci o tra le spighe: il diavolo è lì, sugli ulivi, ai primi freddi invernali» (*Il piccione*, in *Belliboschi* cit., p. 96).

C'è una prosa superba (*Lo scheletro cinto d'oro*, in *Belliboschi* cit. pp. 177-180) che nasconde nell'apparenza formale dell'elzeviro una densa sostanza che incrocia più componenti esibendo una carta d'identità della Basilicata fortemente attrattiva. Non è solo la ricchezza archeologica del sottosuolo, che peraltro offre all'inconsapevole giovane porcaro la scoperta miracolosa della splendida *Corona di Critonio* nel territorio ancipite tra Guardia Perticara e Armento; c'è una pacifica convivenza tra il ritmo naturale delle stagioni che trasuda dalla vita del porcaro e le antiche testimonianze storiche di una civiltà millenaria. E colpisce in apertura, forse ancor più, quell'«elogio del lampascione»: «assaporare il frutto orfico per eccellenza, il bulbo agrodolce, rosaviola del lampascione» sarebbe ragione sufficiente per una visita nella regione. Ricorda altra volta di aver raccontato a Falqui – che fece finta di crederci – di aver portato a Valery Larbaud nella stazione di Battipaglia «un canestro di lampascioni», un modo singolare per dare il benvenuto prima dell'attraversamento della Lucania in viaggio verso Brindisi. (*In memoria*, in *Mosche in bottiglia*, Milano, Mondadori, 1975, p. 105) Nello *Scheletro cinto d'oro* Sinigalli indossa i panni dello specialista culinario e fornisce addirittura

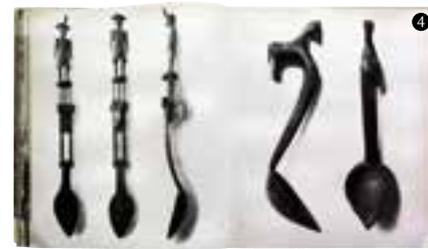
la ricetta migliore: «A cuocere i lampascioni ci vuole poco: bastano tre dita di olio che non tocchino mai il punto di bollire, un fuoco di legna lento e una teglia di creta. Il lampascione va mangiato quasi crudo. Ripudia ogni specie di condimento, perfino il sale e l'aceto».

A rendere memorabili i luoghi dell'infanzia ci pensa l'ossessione del poeta che insiste con privilegio su quelli che rientrano nella geografia familiare: «Ripetevo cari nomi, i nomi delle mie sorelle, la loro date di nascita, ripetevo infinite volte i nomi delle mie contrade, Verdesca, Canalette, Vena, Belliboschi, con un movimento impercettibile del polso, fino a non commuovermi più» (*Fiori pari fiori dispari*, Milano, Mondadori, 1945, p. 19). La vigna vecchia (che ha dato titolo a un raccolta poetica) e la vigna nuova, alle quali il padre dedicava paziente il suo lavoro e donde tornava trasformato nell'immagine: «Era un fantasma saturnino / azzurro e verde mio padre / quando tornava dalle vigne al tempo dell'insolfatura. / Aveva aperto le viti / a una a una / scostando i tralci e le ruvide foglie» (*Autobiografia IV*, in *La vigna vecchia* cit., p. 91). E il fosso di Libritti certamente mitizzato, perché in cima si trova a strapiombo la casa natale («Era un destino che io avessi l'altarino / a picco sul fosso / davanti alla Chiesa del Soccorso», *Il fosso di Libritti*, in *Dimenticatoio*, Milano, Mondadori, 1978, p. 42); Sinigalli adorava «le case e le camere dei poeti, il lettino di ferro di Leopardi a Torre del Greco, la finestra di Rimbaud sui campi



1. 2. La collezione di oggetti di artigianato lucano di Sinigalli

3. 4. Copertina e pagine interne di *Paese lucano*, pubblicazione curata da Leonardo Sinigalli con fotografie di Mimmo Castellano, Milano, Amilcare Pizzi, 1964





La collina di Montemurro in autunno, guardando la Valle dell'Agri

di Veuzières» e diceva «per celia» agli assessori del paese di ricavare un museo nella sua casa (*La divisione dei beni*, in *Un disegno di Scipione e altri racconti*, Milano, Mondadori, 1975, p. 131).

Montemurro deve moltissima notorietà al canto del poeta; luoghi che diversamente sarebbero rimasti anonimi vivono nel tempo. «Il nonno mi portò in giro tra le viti, gli ulivi, le querce, i castagni, i noci. Passavamo giornate intere sulle colline e tutto era così bello quando stavo vicino a lui. Riposavamo insieme sdraiati sulle tavole al fresco dei nostri pagliai» (*L'albero bianco*, in *Belliboschi* cit., p. 133). Quelli elencati sono elementi del paesaggio, ma anche componenti essenziali della poesia. Basti ricordare che proprio sulla collina («la dolce collina» di Montemurro), «tra le foglie larghe delle querce», Sinisgalli vide gracchiare le Muse: una parodia in piena regola che mutua tematiche affini della mitologia e lega, comunque, inesorabilmente i versi alla terra di origine (*Vidi le Muse*, in *Vidi le Muse* cit. p. 94).

«I galli / cantano di là tra i sassi / di Gannano» (*Mi basta un niente*, in *I nuovi Campi Elisi* cit., p. 105): il fulmine del ricordo per un appiglio di solidità. «Chi non è stato a Gannano conosce poco degli uomini e della vita degli uomini. Gannano è il rione più basso del paese, il più antico. A Gannano, dunque c'è la piazza degli Uomini. Su queste lastre di pietra sconnessa, al ritorno dalla campagna i vecchi fumano chini qualche mozzicone di sigaro, e chiacchierano mentre bolle la pignatta di ceci per la cena» (*Piazza degli uomini*, in *Calcoli*

e *fandonie*, Milano, Mondadori, 1970, p. 44). Ecco dunque congiungersi lo spazio reale e fisico con la realtà antropologica che la piazza viene a rappresentare, il luogo dove converge la vita sociale del paese. La piazza è degli uomini non solo perché lì si ritrovano gli uomini, ma soprattutto perché vi ha modo di dispiegarsi una umanità profonda, risorsa indispensabile del vivere civile che in quel mondo alligna come riserva.

«Penso a una specie estinta di pellegrini / passando ogni giorno / davanti alla Cappella del Carmine / che ha il tetto coperto da vecchi embrici. / Piccole volte s'incastano alla navata / centrale e fanno un giuoco gradevole / su due lati. Gli spioventi sono dolci, / più ripida la copertura a imbuti / dell'abside» (*La strada del Carmine*, in *Dimenticatoio* cit., p. 58). Sinisgalli trasferisce nei versi una descrizione pulita e puntuale, da critico d'arte, in lode di un monumento che solo una élite di visitatori potrebbe apprezzare; e ciò non solo per la sua collocazione emarginata e periferica, fuori dagli itinerari canonici dei pellegrinaggi. Ci vuole un coraggio che sappia coniugare il piacere di un'architettura minore con il gioioso contesto dove vive «una intera comunità di uccelli» ed esplose sul tetto un cespuglio di fiori multicolore.

Sinisgalli, per mettere «ordine e calma» dentro di sé, fa appello a «quella pura grammatica mentale» appartenuta agli antenati arabi, dei quali rimane traccia anche nel suo essere «musulmano avido di odori». Ragione e passione, mente e sensi si ricompongono nell'unità che appartiene ai caratteri originari della sua terra; forse per questo, dopo una vita vissuta fuori dai confini della piccola patria in giro per il mondo, scatta la molla di qualche rimorso: «Qui dovevo vivere, / verrò a morire tra i ruscelli / le vigne le pietre» (*Verrò a morire*, in *Dimenticatoio* cit., p. 95). Vi è tornato – non poteva essere diversamente – solo dopo la morte e riposa in “attesa di resurrezione” nella cappella di famiglia al cimitero di Montemurro.

Franco Vitelli



Libritti e la Chiesa del Carmine



La **Fondazione Leonardo Sinisgalli** nasce l'11 dicembre 2008 nell'anno in cui ricorre il centesimo anniversario dalla nascita del poeta lucano, per volontà del comune di Montemurro, della Provincia di Potenza, della Regione Basilicata e della Fondazione Banco di Napoli. La biblioteca sinisgalliana si compone dei libri oltre che delle numerose riviste di design e grafica del poeta-ingegnere. Completano il fondo la collezione di disegni autografi e fotografie, oltre alla scrivania e la macchina da scrivere Olivetti e al ritratto di Sinisgalli di Maria Padula del 1944.

Fondazione Leonardo Sinisgalli, Corso L. Sinisgalli, 44 Montemurro (Pz), tel./fax 0971.753660
info@fondazioneisinisgalli.eu | www.fondazioneisinisgalli.eu
Presidente, Giuseppe Pardi - Direttore, Biagio Russo



Maria Padula (Montemurro 1915 - Napoli 1987), è artista e scrittrice legata alla Basilicata da un vincolo di grande idealità che le farà trarre profonda ispirazione dalla realtà della propria terra. Si forma al Liceo Artistico e all'Accademia di Napoli e poi all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Si unisce a Giuseppe Antonello Leone, scultore e pittore irpino, e intense legami culturali ed ideali con Scotellaro, Rossi Doria, Levi, Bonfantini e Sinisgalli. Espone in molte città italiane ricevendo diversi riconoscimenti. Fra i suoi principali scritti ricordiamo *Il paese è paese d'inverno* e *Il traguardo*, di recente ripubblicati da Calice Editori (2007). È stata docente di *Disegno dal vero* all'Istituto d'Arte di Potenza, dal 1966 al 1973.



La Basilicata interna, in particolare l'area compresa tra Calvello, Corleto Perticara, Montemurro, Moliterno e Spinoso, costituì la cucina dei moti risorgimentali, sin dal 1821. A capo del *Comitato di insurrezione lucana* che portò alla liberazione di Potenza e di molti comuni della Basilicata, ancor prima dell'arrivo di Garibaldi, vi fu **Giacinto Albinetti** (Napoli 1821-Potenza 1884), giurista, poeta e patriota la cui famiglia era originaria di Montemurro. Noto come il "Mazzini lucano" Albinetti fu nominato da Garibaldi "Produttore e Governatore della provincia di Basilicata", nell'incontro di Auletta del 5 settembre 1860, promotore di numerose società operaie di mutuo soccorso in Campania e in Basilicata. Vicesindaco di Napoli nel 1867, fu nominato tesoriere generale della provincia di Benevento. Sindaco di Montemurro dal 1876 al 1878, assunse poi la carica di conservatore delle ipoteche di Potenza Il suo busto è a Roma, al Pincio, fra i Padri della Patria. A Corleto Perticara è in allestimento il Museo del Risorgimento lucano

Foto in alto: Montemurro, Busto di Giacinto Albinetti nella Piazza che porta il suo nome

Con Sinisgalli da non perdere:

Fondazione Leonardo Sinisgalli; il centro storico e i luoghi sinisgalliani; in estate, la scuola del graffito diretta dall'artista Giuseppe Antonello Leone. e poi:

il Lago di Pietra del Pertusillo con i suoi incantevoli paesaggi;

il Santuario della Madonna nera del Sacro Monte di Viggiano, patrona dei lucani, luogo di fede profonda con vista mozzafiato sulla valle dell'Agri; la Montagna Grande ospita anche gli impianti per lo sci invernale e il Museo del lupo presso il Centro di Educazione Ambientale ed alla Sostenibilità.

Proseguendo verso nord lungo la valle dell'Agri, molto interessante è il centro storico di Marsico Nuovo, sede del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano. Il paese, antica sede di diocesi, ha monumenti di pregio: dall'ex convento delle Benedettine, che ospita l'Ente Parco, al Convento di S. Francesco, con l'affresco dell'ultima cena di Girolamo Todisco, alla Cattedrale e alla Chiesa di S. Michele, sede del Museo di Arte Sacra, con lo splendido portale della bottega di Melchiorre da Montalbano (XIII sec.) e gli affreschi del Battesimo di Cristo (XII-XIII sec.). Tanti i palazzi nobiliari (Santomango, Navarra, Pignatelli - sede del Comune e della biblioteca -, Barrese-Boccia).

Suggestivo il centro storico di Marsico Vetere 'incollato' alle pendici del Monte Volturino (1335 m.), che domina la Valle dell'Agri, meta ideale per lo sport invernale (piste illuminate anche di notte).

Amenità:

Ottima la frutta della Valle e gustosissima la 'Scarcedda' (torta salata di antica tradizione) di Tramutola. Di qualità l'olio extra-vergine delle colline di Montemurro, come pure il rafano in radice fresca o in liquore, ottenuto da un'antica ricetta lucana.

Contatti utili:

*Fondazione Sinisgalli
tel. 0971 753660*

*Parco Nazionale dell'Appennino Lucano,
Val d'Agri Lagongrese
Ex convento delle
Benedettine
Via Manzoni, 1
Marsico Nuovo
tel. 0975 344222*



*Pro Loco Viggiano
Via Roma
tel. 0975 6647
Museo del lupo
www.aceaviggiano.it*

*Per gli sport invernali:
www.sciareinbasilicata.it*

*Museo Arte Sacra
Via Civita, Marsico Nuovo
tel. 0975/345111
www.uptdiocesipotenza.
info*



Giuseppe De Luca (1898 - 1962)

Giuseppe De Luca nacque a Sasso di Castalda da Vincenzo De Luca e Raffaella Viscardi, il giorno 15 settembre del 1898. Il piccolo borgo era una antica fortificazione normanna (*Pietra Castalda*) ai piedi di una rupe, che affacciava sulla splendida Valle del Melandro, ma lui trascorse l'infanzia dalla nonna a Brienza, poco distante, perché la madre era morta dopo il parto.

Grazie allo zio, sacerdote a Potenza, intraprese gli studi in seminario: prima a Ferentino, nel 1909, poi a Roma due anni dopo: al seminario minore di S. Apollinare e nel 1914 a quello maggiore di S. Giovanni in Laterano, dove rimase fino al 1921 quando, conclusi gli studi, venne ordinato sacerdote. Si era, nel frattempo, iscritto alla Facoltà di Lettere della Sapienza, dove conobbe Nicola Festa, Giovanni Gentile, Ernesto Bonaiuti, Vittorio Rossi. Nel 1923 venne nominato cappellano presso le Suore dei Poveri, a S. Pietro in Vincoli, a Roma. Aveva abbandonato gli studi universitari ma non certo quelli privati, fin dai tempi del suo primo maestro di teologia, quel Pio Paschini, futuro rettore e animatore dell'Università Pontificia. Nella biblioteca a S. Pietro in Vincoli, dove rimase fino al 1948, organizzò una delle più preziose raccolte private, di testi antichi e moderni, sulla storia della religiosità e spiritualità a Roma. La sua passione di storico veniva da lontano, come racconterà egli stesso anni dopo: dall'infanzia in quelle terre attraversate e abitate nei secoli da Normanni,

«Ci siamo dimenticati che
l'anima non la salviamo
senza impegnare, a fondo,
l'intelligenza»

(Introduzione alla *Storia
della pietà*, 1951)



L'immagine di Don Giuseppe De Luca sulla parte posteriore della *Porta della Morte* della Basilica di San Pietro, che illustra il Concilio Ecumenico Vaticano II, opera di Giacomo Manzù. A suggellare la grande amicizia che legava l'artista bergamasco al sacerdote lucano, grazie al quale aveva, per altro, conosciuto Giovanni XXIII, l'iscrizione che recita: «A Don Giuseppe De Luca questa Porta della Morte dedica Giacomo Manzù 1963»



In alto: panorama di Sasso di Castalda e processione nella Piazza del paese

A sinistra e in alto nella pagina seguente: Don Giuseppe De Luca in giovane età ritratto con alcuni membri della famiglia
[foto Comune Sasso di Castalda]

Bizantini, Greci, Romani e via dicendo; passione che unita alla devozione familiare per S. Alfonso e alle condizioni miserabili dei contadini e dei braccianti, gli aveva fatto sviluppare, fin da ragazzo, l'idea di una "Storia della Pietà" che sarà il centro del suo lavoro di studioso fino alla fine dei suoi giorni. Dal 1922 conosce e diventa amico di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, collaborando o facendosi promotore di diverse riviste ed iniziative editoriali (*Il frontespizio*, *I libri della fede*, *La Piccola raccolta*) e, contemporaneamente, si avvicina all'Azione Cattolica. Negli anni successivi all'omicidio Matteotti, in un clima di crescente smarrimento e persecuzione anche nei confronti dei cattolici, la preoccupazione principale del giovane sacerdote è sempre quella derivante da un approccio intellettuale alle vicende politiche e spirituali: formare una classe dirigente che avesse solide basi culturali, capace di restituire al clero e alla Chiesa quel primato che era stato proprio delle grandi scuole di pensiero medioevali.



Scrive per *L'Avvenire* e *L'Osservatore romano* ed instaura una serie di relazioni e proficui rapporti di amicizia e confidenza con intellettuali e studiosi del tempo: Anile, Bo, Ungaretti, D'Amico, Cardarelli, Cecchi, Palazzeschi.

Va maturando in lui, sempre più, l'idea di una necessaria base comune di erudizione in un mondo devastato dagli integralismi ideologici, che potesse riunire atei e credenti, storici, filosofi, letterati, filologi e scienziati: è con questo bagaglio di cultura e rapporti personali che De Luca fonda le "Edizioni di storia e letteratura" nel 1942, una casa editrice che egli immaginava come una piccola accademia, in grado di aiutare e promuovere giovani autori. Attorno all'attività della nuova realtà editoriale, la cerchia delle amicizie e collaborazioni si allarga e arricchisce sempre più con Cantimori, Chabod, Fraenkel, Saitta, De Felice, Guarnieri. Ma sono anche gli anni di grandi conoscenze politiche, come mediatore per conto del Santo Uffizio e di Pio XII, che lo nominerà prelado d'onore: da Bottai a Sturzo, da De Gasperi a Togliatti, a Segni, a Rodano.



1. Don Giuseppe De Luca, Giuseppe Ungaretti e Alfredo Schiaffini nel 1937
2. Don Giuseppe De Luca e André Wilmart, 1936
3. Don Giuseppe De Luca nel suo studio con il I vol. dell'*Archivio Itaitano per la Pietà*, 1951



A sinistra in basso: Don Giuseppe De Luca con Eduard Fraenkel e sua moglie nel 1959

Nonostante le grandi difficoltà economiche e grazie al sostegno del suo vecchio amico cardinal Montini (il futuro Paolo VI) l'attività editoriale procede e, nel 1951, esce l'introduzione al primo volume della *Storia della Pietà*. Pochi anni dopo, chiamato a Venezia per una consulenza dal cardinale Roncalli (che sarà Giovanni XXIII), ne diventa stretto amico, tanto che nel 1961 sarà proprio lui a promuovere (grazie ai rapporti personali con Togliatti) lo scambio di auguri tra il Papa e Chruščëv, come segno di distensione tra il Vaticano e l'Unione Sovietica.

Fu l'ultimo gesto significativo della grande umanità e religiosità di questo sacerdote intellettuale: a marzo del 1962 viene ricoverato d'urgenza in ospedale, dove riceve la visita di papa Giovanni XXIII, prima di morire, il giorno 19, a sessantaquattro anni.



In alto: copertina della *Introduzione alla Storia della Pietà* del 1962; in basso: copertine di altri volumi delle *Edizioni di Storia e Letteratura*



Sasso di Castalda, percorso geologico con panorama sulla Valle del Melandro



Percorso geologico con vista sulla Faglia nel Fosso Arenatra

Centro storico del paese

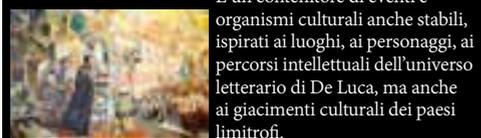


Rocco Cristiano (Sasso di Castalda 1884 – Terni 1967) è stato un importante direttore di banda, musicista e compositore italiano. Si diploma in strumentazione per banda al Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, dopo gli studi con il M^o Raffaele Caravaglios. Le sue opere (tra le quali si ricordano "Umbria", "Lucania", "Archi", "Edda" per la casa editrice Tito Belati) e le sue trascrizioni per banda fanno tuttora parte del repertorio italiano. Nel 1925 viene nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Nel 2011 il suo paese natale ha posto una targa celebrativa sulla casa di famiglia, a conclusione dei lavori del convegno di studi a lui dedicato.



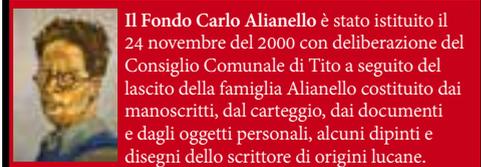
Echi della stessa tradizione musicale si rispecchiano nella carriera di Mariele Ventre (Bologna 1939-1995), fondatrice e direttrice del Piccolo Coro dell'Antoniano di Bologna indirizzata agli studi musicali dal padre, originario di Marsico Nuovo, e dalla madre, di Sasso di Castalda.





Il Parco Letterario Don Giuseppe De Luca ha sede nel palazzo di famiglia, nel cuore di Sasso di Castalda, dove è custodita parte della biblioteca del religioso. È un contenitore di eventi e organismi culturali anche stabili, ispirati ai luoghi, ai personaggi, ai percorsi intellettuali dell'universo letterario di De Luca, ma anche ai giacimenti culturali dei paesi limitrofi.

Per informazioni: Comune di Sasso di Castalda (PZ)
Via Roma, 3 - tel. 0975 385016



Il Fondo Carlo Alianello è stato istituito il 24 novembre del 2000 con deliberazione del Consiglio Comunale di Tito a seguito del lascito della famiglia Alianello costituito dai manoscritti, dal carteggio, dai documenti e dagli oggetti personali, alcuni dipinti e disegni dello scrittore di origini lucane.



Sede: Via Convento, Tito
Info: Comune di Tito
tel. 0971 796215
www.carloalianello.it



Il Palco dei colori, museo vitale dedicato alla figura e all'opera di Giovanni De Gregorio detto il Pietrafesa (1579-1656), pittore fra i più attivi in Basilicata nei primi decenni del Seicento e noto agli storiografi del secolo successivo, offre al visitatore un itinerario immersivo e coinvolgente nella storia e nell'arte, un percorso multisensoriale creato con

l'ausilio di tecnologie multimediali. Lungo le vie del paese di Satriano di Lucania (un tempo Pietrafesa), è suggestivo il percorso dei murales, fra i quali molti quelli ispirati alla vita del pittore. Info: www.anticheviedelpietrafesa.it



Francesco Mario Pagano, giurista e politico, oltretutto filosofo e drammaturgo, è stato uno dei maggiori esponenti dell'illuminismo italiano e figura di primo piano della Repubblica Partenopea del 1799. Nato a Brienza nel 1748 si formò a Napoli dove fu allievo del Genovesi. Insegnò etica e diritto criminale all'Università di Napoli. Con la caduta della Repubblica, fra gli estensori dell'illuminato *Progetto di Costituzione*, venne condannato a morte e giustiziato il 29 ottobre del 1799. Fra le opere principali: *Considerazioni sul processo criminale* e *Saggi politici*. È fra i Padri della Patria presenti al Pincio, in Roma.

Il Centro Studi Mario Pagano custodisce la biblioteca di circa 5000 volumi, molti dei quali appartenuti al Giurista, donati al Centro da Irene Giampietro, erede del Pagano. Sede: Salita Municipio, Brienza <http://cspagano.altervista.org/>

In basso: Giacomo Di Chirico, *Mario Pagano mentre l'esecrabile Giudice Speciale dopo avergli letto la sentenza di morte lo insulta con parole e sorriso di scherno* (1869), Brienza, Palazzo del Municipio.



Con De LUCA da non perdere:

A Sasso di Castalda: il borgo e il percorso geologico e le escursioni nel bosco della Costara con l'Oasi del Cervo; da non perdere il sentiero dedicato al Beato Pier Giorgio Frassati;

e poi: a Satriano di Lucania merita una visita, il Museo virtuale dedicato al 'Pietrafesa' e il centro storico con i murales; affreschi firmati dal Pietrafesa sono presenti nella Parrocchiale della Chiesa di San Giovanni imperdibili la Torre e l'area archeologica dell'antica Satrianum, da cui si gode un orizzonte vastissimo;

a Tito visitare il Convento di S. Antonio da Padova (ciclo affreschi 1606, opera di Girolamo Todisco e, probabilmente, del Pietrafesa). Di particolare pregio la Madonna con bambino di Giovanni da Nola (inizi XVI sec.) e la Madonna di Loreto (seconda metà del XVI sec.).

Sorprendente la città di Mario Pagano, Brienza, con il castello Caracciolo e l'antico borgo, davvero incantevoli! Ricche di opere d'arte le chiese con la Cappella di S. Maria degli Angeli affrescata dal Pietrafesa. Suggestiva la Chiesa del SS Crocifisso, posizionata su un'altura a qualche KM dal paese, da cui si domina l'intero corso del fiume Melandro, con boschi di querce, faggi e castagni.

Spingendosi verso ovest, belli i borghi di Savocia (un tempo Savia e obbligata a cambiar nome per aver dato i natali all'anarchico Francesco Passannante, l'attentatore del Re Umberto I, nel 1878), S. Angelo le Fratte, il paese delle cantine dove il celebre vescovo spagnolo Juan Caramuel impiantò la sua tipografia (1664-67), e Vietri di Potenza dove si può visitare la chiesa e il convento dei Cappuccini, sito francescano fra i più interessanti della Basilicata.

Amenità:

da seguire i festeggiamenti del carnevale di Satriano e 'Cantine aperte' a S. Angelo Le Fratte.

Contatti utili:

Comune di Sasso di C.
Via Roma, 3
tel. 0975 385016

Pro-Loco Il Nibbio
Via Manca, Sasso di C.
tel. 0975 385139



Brienza,
castello



Satriano,
murales



Vietri, Convento

Comune di Brienza
Piazza Municipio
tel. 0975 381054
www.comune.brienza.pz.it

Comune di Satriano di L.
Via De Gregorio
tel. 0975.383121
www.comune.satriano.pz.it
www.anticheviedelpietrafesa.it

Comune di Tito
Piazza del Seggio
tel. 0971 796215
www.comune.tito.pz.it

Convento Cappuccini
Contrada S. Maria,
Vietri Di Potenza
tel. 0971 718022

Basilicata Hub

Potenza è la città capoluogo della Basilicata. Per la sua posizione centrale rispetto agli itinerari della guida e per la presenza dei servizi utili all'organizzazione del viaggio, può ritenersi punto di snodo ideale.

La presenza di importanti istituzioni culturali, come l'Archivio di Stato, la Biblioteca Nazionale, il Museo Archeologico Nazionale, ecc..., rende particolarmente interessante il soggiorno in città. Inoltre, il centro storico, che si articola intorno all'antico decumano (*Potentia* è tra le città libere ed indipendenti della Lucania citate da Strabone e Plinio), presenta monumenti di particolare pregio che ne delineano la storia dal Medioevo ad oggi.

È sede dell'Università degli Studi della Basilicata e del Conservatorio di Musica "Gesualdo da Venosa". Tante le iniziative culturali stabili che assicurano stagioni concertistiche e teatrali di primo piano, come anche eventi d'arte di rilevanza nazionale.

Basilicata in treno

 Dal versante tirrenico: dalla stazione FS di Battipaglia, sulla linea Napoli-Reggio Calabria, parte la linea ferroviaria che attraversa la Basilicata collegando Potenza con Taranto.

Dal versante adriatico: è possibile raggiungere il capoluogo con la linea Foggia-Potenza; Matera è collegata a Bari con la linea delle Ferrovie Appulo Lucane (FAL). Il versante Jonico è attraversato dalla linea FS Taranto-Sibari.

Basilicata in bus

 Le linee regionali attraversano i Comuni della Basilicata collegandoli ai due capoluoghi, Potenza e Matera.





foto APT

Il cuore della città è rappresentato da Piazza Francesco Mario Pagano, che si apre lungo l'antico decumano, oggi via Pretoria, su cui affacciano il Palazzo del Governo (sede della Prefettura e dell'Amministrazione Provinciale) e il Teatro Francesco Stabile (foto in alto). Progettato sul modello del San Carlo di Napoli, il Teatro fu inaugurato il 26 gennaio 1881 alla presenza del re Umberto I e della regina Margherita di Savoia. È perfettamente conservato e ospita molte delle iniziative culturali e di spettacolo che si tengono in città.

Il Museo Archeologico Nazionale della Basilicata “Dinu Adamesteanu” presenta al pubblico i risultati delle importanti ricerche condotte nella Basilicata centrosetentrionale e, al tempo stesso, costituisce la vetrina della complessa realtà archeologica di una regione che è stata luogo privilegiato dell'incontro tra genti di stirpe e di cultura diversa, al centro del Mediterraneo. Il Museo è articolato su due piani secondo un criterio cronologico e territoriale che offre al visitatore un quadro generale sull'archeologia dell'intera regione ed un approfondimento sugli eccezionali ritrovamenti del territorio di Potenza. Ubicato nella prestigiosa sede di Palazzo Loffredo (sec. XVII), il Museo è dedicato a Dinu Adamesteanu, figura di studioso di assoluto rilievo internazionale, oltre che fondatore dell'archeologia lucana. [Via A. Serrao - Tel. 0971 323111]

Il Museo Archeologico Provinciale presenta: l'esposizione archeologica permanente, che illustra il percorso crono-culturale delle tre grandi forme di popolamento della Lucania antica (Enotri, Greci, Lucani) dall'età arcaica fino alla romanizzazione; la sezione pre-protostorica dedicata a Francesco Ranaldi; il *Lapidarium*, una selezione di stele, iscrizioni, statue relative alla Potenza antica. Ospita anche esposizioni temporanee. La Pinacoteca Provinciale di Potenza ospita la permanente di pittura e scultura intitolata a Concetto Valente che comprende parte della collezione pittorica e scultorea della Provincia con opere dell'Ottocento – tra cui spiccano quelle di Michele Tedesco, Giacomo Di Chirico, Andrea Petroni, Angelo Brando – e opere del Novecento di Luigi Guerricchio, Vincenzo Claps, Italo Squitieri, Carlo Levi, Fausto Pirandello e Renato Guttuso. Ospita esposizioni temporanee. [Via Lazio - tel. 0971 444833]

Il Museo Diocesano presenta una ricca selezione di oggetti di argenteria sacra provenienti dal Tesoro della Cattedrale, molti dei quali esposti per la prima volta: calici, pissidi, croci, reliquiari, ostensori, realizzati da argentieri napoletani tra il XVI e il XIX secolo. In esposizione inoltre dipinti su tela e su tavola provenienti dall'Episcopio e dalla chiesa di San Francesco; antichi testi, tra cui la Bibbia miniata del XV secolo ed il Registro parrocchiale del 1600, conservati nell'archivio della Cattedrale, e manufatti tessili di grande pregio. [Via Vescovado - tel. 0971.21637]

In Palazzo Loffredo ha sede la Galleria Civica che ospita mostre, prevalentemente d'arte contemporanea, ed eventi culturali.

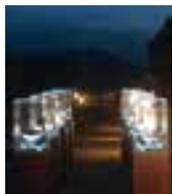
Per la ricerca si segnalano: l'Archivio di Stato di Potenza, istituito nel 1812; la Biblioteca Nazionale e la Biblioteca Provinciale di Potenza; l'Archivio Storico della Provincia di Potenza, l'Archivio Comunale e l'Archivio Storico Diocesano.



Molto interessante è il percorso storico-artistico nel centro della città, che gode dell'ausilio di QR code descrittivi. Si segnalano, in particolare: la Cattedrale di San Gerardo, la Chiesa e il Chiostro di San Francesco e la Chiesa di San Michele. Ricca di opere d'arte è la Chiesa di Santa Maria del Sepolcro (extra moenia). Fra le festività si segnala quella del Santo patrono, San Gerardo, con la “Storica parata dei Turchi”, che si tiene il 29 maggio.



Tempio di Rossano



Archeoparco del Basileus

Molti i motivi di interesse nei dintorni della città di Potenza: a pochi Km verso sud-est, lungo il percorso dell'antica via Appia, si segnalano i siti archeologici di Serra di Vaglio (VIII-III sec. a.C.) e Rossano, con i resti del tempio della dea Mefite (IV-II sec. a.C.), oltre al Museo delle antiche genti di Lucania. In direzione sud-ovest, i paesaggi montani di Rifreddo, Sellata e Arioso, con gli impianti per lo sci invernale.

Da visitare anche i vicini borghi di Anzi, Abriola, Cancellara, Vaglio e Pignola, nel cui territorio ha sede l'asi faunistica (WWF) di Pantano. Verso nord-ovest, si segnala l'Archeoparco del Basileus, percorso ludico-didattico sulla storia dei Peuketiantes (popolazioni indigene che occupavano le aree interne montuose della Basilicata settentrionale), allestito nell'area archeologica di Baragiano (VI sec. a.C.).



Sellata, piste da sci



Oasi Pantano di Pignola

Basilicata Hub - contatti

APT Basilicata
Via del Gallitello, 89 - Potenza
Tel. 0971 507611 Fax: 0971 507600
E-mail: potenza@aptbasilicata.it
www.aptbasilicata.it
www.basilicataturistica.com
www.sciareinbasilicata.it

Comune di Potenza, Ufficio Turismo
Piazza Matteotti, tel. e fax 0971 415003
E-mail: turismo@comune.potenza.it
www.comune.potenza.it

Comune di Matera
Viale Aldo Moro - UR, tel. 0835 241312
E-mail: comune.matera@cert.ruparbasilicata.it
www.comune.matera.it/it/turismo/
www.matera-basilicata2019.it

MIBAC, Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Basilicata
Corso XVIII Agosto 1860, n. 84 - Potenza
URP, tel. 0971 328201
E-mail: dr-bas.urp@beniculturali.it
www.basilicata.beniculturali.it

Prefettura - U.T.G.,
Piazza Mario Pagano, 1
tel. 0971 419111

Regione Basilicata
Via Vincenzo Verrastro, 4
URP, tel. 0971 668136/31
www.regione.basilicata.it

Pro Loco Potenza
Vico Stabile, 10 - tel. 0971 23964
www.prolocopotenza.org

Numeri utili per i trasporti:

Ferrovie dello Stato, tel. 0971 54542 (stazioni di Potenza Centrale e Potenza Superiore)
Ferrovie Appulo Lucane, tel. 0971 22174 (stazioni di Potenza Città - S. Maria - Inf. Scalo)

Principali Servizi Autolinee in regione:
Sita Spa Basilicata, tel. 0971 506811
Autolinee Liscio, tel. 0971 54673
Servizi città di Potenza:
Cotrab, tel. 0971 476857

Indice dei 14 itinerari

1		Gesualdo da Venosa	p. 5
2		Quinto Orazio Flacco	13
3		Federico II degli Staufen	23
4		Francesco Saverio Nitti	35
5		Giustino Fortunato	47
6		Michele Janora	59
7		Domenico Ridola	69
8		Rocco Scotellaro	79
9		Carlo Levi	89
10		Albino Pierro	99
11		Isabella Morra	107
12		Michele Tedesco	113
13		Leonardo Sinisgalli	125
14		Giuseppe De Luca	139

Basilicata itinerari nei Paesaggi d'autore

Una pubblicazione APT Basilicata
Direzione generale, Gianpiero Perri

Realizzazione a cura del Centro Annali
per una Storia sociale della Basilicata "Nino Calice"

Direzione editoriale
Maria Teresa Lotito

Coordinamento
Progetto editoriale, grafica e impaginazione
Palmarosa Fuccella

Testi schede autori, Simone Calice
Testo scheda Carlo Gesualdo, Giovanna D'Amato
Testo scheda Leonardo Sinisgalli, Franco Vitelli
Testo scheda Michele Tedesco e box tematici, Palmarosa Fuccella

Fotografie e ricerca iconografica
Palmarosa Fuccella



Le immagini contrassegnate dal simbolo del MIBAC sono state pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Basilicata - Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata

Fonti iconografiche:

Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Basilicata
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata
Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Basilicata
Archivio di Stato di Potenza
Archivio Luigi Luccioni in Potenza

Il Centro Annali ringrazia per la collaborazione:

Antonio De Siena, Soprintendente per i Beni Archeologici della Basilicata; Rosanna Ciriello, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Melfi; Annamaria Patrone, Responsabile Museo Archeologico Nazionale "Domenico Ridola" di Matera; Silvia Padula, Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Basilicata; Virella Pica e Carmela Petrizzi, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Basilicata; Mauro e Gianluca Tartaglia per l'Associazione e la Fondazione "Francesco Saverio Nitti"; Biagio Russo, direttore Fondazione Leonardo Sinisgalli; Carmela Biscaglia, direttore del Centro di Documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" di Tricarico; la cooperativa Arenacea per la visita guidata al Museo Civico "Michele Janora" di Irsina; Rocco Truncellito e lo staff del Parco letterario "Isabella Morra" di Valsinni; il Parco letterario "Carlo Levi" di Aliano; Francesco Ottomano, presidente del Parco Letterario "Albino Pierno"; il Comune di Sasso di Castalda; don Domenico Petrocelli e la Diocesi di Tursi-Lagonegro per l'immagine del S. *Rocco orante* di Michele Tedesco; la Casa Museo "Domenico Aiello" di Moliterno. Infine, un ringraziamento particolare a Valeria Verrastro e Luigi Luccioni, per la consueta disponibilità nella ricerca di documenti e immagini, e a Franco Vitelli per il supporto nell'editing della guida e per il testo della sezione dedicata a Sinisgalli che ha scritto per noi.

In copertina, Maria Padula, *Finestra aperta*, 1940 - Collezione Leone
Sull'aletta di copertina versi di Scotellaro, Sinisgalli e Pierno

Finito di stampare nel mese di novembre 2012 presso Grafiche Zaccara - Lagonegro (Pz)
Vietata la riproduzione, anche parziale, di testi e immagini

Volume realizzato con il finanziamento della legge 135 art. 5 e D.P.R. 24 luglio 2007 n. 158.
Progetto Interregionale "Itinerari d'autore - Viaggio culturale nei luoghi dei grandi personaggi d'Italia" - Responsabile; Lorenzo Affinito; progettista coordinatore, Elena Iacoviello.

Basilicata... paesaggi d'autore



... la Lucania che è
in ciascuno di noi.

fantastica, che gl'ideologi han
dutto fin qui a credere, ed og-
gi tornano, ahimè, a rimettere
in campo! Quale, dunque, il
fervido mio augurio in questo
primo cinquantenario dalla fon-
dazione, di cui fui partecipe,
della nostra Sezione Alpina?
Che i giovani ~~non ripiglino~~
no ripiglino la buona e sa-
na usanza dell'apprendere
de visu, e non solo de au-
ditu, l'angoscioso mistero
della cura non dolce terra,
che noi avemmo in retag-
gio!

Giustino Fortunato